ELLIS PETERS
ALL'INSEGNA DELLA MORTE
(Death And The Joyful Woman, 1964)

PREMIO EDGAR ALLAN POE

Erano quattro gli scrittori di "gialli" che quella sera, seduti a tavola, parlavano di cinema, di romanzi polizieschi, di premi. E accadde che uno dei quattro parlò di Hollywood e dell'Oscar che ogni anno in quella "città" viene assegnato al miglior regista, al miglior sceneggiatore, al miglior attore e così via. E poi, battendo un pugno sul tavolo aggiunse: «Ma perché non dovrebbero esserci anche dei premi per i romanzi polizieschi?».

Era il 1945.

Il premio, quell'anno, consistette in un volume rilegato delle opere di Edgar Allan Poe, e la premiazione avvenne in modo informale in una sala dell'Hotel Gotham, a New York. Furono assegnati i premi per il miglior Primo romanzo, per il miglior film, per la migliore trasmissione radiofonica e per il miglior critico.

In quell'occasione, Lawrence G. Blochman (presidente dei *Mystery Writers of America*, vincitore nel 1951 del premio per il miglior racconto "giallo") propose che l'anno successivo i premi venissero consegnati ai vincitori il giorno del compleanno della *detective story* - l'anniversario della pubblicazione de «I delitti della Rue Morgue» di Edgar Allan Poe sul Graham's Magazine, nell'aprile del 1841. Lo scultore Peter Williams scolpì il busto di porcellana del famoso scrittore americano, che, da allora, viene dato come premio simbolico durante una serata di festeggiamenti che termina con una grande cena. La prima ebbe luogo nella sala da ballo dell'albergo Hendrik Hudson, nell'aprile del 1946. La più raffinata, quella che tutti ricordano, fu la cena a base di ricette di Nero Wolfe, selezionate dai romanzi di Rex Stout.

Nel 1947 furono aggiunti altri due premi: quelli destinati al racconto e alla cronaca romanzata. Quest'ultimo, per esempio, fu assegnato nel 1952 a Erle Stanley Gardner, quando istituì la «Corte dell'ultima speranza».

L'Edgar per la tivù nel 1951 e quello internazionale per il miglior *mystery* di autore non esordiente nel 1953 arricchirono la già lunga lista dei premi, legati al campo "giallo".

All'origine, i membri dei *Mystery Writers of America* proponevano una vasta rosa di nomi, suddivisi per i vari settori, e poi un comitato ristretto

VISIT…

provvedeva alla scelta finale. In seguito, furono creati tanti comitati specializzati quante erano le categorie cui erano destinati i premi.

In totale gli «Edgar» assegnati ogni anno sono otto. C'è quello per il miglior *mystery*, per il miglior romanzo "giallo"-opera-prima, per la cronaca romanzata, per il miglior "giallo" per ragazzi, per il miglior racconto "giallo", per il miglior soggetto televisivo "giallo", per il miglior film e infine per la miglior copertina "gialla" dell'anno.

Oltre agli «Edgar», premi speciali, i «Ravens» (Corvi), vengono dati a persone che hanno dato un contributo speciale al campo della narrativa poliziesca. In un'occasione, nel 1958, una speciale pergamena fu consegnata a Eleonora Roosevelt, moglie del presidente americano, per onorare suo marito come «un illustre *fan* del "giallo"». Un altro premio speciale, il «Blunt Instrument» (Corpo contundente) è stato assegnato per tre volte al lettore "giallo" dell'anno.

Questa, in breve, la storia del premio Edgar Allan Poe che vede riuniti ogni anno i più bei nomi del *mystery novel* da John Dickson Carr a Bruno Fischer, da Kelley Roos a Hugh Pentecost, da Rex Stout a Ed McBain.

Ellis Peters

Ellis Peters, pseudonimo di Edith Pargeter. è nata a Dawley, Shropshire, il 28 settembre 1913. Seguì gli studi regolarmente, con un particolare interesse e predisposizione per le materie letterarie. Fin da quando era sui banchi di scuola, voleva a tutti i costi diventare una scrittrice. Ma alla fine degli studi, dovette subito trovarsi un lavoro per vivere. Lavorò per sette anni in una farmacia, poi all'inizio della guerra si arruolò nella marina di Sua Maestà, nel dipartimento comunicazioni. Per i servizi resi fu premiata nel 1944 con la medaglia dell'Impero britannico. Finita la guerra, iniziò la sua carriera di scrittrice con la pubblicazione di un romanzo, *Lei va in guerra*, sulle vicende di donne arruolate nel W.R.N.S. (Women's Royal Naval Service), seguito dal romanzo *Il soldato alla porta* e da una trilogia storica del XIII secolo: *The Haven Tree.*

In seguito allo choc e alla vergogna di Monaco, Ellis Peters provò un'immensa simpatia per la Cecoslovacchia e, nel 1947, visitò il paese per la prima volta, creandosi una vasta cerchia di amici, che lei definisce il «sale della mia vita». Da allora, ogni anno, va a trovarli ed ha imparato così bene la loro lingua che da anni traduce dal cecoslovacco i classici della letteratura di quel paese. Nel 1959 pubblicò il suo primo romanzo, *Death*

Mask, e nel 1962 vinse addirittura il Premio Edgar Allan Poe con *All'insegna della morte* per il miglior poliziesco dell'anno. Nel 1968, durante la "Primavera di Praga", i membri dell'unione scrittori cecoslovacchi le assegnarono una medaglia come riconoscimento per il contributo dato alla loro letteratura. Ellis Peters vive ancora nello Shropshire, viaggia molto, soprattutto in Europa, e spera di ritornare presto in India, un paese che ha «scoperto» alcuni anni fa e che ama quanto la Cecoslovacchia. S'interessa di musica, di teatro e di cinema. Non ama le città. Praga è l'unica eccezione.

Personaggi principali:

GEORGE FELSE sergente di polizia
BUNTY FELSE moglie di George
DOMINIC FELSE figlio di George
KITTY NORRIS ricca ereditiera
ALFRED ARMIGER re della birra
LESLIE ARMIGER figlio di Alfred
JEAN ARMIGER moglie di Leslie
RAY SHELLEY consulente legale di Alfred Armiger
RUTH HAMILTON segretaria di Alfred Armiger
BARNEY WILSON giovane architetto
CRANMER antiquario
CLAYTON autista di Alfred Armiger
CALVERLEY direttore dell'«Allegra Donzella»
CHRIS DUCKETT commissario di polizia

1

La prima volta che Dominic Felse vide Kitty Norris, la ragazza stava ballando scalza sulla balaustrata della terrazza del Boat Club, avvolta in un abito vaporoso, con in mano i sandaletti d'argento. Quel giorno si erano svolte le gare a vela e ora aveva luogo il tradizionale ballo di mezza estate del club. Non era raro vedere acrobazie del genere in quell'occasione, benché di solito fossero i giovanotti a esibirsi. Quella sera era anche la vigilia delle nozze di Leslie Armiger, ma di questo Dominic era ignaro e, se anche lo avesse saputo, non sarebbe stato in grado di valutarne il significato.

Il ragazzo stava tornando a casa dalla sua lezione di pianoforte, che lui considerava come un dovere noioso e inevitabile, e poiché la serata era

bella, aveva deciso di fare a meno dell'autobus e di percorrere a piedi il chilometro e mezzo che lo separava da Comerford sulla strada lungo il fiume. Alla periferia della città, la strada passava sotto la terrazza del club. Dall'alto, giungevano al suo orecchio le note dell'orchestra e, insieme alla musica, un brusio di voci confuse. Ed ecco, lungo la balaustrata, sovrastante la strada più di quattro metri, Kitty pareva volare, avvolta nel diafano vestito, mentre dalle sue mani pendevano gli assurdi sandaletti dal tacco altissimo. Parecchie voci, tutte maschili, la supplicavano di scendere; due giovanotti stavano intrufolandosi attraverso i tavolini disseminati sulla terrazza per andare a fermarla, e uno di loro, nella fretta, aveva appena investito un cameriere con un vassoio carico di bicchieri. Un fuggi fuggi generale e alte grida di spavento segnavano il luogo dello scontro. Kitty, incurante, seguitava a ballare; le lampade dei tavoli le illuminavano dal basso il volto infantile teso, la punta della lingua che sporgeva dall'angolo delle labbra socchiuse. Dominic non aveva mai visto nessuno così sfavillante di gioia.

La sua prima reazione era stata di leggero disprezzo. "Se sono già così alticci alle dieci meno un quarto, come saranno ridotti a mezzanotte?" Ma quella era soltanto la reazione automatica prodotta dal suo senso di giovanile superiorità, e già si stava tramutando in curiosità.

Durante l'ultimo anno e mezzo, all'insaputa dei suoi genitori, Dominic aveva tentato, ma senza esito, di capire i piaceri del tabacco; e ora che incominciava a intravedere l'alcool da lontano, lo faceva con la stessa, inguaribile convinzione che dovesse trattarsi di una cosa meravigliosa, dal momento che gli adulti parevano trarne gioia, e lo serbavano così gelosamente per sé. Queste buffonate che vedeva adesso facevano parte del rito: Dominic le disprezzava, ma si fermò nell'oscurità della strada per osservare meglio quelle orge dalle quali lui era escluso. E dopo aver visto Kitty, non vide altro.

La ragazza era al centro della confusione, ma non parlava, e forse questo contribuiva a darle quel senso di bellezza incorporea. Non era molto alta, ma era così slanciata da sembrare più alta. E più alta ancora pareva, così sospesa sopra di lui, librata contro il cielo. Sembrava pallida, quasi trasparente, benché in realtà fosse robusta e abbronzata. E come il suo corpo, quasi tutto intorno a lei pareva navigare in una nube diafana di irrealtà, ma nel cuore del fantasma era Kitty, la realtà.

Dominic la fissava, immobile, dall'oscurità, trattenendo il fiato per il timore che lei potesse cadere. Un giovane, una visione improvvisa in bianco

e nero, si lanciò verso la balaustrata e tentò di afferrarla, ma la ragazza gli sfuggì con un'improvvisa, pericolosa giravolta. La gonna si aprì a raggiera attorno a lei, e Dominic, affascinato, ebbe una fugace visione delle sue gambe lunghe e tornite, delle cosce dorate. Abbassò gli occhi, ma subito li rialzò. Dopo tutto, chi poteva vederlo? Lei non avrebbe mai saputo. Nessuno lo guardava, nessuno sapeva che lui era lì sotto.

«Kitty, cadrai! Non fare la sciocca!» implorava spaventato il giovane, tentando di afferrarle una mano. La ragazza lanciò un gridolino, e un sandaletto le sfuggì di mano, andando a cadere proprio fra le braccia di Dominic. Il ragazzo rimase dov'era, interdetto, fissando il sandalo come se fosse fatto di un incantesimo, così stupito che solo dopo qualche secondo si rese conto che in alto si era all'improvviso fatto silenzio. Quando finalmente alzò gli occhi, vide tre o quattro teste che si affacciavano al di sopra della balaustrata e lo fissavano. Solo una di quelle persone lo interessava, e non perse tempo a guardare le altre.

«Mi dispiace molto» esclamò Kitty. «Spero che non vi abbia fatto male. Se avessi saputo che c'era qualcuno lì sotto, non mi sarei comportata così scioccamente.»

La sua voce era piena e squillante, e allo stesso tempo così gentile da confonderlo più ancora di quanto non lo avessero confuso le stravaganze di prima. Non era ubriaca, dopo tutto, e non era forse neanche alticcia. Non appena si era accorta di lui, gli aveva parlato come farebbe una bambina educata con uno sconosciuto. E dov'era adesso la sua allegria? Lo guardava dall'alto, dall'ombra dei suoi lunghi, lisci capelli biondi, con grandi e tristi occhi viola, e la sua espressione non era cambiata quando si era accorta con chi aveva a che fare. Dominic era abituato allo sguardo di degnazione che gli rivolgeva la gente, i grandi, quando si rendevano conto della sua giovane età. Ma Kitty continuava a fissarlo con lo sguardo attento, educato e sognante di una coetanea.

Il ragazzo non riuscì ad aprir bocca, a trovare una frase che lo togliesse d'imbarazzo, e rimase immobile, rosso e vergognoso, rimpiangendo di non essere andato dritto a casa, e augurandosi che quei cretini lassù con lei smettessero di sghignazzare e se ne andassero.

«Me lo potete buttare?» aggiunse Kitty con semplicità. «Non vi preoccupate, l'acchiapperò.»

Dominic calcolò la distanza e lanciò con cura il sandalo verso la mano tesa di lei: la ragazza lo afferrò e lo tenne un attimo sospeso, in cenno di saluto, poi si chinò per infilarlo. E tutto finì lì. Un giovane le passò un

braccio attorno alle spalle, e lei si lasciò condurre verso la sala da ballo. Si voltò solo un istante a guardare Dominic, con un'occhiata colma di rimpianto, come se si fosse resa conto di avere irrimediabilmente turbato la tranquillità d'animo di un'altra persona che non poteva in alcun modo difendersi. Il volto ovale, dai tratti aperti e generosi, riluceva dolcemente nell'ombra tenera dei capelli, gli occhi viola spalancati, scuri e sognanti. Mai nessuno era parso così triste agli occhi di Dominic. Poi la ragazza scomparve.

Ma gli fu vicina per tutto il ritorno, fino a casa, e gli sconvolse la vita e i suoi rapporti con gli altri per mesi. I suoi voti scolastici peggiorarono, e di conseguenza non fu ammesso nella squadra di calcio. Non poteva parlare di Kitty con nessuno; i suoi migliori amici lo avrebbero preso in giro senza pietà, e non poteva neanche lontanamente pensare di confidarsi con i suoi genitori, perché, dopo tutto, sua madre era una donna, e Dominic capiva istintivamente che lei avrebbe sofferto all'idea che un'altra donna la stesse spodestando dal cuore di lui. E suo padre era un uomo ancora abbastanza giovane e attraente da poter essere considerato un rivale. Anche se avesse voluto confidarsi, poi, Dominic non avrebbe saputo cosa dire; lui stesso non capiva quello che gli stava succedendo.

A quattordici anni l'amore può essere un'esperienza sconvolgente, tanto più sconvolgente perché del tutto incomprensibile. Ma Dominic era un ragazzo normale; non perse l'appetito, continuò a dormire bene e a godersi la vita, e scordò la ragazza. Quando la rivide, era passato più di un anno e lui era nuovamente il primo della classe, innamorato delle macchine sportive e tutto preso dal pensiero della motocicletta che voleva farsi regalare dal padre non appena avesse avuto l'età di guidarla. Si era quasi scordato l'aspetto di Kitty. Non aveva mai scoperto chi fosse, e neppure aveva tentato di farlo, perché la minima indagine lo avrebbe in qualche modo tradito. Era soltanto Kitty, il ricordo di una bellezza assurda e malinconica, quasi scomparsa nell'ombra.

Il loro secondo incontro avvenne in autunno, quando il furgone dell'emoteca si recò al ginnasio di Comerbourne per la raccolta annuale del sangue offerto dai donatori volontari. Dominic si era trattenuto a scuola più del solito per una partita di calcio; quando attraversò il cortile per andare verso l'uscita, era già quasi buio: il ragazzo vide il furgone fermo vicino alla palestra, e un'infermiera che ne usciva, carica di strumenti vari. L'autoemoteca si recava alla scuola, per i prelievi, regolarmente ogni tre mesi, e il ragazzo non se ne era mai minimamente interessato, e non se ne sarebbe

interessato neanche allora se non fosse stato per la Karmann-Ghia rossa che proprio in quel momento entrava nel cortile per fermarsi dietro al furgone. Dominic rimase immobile alla vista dell'auto, col fiato sospeso per il piacere che gli procurava quella forma così perfetta, e quando si aprì la portiera, a malincuore ne staccò gli occhi per vedere chi fosse mai il fortunato proprietario. Ma in quell'attimo anche la macchina passò in secondo piano. Ne usciva una ragazza, con una mossa agile delle lunghe gambe, e si avviava lentamente verso la porta della palestra, come se fosse un po' incerta o indecisa. Era Kitty.

Fosse stato pieno giorno o notte fonda, Dominic l'avrebbe riconosciuta ugualmente. Anche dopo quindici mesi, la sola vista di lei dava a tutto quello che la circondava un significato così intenso da cancellare il resto del mondo. Il furgone fermo, le finestre illuminate dietro cui si affacciavano le infermiere, tutta la messinscena della donazione del sangue, diventarono improvvisamente per Dominic di una vitale importanza, perché Kitty era una donatrice. Sapeva di dover andare a casa a fare i compiti, ma i suoi piedi erano inchiodati al suolo, e quando finalmente si mossero, lo portarono verso la palestra invece che in direzione dell'uscita.

Comunque, aveva ormai perso l'autobus e il prossimo non sarebbe passato che fra venticinque minuti. Se andava via adesso, non si sarebbe mai più ripresentata un'occasione simile. Questa volta la ragazza non era in compagnia, non era su una terrazza a quattro metri di altezza: chiunque poteva entrare e raggiungerla, a costo di donare un misero flacone di sangue. In fondo era per una buona causa, e anche se avevano una lista già compilata dei donatori, non lo avrebbero certamente mandato via. "Dovrei pensare più spesso a queste cose", si disse in un impulso di altruismo, "dopo tutto mio padre è una persona in vista, devo fargli onore." "O ci vai ora o mai più" gli sussurrava dentro un piccolo demone; "per ora è sola, ma fra un po' arriveranno gli altri e non riuscirai neanche ad avvicinarti a lei. Inoltre ti avranno spillato il sangue per niente", insinuava il demonietto, togliendogli l'illusione di compiere un sacrificio per un senso di civico dovere. Ma il ragazzo non ascoltava più, stava spingendo la porta ed entrando nella palestra.

Kitty era sola, seduta su una sedia addossata alla parete, e aveva un'espressione perplessa e un po' sconsolata. Indossava un abito di maglia verde scuro, con la gonna stretta e corta come voleva la moda. Le stupende gambe dorate rilucevano dal ginocchio alla caviglia, così abbronzate che il ragazzo non capì se indossava o no le calze. Alzò gli occhi quando lui en-

trò, felice di non essere più sola. L'onda di capelli color miele scivolò dolcemente sulla guancia: lei lo guardò, piena di speranza.

«Salve!» disse timidamente.

Non lo aveva riconosciuto, Dominic se ne accorse subito; lo accoglieva soltanto come un compagno di sventura.

«Salve» rispose lui, con un sorriso incerto.

Appoggiò i suoi libri su un davanzale e prese posto su una sedia un po' distante da lei temendo di costringerla ad accettare la sua compagnia, il che era sempre preferibile alla solitudine.

«Siamo arrivati in anticipo» disse Kitty. «Non sono ancora pronti a riceverci. Detesto queste attese. È la prima volta che venite?»

«Sì» ammise Dominic, un po' sostenuto, pensando che lei si riferisse alla sua giovane età.

«Anch'io» fece Kitty, rallegrandosi, e lui capì di averla giudicata male. «Ho pensato di dover rendermi utile all'umanità. Ogni tanto mi vengono di queste idee. Di solito non combino gran che, ma almeno il sangue ce l'ho. O spero di averlo! Anche per voi è stato un richiamo della coscienza?»

Gli rivolse un sorriso così amichevole, che il ragazzo ebbe un tuffo al cuore e sentì che il suo impaccio si stava sciogliendo come la neve al sole.

«Be', veramente mi sono deciso di colpo» rispose, con un timido sorriso di rimando, lui che raramente era timido, e spesso troppo sicuro di sé. «Stavo andando via, era già tardi e ho visto il furgone qui. Ho pensato the forse avrei dovuto... sapete, mio padre è un poliziotto...»

«Ma davvero?» si stupì Kitty, colpita. Spalancò gli occhi, e Dominic vide che erano non proprio viola, ma del marrone vellutato delle viole del pensiero.

«Be', in realtà è un agente investigativo» precisò Dominic, poi arrossi perché la parola aveva un suono drammatico e lui sapeva bene che in realtà la vita di un investigatore è assai monotona.

«Nespole!» esclamò Kitty. «Allora bisogna proprio che facciamo amicizia. Potrei averne bisogno. Con tutti questi limiti di velocità e soste vietate, mi potrebbero arrestare da un momento all'altro.» Si accorse che il ragazzo la fissava affascinato, e rise. «Sto parlando troppo, vero? E sapete perché? Sono un po' spaventata di quello che stanno per farci. So che non è nulla, ma mi spaventa lo stesso.»

«Anch'io ho paura» disse Dominic.

Non era vero, ma lo disse per metterla a suo agio, senza pensare che sarebbe stato difficile per lei rispondergli in modo altrettanto gentile. Ma lei

ci riuscì. Gli rivolse dapprima uno sguardo felice, poi rabbioso, poi un sorriso smagliante.

«Non ci credo» disse convinta «ma mi ha fatto piacere sentirvelo dire. Se strillo quando mi bucano, mi promettete di strillare anche voi, in modo che io non mi senta la sola a essere vigliacca?»

«Probabilmente sarò io il primo a strillare» ribatté Dominic, cavalleresco, arrossendo di imbarazzo e di piacere.

Una porta si aprì, mettendo fine ai loro discorsi, e si affacciò un'infermiera giovane e grassoccia.

«Ma guarda, guarda!» esclamò con il tono incoraggiante che pare obbligatorio in quella professione. «Siamo qui in anticipo! Siamo impazienti di collaborare!»

«Sì, davvero» rispose Kitty docile, abbassando gli occhi per non mostrare la sua ilarità.

«Se volete togliervi il pensiero, potete entrare subito.»

Si avviarono insieme al sacrificio. Una fila di lettini da campo e due giovani infermiere li attendevano, mentre un'infermiera più anziana, seduta a un tavolino pieno di carte, li scrutò.

«Buonasera!» disse vivacemente. «I vostri nomi?» Ma rivolse un largo sorriso a Kitty e non attese la sua risposta. «Ma sì, certo» continuò, segnando una crocetta accanto a uno dei nomi sulla lista. «È davvero molto bello da parte vostra, mia cara, e noi apprezziamo il vostro gesto. Mi rende felice vedere voi giovani che date il buon esempio.»

Si stava dando da fare, pensò Dominic, evidentemente Kitty doveva essere figlia di qualche persona importante: del resto, una ragazza che guidava una Karmann-Ghia, doveva per forza essere importante! Ma se soltanto quella vecchia le avesse lasciato dire il suo nome! Tentò di leggere la lista alla rovescia, ma ne fu distolto dallo sguardo acuto della donna che lo fissava.

«Il vostro nome, per favore?»

Lo disse, e lei controllò la lista, ma molto rapidamente, poiché stava solo verificando quello che già sapeva.

«Il vostro nome non mi risulta, evidentemente non vi stavamo aspettando.» Lo osservò attentamente, poi il suo volto duro si allargò in un sorriso indulgente.

«No, ma sono venuto...» incominciò Dominic, ma la donna lo ammonì con l'indice e lo interruppe con una voce amichevole, ma stentorea: «Ma tu non hai diciott'anni, carino! Non lo conosci il regolamento?»

«Ho sedici anni» le rispose con la massima dignità, odiandola perché troppo intuitiva, e odiandola ancora di più per aver gridato ad alta voce la sua scoperta. «Credevo che fosse dai sedici ai sessant'anni» aggiunse in tono imbarazzato.

«È da diciotto a sessantacinque, mio caro, ma grazie lo stesso. Non possiamo accettare i bambini, hanno bisogno di tutta la loro forza, per crescere. Ora vai a casa e torna fra un paio d'anni: saremo felici di vederti. Ma anche allora avrai bisogno dell'autorizzazione dei tuoi genitori, ricordatelo.»

Una delle infermiere più giovani stava ridacchiando. Certamente anche Kitty stava sorridendo, senza malizia, ne era convinto: ma questo non bastava per rendere meno bruciante la sua umiliazione. E davvero lui aveva pensato che l'età minima fosse sedici anni. Ne era certo.

«Siete proprio sicura? Non era sedici anni l'età minima fino a poco tempo fa?»

La donna scosse il capo, sorridendo con indulgenza. «Spiacente, ragazzo mio. È sempre stata diciott'anni, fin da quando ho cominciato a occuparmene. Non te la prendere, col tempo invecchierai anche tu.»

Il ragazzo non aveva altra scelta che andarsene. Kitty allungò il collo dalla sua brandina e lo vide andare verso la porta, avvilito e silenzioso. Quella vecchia stupida non avrebbe dovuto gridare così ai quattro venti. Quel povero ragazzo c'era rimasto così male che se ne andava senza neanche salutarla.

«Ehi, non ve ne andate!» lo chiamò Kitty supplichevole. «Aspettatemi, e vi darò un passaggio.» Tentò di parlare con un tono piagnucoloso da bambina che non vuol restare sola, per offrire un appiglio alla sua dignità, e lanciò la sua esca per ripagarlo dell'offesa subita; fu ricompensata vedendo lo sguardo animato che il ragazzo le rivolse, e lei lo attribuì all'automobile, il che era intelligente da parte sua, anche se inesatto. «Potreste perlomeno venire a chiacchierare con me» proseguì. «Contavo su di voi per distrarmi da questa maledetta boccetta.»

«Be', se davvero ci tenete...» disse Dominic, recuperando un po' della sua fiducia in sé.

«Ma certo» intervenne l'infermiera. «Aspetta pure, caro, non vogliamo certo mandare via un ragazzo così volonteroso.»

Dominic le lanciò un'occhiata carica di astio; quella donna aveva la mano così pesante che se avesse voluto fare una carezza a un bambino, gli avrebbe addirittura rotto la testa. Ma ora che Kitty lo aveva richiamato, era

pronto a dimenticarla.

«Ecco» disse l'infermiera più giovane, mentre sistemava una sedia accanto al lettino di Kitty. «Accomodatevi e fate compagnia alla vostra amica; dopo vi porterò una buona tazza di tè.»

Dominic si sedette. Kitty lo stava fissando, evitando con cura di guardare la bottiglietta che si stava lentamente riempiendo del suo sangue. Non appena la figura di Dominic si interpose fra lei e gli occhi severi della vecchia infermiera, gli sussurrò ridendo: «Questa gente è insopportabile!»

Kitty aveva rovesciato la situazione e Dominic si sentì nuovamente felice. Lui aveva fatto la figura di uno sciocco, e lei pareva non essersene accorta; le infermiere si erano comportate secondo le regole, e lei le trovava insopportabili!

«Credevo davvero che bastassero sedici anni» protestò, ribattendo sul tasto dolente, ma sorridendole a sua volta.

«Ma certo. Io non pensavo affatto che ci fosse un limite di età, ma forse hanno ragione. Ho già finito? Guardate voi, io non voglio vedere.»

Neanche lui voleva guardare; l'idea che il sangue uscisse a goccia a goccia dal braccio di lei, rotondo e dorato, gli causava come un dolore fisico. «Quasi» disse, abbassando lo sguardo. «Guardate, ci stanno portando il tè.»

Ma naturalmente il tè non era buono: era molto forte e molto dolce, e aveva quel colore rossiccio che tradisce la presenza di un'aggiunta di latte in scatola. Quando rimasero nuovamente soli, Kitty si tirò su a sedere, flettendo il braccio fasciato, prese un sorso del suo tè e guardò la tazza con aria di disgusto.

«Lo so» disse Dominic «neanche a me piace con tanto zucchero, ma credo che faccia bene, dopo questa faccenda. Dovrebbe rendervi l'energia che avete perso o qualcosa del genere.»

«Non mi pare di averne persa» replicò Kitty un po' sorpresa, e guardò pensierosa la sua fasciatura. «Non sono ancora convinta di cosa c'è in quella bottiglia» disse cupa. «Mi sarei aspettata di vederci della birra.» Si accorse dell'espressione confusa di lui, e si affrettò a chiarire: «Be', dopotutto, io vivo di quella.»

Il ragazzo la fissò, più confuso di prima. Si augurò di aver frainteso, ma come poteva esserne certo? Non sapeva nulla di lei, se non che era la creatura più deliziosa e conturbante che avesse mai incontrato. E dopotutto, doveva tener conto del suo comportamento la sera del ballo al Boat Club.

«Oh, non voglio dire che mi nutro esclusivamente di birra» proseguì

Kitty. «Intendevo dire che mi dà da vivere, mi fornisce i mezzi. Avrei dovuto dirvelo, sono Kitty Norris. Vi dice qualcosa? Ma no, certo, non c'è motivo» si affrettò a tranquillizzarlo. «Sono soltanto figlia del fabbricante della "Birra Norris", intendevo dire questo.» Lo disse in tono rassegnato, come se volesse in tal modo chiarire un suo fastidioso difetto, al quale era ormai abituata, ma che avrebbe potuto sconcertare uno sconosciuto.

«Ma sì, certo» disse Dominic, sollevato e insieme mortificato. Cos'avrebbe pensato di lui, per aver interpretato le sue parole alla lettera? Avrebbe dovuto riconoscerla. Katherine Norris, l'ereditiera del re della birra, appariva regolarmente nelle cronache mondane, e senza dubbio lui doveva avere visto le sue fotografie. Evidentemente non erano somiglianti, altrimenti l'avrebbe subito riconosciuta. Il suo nome figurava su almeno un terzo dei cartelloni pubblicitari nei bar della contea, in tutti quelli che non erano monopolio della "Birra Armiger". Ma non era stata sul punto di sposare il figlio del vecchio Armiger, una volta? Dominic frugò nei suoi ricordi, ma le notizie dei fidanzamenti e dei matrimoni non entravano nei suoi interessi, e non riuscì a ricordare per qual motivo il matrimonio era andato a monte. «Avrei dovuto rendermene conto» aggiunse. «Io mi chiamo Dominic Felse.»

«Alla salute, Dominic» esclamò Kitty, bevendo il suo tè tiepido e dolciastro. Poi appoggiò i piedi a terra e tirò giù la manica sopra la fasciatura.

Era quasi finita, pensò Dominic, mentre uscivano insieme dalla stanza. Gli altri donatori erano arrivati e si stavano riunendo nel cortile: l'oscurità era calata improvvisa, come accade nel tardo settembre, e, con l'oscurità, un freddo pungente. Lei sarebbe salita nella Karmann-Ghia, lo avrebbe salutato con un cenno della mano e si sarebbe allontanata. Lui sarebbe andato a piedi, solo, fino alla fermata dell'autobus, e sarebbe tornato a casa. E chi poteva dire se l'avrebbe mai più rivista?

«Dove posso accompagnarvi?» gli domandò Kitty allegramente, mentre allungava un braccio per aprire l'altro sportello.

Il ragazzo esitò, incerto se accettare, temendo di non essere gradito, ma desiderandolo con tutto il cuore. «Grazie mille» rispose inghiottendo «ma vado solo fino alla fermata dell'autobus, sono due passi.»

«Davvero?» domandò Kitty seria. «E passate lì la notte?»

«No, volevo dire che posso prendere l'autobus.»

«Avanti, salite e ditemi dove state di casa, altrimenti penserò che non vi piace la mia macchina. Eravate mai salito su una di queste?»

Si trovò nell'auto, seduto accanto a lei, con le spalle che si sfioravano:

gli pareva di galleggiare su nuvole dorate di felicità. Kitty avviò il motore e partì marcia indietro; i cespugli dietro erano una macchia scura nel buio totale, e la ragazza accese le luci di retromarcia per accertarsi dello spazio che aveva a disposizione. Quindi, con un'abile manovra, voltò la macchina e partì con un rombo, lasciando il cancello alle loro spalle e riempiendo Dominic di gioia e di orgoglio.

Sorpassarono tutte le auto in Howard Road, e rallentarono al semaforo.

«Ancora non mi avete detto dove vi devo accompagnare» lo incoraggiò Kitty.

Il ragazzo non poté fare altro che dirle dove abitava.

«Comerford, è vicino, non faremo neanche in tempo a lanciare la macchina. Prendiamo la strada più lunga.» Segnalò con il lampeggiatore la sua intenzione di girare a destra e si avvicinò al centro della strada per lasciare via libera alla macchina che la seguiva. Il guidatore si affacciò e gridò mentre li sorpassava, indicando con la mano le ruote posteriori della Karmann-Ghia. Dominic, che non aveva capito, si indignò per Kitty, ma la ragazza imprecò, poi sorrise e fece un cenno di ringraziamento.

«Dannazione!» esclamò, spegnendo le luci di retromarcia. «Le dimentico sempre. La prossima macchina dovrà avere l'interruttore automatico. Promettetemi di non dirlo a vostro padre, va bene? Faccio del mio meglio per ricordarmele. Non è che io abbia cattiva memoria, è soltanto che certe cose di questa macchina mi fanno sempre confondere. Le luci di retromarcia, e poi la benzina. Non avete idea di quante volte sono rimasta senza benzina.»

«Non c'è la spia?» domandò Dominic, osservando il cruscotto.

«No, ma c'è la riserva. Pensavo che così sarebbe stato meglio, perché quando devo aprire la riserva, so di avere esattamente ancora due litri di benzina a disposizione, e dovrei potermi regolare.»

«E non va bene?» insisté Dominic, curioso.

«Sì e no. Quando faccio un viaggio lungo, va bene, perché in quel caso non si sa mai che distanza c'è fra una stazione di servizio e la successiva, così mi fermo sempre alla prima che capita e faccio il pieno. Ma quando sono in città, a far commissioni o qualcosa del genere, metto la riserva e penso: "Ho ancora due litri, non c'è fretta, qui è pieno di benzinai". Poi me ne dimentico completamente, e rimango all'asciutto nel bel mezzo di High Street, o a metà strada per andare al Golf Club. Non imparerò mai. Ma quando avevo l'indicatore, nella vecchia macchina, non lo guardavo mai, così non serviva a niente. Sono fatta così. Sono distratta, senza rimedio.»

«Guidate molto bene» osservò Dominic, tentando di consolarla. Aveva già imparato a conoscere quella nota di disprezzo per se stessa, comica e insieme triste.

«Davvero? Vi pare proprio?»

«Sì, certo. Dovete saperlo, che guidate bene.»

«Mi piace sentirmelo dire. E la macchina, vi piace?»

Era questo uno degli argomenti preferiti del ragazzo, e non parlarono di altro fino a Comerford.

Quando la macchina si fermò davanti alla porta di casa sua, Dominic si sentì riafferrare dalla routine di tutti i giorni e ne provò una stretta al cuore. Aveva fatto appena in tempo ad assaporare quei pochi istanti di assoluta libertà e di pace con Kitty, e adesso era tutto finito. Ma doveva essere grato alla sorte per avergli offerto questo breve interludio, anche se non si sarebbe mai più ripetuto. Uscì a malincuore dalla macchina e si fermò goffamente accanto allo sportello di lei, tentando disperatamente di trovare qualcosa da dire che non fosse trito o banale.

«Grazie tante del passaggio.»

«Il piacere è stato mio» disse Kitty con un sorriso. «Sono io che vi ringrazio dell'aiuto.»

«Siete sicura di sentirvi bene?»

Un pezzetto di garza spuntava dalla manica di Kitty; la ragazza lo tirò, e la fasciatura venne via per intero. Ambedue risero, esageratamente.

«Sto benone. Forse prima avevo la pressione alta, e ora sono guarita.»

Ci fu un breve silenzio. La tenue luce che si spandeva dalle finestre illuminava dolcemente le labbra morbide e piene della ragazza, lasciando in ombra gli occhi e la fronte. Com'era tenera la sua bocca, forte, allegra, e nel contempo vulnerabile e triste. Dominic si sentì bruciare da una fiamma incandescente alla vista di quelle labbra che si schiudevano lentamente in un sorriso.

«Be', grazie, e arrivederci.»

«Ci vediamo al prossimo versamento di sangue!» disse Kitty ridendo, e partì, salutandolo con un cenno della mano. Dominic rimase immobile a fissarla, trattenendo il fiato, finché non sentì il sangue rombargli nelle orecchie, e il dolore che aveva dentro farsi preciso e acuto come un mal di denti.

Ma la ragazza doveva rivederlo prima del previsto, e in circostanze molto diverse: e quella volta il sangue in questione non sarebbe stato né suo né di Dominic, e sarebbe stato copiosamente versato.

2

L'ultima della imponente catena di birrerie di proprietà di Alfred Armiger, "L'allegra Donzella", aprì i battenti alla fine di quel settembre. Si trovava su una strada secondaria, a mezzo miglio da Comerford e a poco più di un miglio da Comerbourne; a prima vista poteva sembrare una zona poco indovinata, ma il vecchio Armiger sapeva il fatto suo quando si trattava di far quattrini, e nessuno dubitava che presto il locale sarebbe stato redditizio. Quelli che conoscevano più da vicino il re della birra, si chiedevano già se non avesse avuto qualche informazione riservata a proposito dell'autostrada di cui si parlava da tanto tempo, e se, quando l'autostrada fosse finalmente stata costruita, non sarebbe per l'appunto passata proprio davanti al nuovo locale. Erano trascorsi sette mesi da quando Armiger aveva acquistato la vecchia casa, e vi aveva sguinzagliato un esercito di muratori, architetti e decoratori, e in occasione del gran gala di apertura tutti andarono a dare un'occhiata alle trasformazioni.

Il sergente George Felse era fuori servizio e capitò da quelle parti per curiosità. Aveva spesso ammirato il vecchio edificio e si era trovato a rimpiangere il suo stato di quasi abbandono. Una volta vi abitavano due vecchie signore, che erano morte a pochi giorni di distanza l'una dall'altra; la casa era rimasta disabitata per quasi un anno, finché il loro erede aveva deciso di venderla per non affrontare le spese di manutenzione. Non c'era altro da fare con una casa così grande e in così cattive condizioni: c'era solo da pensare che non sarebbe riuscito a trovare il compratore. Ma invece aveva trovato Alfred Armiger, il miglior uomo d'affari dei dintorni.

Ma anche quando ebbe spinto il nuovo, pesante portone in stile Tudor e si fu trovato nel grande atrio dalle pareti rivestite in legno e dal soffitto sostenuto da grandi travi di quercia, George continuò a essere perplesso. Calcolò che i restauri dovevano esseri costati perlomeno diecimila sterline, e non riusciva a capire come Armiger pensasse di rifarsi delle spese, a meno di non spostare l'intero edificio sulla strada principale, il che sarebbe stato impossibile anche per il grande Armiger. Anche se fosse riuscito sempre a fare un pienone, come quella sera, cosa assai problematica, le spese avrebbero certo superato le entrate, con il numeroso personale di cui il locale aveva bisogno.

Comunque, quella sera il locale era molto animato. Nel bar a sinistra dell'ingresso, illuminato da lanterne e arredato in stile, George riconobbe la

maggior parte della popolazione non conformista di Comerbourne, in particolar modo i giovani. Barbe incolte e lunghi maglioni erano all'ordine del giorno. Nei due salottini a destra intravide comodi divani e poltrone ricoperti di broccato; erano occupati da numerose persone, fra le più rappresentative della contea. Anche la sala da pranzo faceva discreti affari, a giudicare dall'andirivieni dei camerieri in giacca bianca. Fra questi, George ne riconobbe soltanto uno, il vecchio Bennie del "Cavallo Bianco" di Comerbourne, evidentemente trapiantato qui perché conosceva un po' tutti. Faceva sempre comodo avere qualcuno in grado di distinguere i pezzi grossi dagli inevitabili scocciatori. Tutti gli altri erano nuovi nei paraggi.

Anche il salone grande era affollato, ma lì non vi erano né artisti né personaggi importanti. La vasta sala era stata quasi ricostruita di sana pianta, e lo stile Tudor imperava ovunque. Le travi del soffitto erano troppo basse e pesanti, e da queste pendeva un numero eccessivo di oggetti in rame, in gran parte nuovi di zecca. Armiger sapeva sempre quello che voleva, e se non riusciva a trovare gli oggetti originali, se li faceva fare su ordinazione, anche se spesso il risultato era di dubbio gusto. Ma perlomeno qui i clienti erano autentici: contadini, negozianti, viaggiatori di commercio, operai, e qua e là qualche dignitario della contea che preferiva trovarsi in quel genere di compagnia.

George si fece strada fino al bar e ordinò un bicchiere di birra. La vistosa bionda dietro al banco lo informò con un sorriso che per quella sera le consumazioni erano tutte gratis, con i complimenti del signor Armiger. Ecco perché il locale era così affollato, pensò George, nonostante fosse ancora presto; e certamente, prima dell'ora di chiusura, centinaia di persone ancora avrebbero avuto sentore della festa e sarebbero accorse. Quando le consumazioni erano a spese della ditta, George si limitava a un solo bicchiere, anzi, se lo avesse saputo, avrebbe rimandato la sua visita a un'altra sera. Ma ormai era lì. E lo spettacolo era senza dubbio interessante. Armiger faceva un fischio, e la gente accorreva: ma quanti di questi venivano per amor suo? Si potevano contare sulle dita di una mano, pensò George.

Stava portando il suo bicchiere verso l'angolo più appartato della sala, quando una pesante manata si abbatté sulla sua spalla e una voce gli tuonò nell'orecchio: «Bene, bene, ragazzo mio, devo considerare la vostra visita come un onore o un avvertimento?»

«Non vi preoccupate» rispose George, voltandosi con un sorriso verso l'uomo che gli aveva offerto la birra. «Sono fuori servizio. È stata la sete a portarmi qui. Grazie di questo, non me l'aspettavo. E auguri!»

Armiger aveva un bicchiere di whisky nell'altra mano; lo sollevò verso George e lo tracannò in un sorso. Era un uomo di statura inferiore alla media, ma robusto come un toro, con la grossa testa sempre bassa, pronto a caricare. E a testa bassa si buttava negli affari, nella vita, nei suoi entusiasmi, nelle sue rivalità, contro chiunque gli avesse ostacolato il cammino, verso qualsiasi cosa che potesse aumentare il suo prestigio personale o le sue finanze. Era bruno, con i capelli radi e i piccoli baffi neri che vibravano di energia come antenne. Il mento scuro e le guance rosso mattone gli davano un aspetto vistoso, nonostante la sobrietà degli abiti. Forse aveva alzato un po' il gomito, o forse era soltanto entusiasta del suo nuovo balocco e delle speranze in questo riposte. A pensarci bene, era molto improbabile che gli capitasse mai di eccedere nel bere; da troppo tempo si serviva del liquore come strumento di potere per esserne succube. I suoi occhi astuti brillavano soddisfatti.

«Be', cosa ve ne pare del mio localino? Vi sembra ben riuscito?»

«Magnifico» rispose George con ammirazione. «Ma credete che vi renderà, a lungo andare, un posto fuori di città? Le spese di esercizio devono essere piuttosto forti.»

«Mi dovreste conoscere, ragazzo mio; non butto mai via i miei quattrini se non sono sicuro che mi torneranno indietro perlomeno raddoppiati. Non vi preoccupate per me, mi rifarò delle spese.»

Salutò George con un'altra manata sulla schiena e un sorriso soddisfatto e si allontanò tra la folla, a testa bassa, distribuendo qua un sorriso, là una stretta di mano, emanando ondate di forza e vitalità. Si era fatto strada da solo, nella vita, Alfred Armiger, ed era arrivato lontano. Quanti erano rimasti schiacciati dalla sua corsa verso il successo! Alcuni di questi erano presenti quella sera e i loro occhi lo seguivano con malcelato odio nella sua passeggiata trionfale.

«È di ottimo umore» disse una voce vicino a George. «Lo è sempre quando è riuscito a spuntarla su qualcuno.» L'architetto Barney Wilson si accomodò sul divano accanto a lui e appoggiò i gomiti sul tavolo: era un giovane alto, dal viso ironico e lo sguardo cinico. «Non fate troppo caso a quello che dico» aggiunse con un sorriso beffardo, accorgendosi dell'occhiata curiosa di George. «Sono prevenuto. Il fatto è che una volta volevo comprarla io questa casa, pensavo di buttar giù la parte priva di valore e di trasformare il resto in abitazione per la mia famiglia. Ce l'ho con lui per questo. Cosa se ne fa lui di un'altra birreria? Ne ha già a sufficienza.»

«Sarebbe stata una grossa spesa per voi restaurare questo posto, se si

pensa alle condizioni in cui si trovava obiettò George.»

«Grossa sì, ma in un primo tempo avrei potuto fare il minimo indispensabile per venirci a stare con Nell e i bambini, il resto lo avrei fatto in seguito. Con i prezzi che ci sono oggi, la mia unica speranza di comprarmi una casa era di trovarne una di questo genere e in cattive condizioni. Tutti cercano case piccole, moderne, che costano un occhio, mentre queste case vecchie si vendono per un boccone di pane. Tutti sono convinti che richiedono molta servitù e forti spese di manutenzione. Ma della manutenzione me ne sarei occupato io, e Nell è cresciuta in una fattoria, sa come mandare avanti una casa grande senza troppa fatica. Credevamo proprio di aver trovato quello che faceva al caso nostro. Ne ero talmente convinto, che avevo già preparato i piani per la trasformazione. Che illuso! Appena vidi l'uomo di Armiger alla vendita all'asta, capii che non c'era nulla da fare. Se non fosse stato per lui, l'avremmo avuta per un prezzo irrisorio, nessun altro la voleva. E invece no, lui ce l'ha soffiata e l'ha trasformata in questa mostruosità. Ci si può aspettare qualsiasi cosa da parte di un uomo capace di trasformare "La Donna Ridente" nell'"Allegra Donzella".»

«Si chiamava così?» chiese George, sorpreso. «Non lo sapevo.»

«So tutto quello che riguarda questa casa. Quando credevo che ci saremmo venuti ad abitare, ho frugato in tutti gli archivi locali. Era una locanda, centinaia di anni prima che venisse usata come abitazione, e l'insegna era quella: "La Donna Ridente". Bello, vero? Questo risale al milleseicento circa. Prima di allora era un'abitazione, e prima ancora la casa colonica di Charnock Priory. Ma adesso è "L'Allegra Donzella" e basta.»

«Gli affari sono affari» sentenziò George.

«Macché affari! Armiger è disposto a mandare avanti questo posto in perdita, pur di togliere la casa a suo figlio. È questa la vera ragione.»

«Voleva comprarla anche suo figlio?»

«Dovevamo acquistarla in società. Avevamo racimolato fino all'ultimo soldo per poterla comprare. Avevamo deciso di trasformare il granaio in un'abitazione e studio per lui e Jean; Nell, io e i bambini dovevamo abitare nella casa. Conoscete il granaio? È dall'altra parte del cortile che Armiger adopera come parcheggio per le auto. È una costruzione robusta, in pietra, e sarebbe stato uno studio ideale. Ma il suo caro genitore ha avuto sentore dei nostri progetti, e ha pensato che qualche migliaio di sterline era ben speso per fare dispetto al figlio.»

La notizia della lite in seno alla famiglia Armiger non giungeva nuova a George, ne erano al corrente tutti gli abitanti della zona. Era più che natu-

rale che Armiger, uomo ambizioso e pieno di energia, desiderasse che il suo unico figlio lo seguisse negli affari e sposasse una ricca ereditiera, raddoppiando così il suo patrimonio. Ed era anche naturale che il ragazzo si rifiutasse di seguire i piani del padre e la sua forte personalità, e non si accontentasse di diventare a sua volta il re della birra. Il fatto era che Leslie voleva dipingere, e lo scontro fra i due sarebbe stato inevitabile, anche se il ragazzo non avesse peggiorato la situazione fidanzandosi con un'umile impiegata del padre. Circolavano varie voci a questo proposito, alcune completamente prive di fondamento. Ma un fatto era certo: Leslie era stato buttato fuori di casa, senza un soldo; la ragazza aveva lasciato l'impiego o era stata licenziata, e i due si erano sposati in fretta e furia. Dopo il matrimonio, si era sentito parlare ben poco di loro. Quello che giungeva nuovo, invece, era il fatto che Armiger fosse ancora tanto ostile nei loro confronti, da impedire perfino che si comprassero una casa.

«Doveva esserci un limite alla cifra che Armiger era disposto a buttar via» obiettò George. «Ci tiene molto ai suoi quattrini.»

Wilson scosse la testa. «Noi siamo arrivati a offrire tutta la cifra che avevamo a disposizione, e il suo uomo non accennava a ritirarsi dalla lizza. Può darsi che sia attaccato *ai* quattrini, ma ne ha tanti e ha la testa dura.»

«Comunque, Leslie avrebbe potuto ottenere un prestito con una certa facilità, data la sua posizione...»

«Non ha nessuna posizione. Non ha più un padre. La decisione è irrevocabile. E, credete a me, ormai lo sanno tutti. Tutti conoscono bene Armiger, e nessuno è disposto a prestare un soldo a Leslie. Lui ha un migliaio di sterline ereditate da sua madre e quello che riesce a guadagnare, e basta. Credete forse che ci sia qualcuno da queste parti disposto ad allearsi con una persona contro cui Armiger abbia dichiarato guerra totale?»

George non lo credeva. Non erano soltanto la ricchezza e il potere che avrebbero spaventato chiunque, ma la forza bruta e implacabile di quell'uomo. Ci sono persone che solo un eroe affronterebbe, e gli eroi non capitano tutti i giorni.

«E cosa fa il giovane Leslie?» chiese George.

«Lavora come imballatore e facchino da Maiden, per otto sterline la settimana» replicò Wilson con amarezza. «È la prima volta che si guadagna da vivere, e con la pittura non ce la farebbe. Aspettano un bambino, e Jean dovrà presto rinunciare al suo nuovo impiego.»

Armiger era riapparso nella sala, spingeva i nuovi arrivati verso il bar, incitandoli a bere, con larghi gesti di ospitalità. I due uomini seguirono il

suo passaggio attraverso la folla. Adesso sembrava che il vecchio avesse un gruppo di amici con sé, e si dava da fare per trovargli un tavolo libero al lato opposto della sala.

«Prima o poi i genitori, per quanto duri, fanno la pace con i figli» disse George, non del tutto convinto.

«I genitori sì, i blocchi di granito no. Leslie non ha mai avuto un vero padre, solo una madre, e lei è morta quasi tre anni fa: forse lei lo avrebbe difeso, anche se la sua parola non contava molto, poveretta.»

Wilson allungava il collo per vedere il gruppo seduto all'altro capo della sala, e il passaggio d'un cameriere con un vassoio colmo aveva aperto un varco nella folla, attraverso cui si poteva guardare. Anche gli altri avventori osservavano con la stessa curiosità.

C'erano tre persone insieme ad Armiger. L'altro uomo che era con loro impersonava tutto quello che Armiger non era, e gli era prezioso proprio per quel motivo: George si rendeva conto del contrasto e di tutto quello che implicava. Nelle case dove la burbera aggressività di Armiger non sarebbe stata ben accetta, la cortesia e la quieta eleganza di Raymond Shelley erano accolte senza commenti: quando erano in corso trattative richiedenti una certa delicatezza che Armiger non possedeva, l'incarico era affidato a Shelley. Questi ufficialmente era il suo consulente legale, un impiegato della sua ditta: di fatto era il suo "alter ego", da esibire o nascondere a seconda delle circostanze. Era un uomo di mezza età, riservato, mite, non particolarmente energico o efficace, ma in grado di supplire a ciò che mancava ad Armiger, e in cambio Armiger gli dava ciò che mancava a lui, e cioè i quattrini. Era anche il tutore di Kitty Norris, essendo stato per anni amico intimo di suo padre. E Kitty era al suo fianco adesso, con un vestito nero dalla gonna ampia che la faceva apparire molto più giovane dei suoi ventidue anni, una leggera sciarpa avvolta attorno alle spalle e un bicchiere di bitter in mano. "Dunque è lei", pensò George ammirandone il profilo che si stagliava pallido contro le luci rosate, "la ragazza che ha dato il passaggio al nostro Dom l'altra sera. E Dom non è stato capace di parlare di altro se non della sua macchina! Com'è semplice la vita a quell'età!"

La terza persona del gruppetto era una bella donna di circa quarantacinque anni, dall'espressione tranquilla, capace e rassegnata: indossava un tailleur nero e stava infilando una sigaretta in un piccolo bocchino nero. I movimenti delle sue lunghe mani erano sicuri e pieni di grazia, e tale appariva la sua figura sotto l'abito severo. Lasciava parlare gli uomini. I suoi occhi intelligenti e disillusi passavano da un viso all'altro senza lasciar tra-

sparire alcuna emozione: soltanto quando guardava Kitty, la donna aveva un sorriso breve e significativo, che denotava un rapporto con lei che pareva escludere gli uomini. Spesso le donne efficienti come Ruth Hamilton, tanto addentro nei segreti professionali dei loro padroni, nutrono un leggero disprezzo per loro e per le aziende che aiutano a mandare avanti.

«La sua segretaria» bisbigliò una voce d'uomo alle spalle di George. «Lo è stata per vent'anni. Dicono che faccia qualcosa di più che battere a macchina le sue lettere.»

Anche questo pettegolezzo non giungeva nuovo alle orecchie di George; erano almeno dieci anni che lo sentiva dire. L'unica cosa che lo stupiva era il fatto di sentirne parlare; era una situazione talmente scontata che nessuno ne parlava più. Se poi fosse vera o no, nessuno era in grado di saperlo. Era comunque inevitabile che questa voce circolasse, dal momento che la signorina Hamilton dirigeva non solo l'ufficio di Armiger ma anche la sua casa, da quando era incominciata la lunga malattia di sua moglie, molti anni prima.

Wilson vuotò il suo bicchiere. «Jean è una ragazza deliziosa. Ma a volte mi domando come abbia fatto Leslie ad accorgersi di lei, avendo Kitty Norris sotto gli occhi. Con questo, non è che io ritenga che lui abbia commesso un errore. Ma... guardatela!»

Anche George stava pensando la stessa cosa, benché non conoscesse Jean Armiger. Ma spesso i giovani rifiutano anche la più splendida ragazza, quando è il padre a volergliela imporre: e certamente anche in questo caso Armiger aveva voluto a tutti i costi imporre la sua volontà, gettandosi nell'impresa a capofitto e con tutte le sue forze.

Kitty fu l'ultima persona che George guardò, prima di uscire dal salone, verso le dieci. Non si era mossa, aveva detto poche parole: era seduta e giocherellava con un bicchiere, e benché Armiger fosse andato a fare uno dei suoi giretti di ispezione e la signorina Hamilton stesse raccogliendo i suoi guanti e la sua borsetta in procinto di andarsene a sua volta, Kitty rimaneva ferma: così ferma che i lustrini sulla leggera sciarpa erano immobili, minuscole particelle luminose sospese a mezz'aria. Poi la porta si richiuse sul dolce ovale del suo viso, George si aggiustò il collo del soprabito e attraversò lentamente l'atrio verso l'uscita.

Il vecchio Bennie Blocksidge, un ometto asciutto e rattrappito, stava dirigendosi verso di lui con un vassoio vuoto. Si fermò a scambiare due parole con George, indicando con un cenno della testa la porta laterale che dava sul cortile.

«È in gran forma, il signor Armiger, stasera. Non lo tiene più nessuno.»

«Avevo notato la sua scomparsa» commentò George. «Cosa sta combinando adesso? Non ha avuto abbastanza successo per stasera?»

«È appena uscito con una bottiglia di champagne sotto il braccio per far vedere la nuova sala da ballo a un paio di tizi. Sarebbe dov'era il vecchio granaio, dall'altra parte del cortile. Voleva inaugurarla questa settimana, ma hanno appena finito di decorarla. E come ci tiene, ma sfido io, con quello che gli è costata!»

Ecco a cosa era stato destinato il progettato studio del giovane Leslie! George si tirò in disparte per lasciar passare la signorina Hamilton e Raymond Shelley, che erano appena usciti dalla sala, e rimase ad osservarli mentre attraversavano insieme l'atrio e poi la porta esterna: dopo pochi secondi, udì una macchina che si metteva in moto nel cortile e poi si avviava lentamente verso la strada. Intravide la Austin di Shelley che partiva verso Comerbourne.

«Ci ha detto di non disturbarlo» brontolo Bennie. «Ha detto che tornerà quando gli farà comodo. Ha ordinato la macchina per le dieci e ora ha detto: "Digli di aspettarmi fin quando vorrò io, anche se sarà mezzanotte". Clayton è lì fuori nella Bentley, che bestemmia come un turco, ma a che serve? Non c'è niente da fare con lui. Se vuoi lavorare, fa' quello che dice lui, altrimenti fili.»

«E a voi piace il vostro lavoro, Bennie?»

«A me?» replicò Bennie con un sorriso e una stretta nelle spalle. «Ci sono abituato, seguo la corrente. Ci sono padroni peggiori, basta fare quello che vuole lui e stare zitti. Questi giovanotti, vogliono troppo.»

«Be', speriamo che finisca il suo champagne e si faccia portare presto a casa.»

«Era una bottiglia gigante. Lui fa tutto in grande.»

«Avete ragione» disse George. "L'Allegra Donzella" era un tipico esempio della grandiosità di Armiger. «Buonanotte, Bennie.»

«Buonanotte, signor Felse.»

George tornò a Comerford, a piedi, e raccontò alla moglie e al figlio della serata.

«C'era anche la tua amichetta, Dom» aggiunse, lanciando un'occhiata maliziosa verso Dominic, il quale era ancora chino sul tavolo a finire i compiti. Il ragazzo si sentì arrossire violentemente ma riuscì a cavarsela.

«Davvero? Hai visto la macchina? Vero che è bella?»

«Non guardavo mica la macchina.»

«Accidenti, che roba! Non ci posso credere» esclamò Dominic disgustato, andandosene a letto senza farsi pregare. Aveva raccontato lui stesso ai suoi genitori del ritorno a casa nella Karmann-Ghia, perché sapeva per esperienza che se anche loro non avessero assistito al suo ritorno, qualcuno dei vicini certamente se ne sarebbe accorto e si sarebbe affrettato a informarli. Era meglio che fosse lui a parlargliene a modo suo, e si era servito della macchina per dissimulare i suoi veri sentimenti.

Bunty Felse si svegliò dal primo sonno un po' dopo mezzanotte, con un problema da chiarire, e svegliò George con una carezza.

«George» disse mentre lui brontolava ancora assonnato «ti ricordi quella cantante l'estate scorsa al mare? Quella che trascinò Dom sul palcoscenico?»

«Mmm!» borbottò George, stupito da quest'apparente mancanza di logicità. «Cosa c'entra lei, per amor del cielo?»

«Lui si era accorto di lei, vero?»

«Come poteva farne a meno? Gli si era appiccicata. Come diavolo aveva fatto a portarlo lassù? Qualche trucco. Ricordo che mi sono vergognato per lui.»

«Sì, tu ti sei vergognato» ribatté Bunty «ma lui no. Se n'è vantato per giorni, quello sciocco. Ha detto che era uno schianto.»

«Avrà imparato a parlare così da tutti quei libracci che legge.»

«No, credo che siano le canzonette. Ma quello che voglio dire è che evidentemente questa Kitty Norris è davvero uno schianto. Ma lui non l'ha mai detto. Perché?»

«I gusti sono gusti» borbottò George. «Forse a lui non pare tanto bella.»

«Perché no? Tutti gli altri la trovano bella. Anche tu» aggiunse Bunty, e stava già riaddormentandosi, quando il telefono accanto al suo letto squillò.

«Accidenti» esclamò George, ormai del tutto sveglio, allungando una mano verso l'apparecchio. «Che cosa vorranno?»

Stentò a riconoscere la voce di Bennie Blocksidge, nel belato tremante che gli giungeva all'orecchio. «Signor Felse? Oh, signor Felse, non so se faccio bene, ma ho preferito chiamare voi, siete il più vicino, e poi eravate qui stasera, così vi ho chiamato. Siamo nei guai qui, signor Felse. Si tratta del capo, del signor Armiger. Non tornava più. È venuta l'ora di chiudere e non veniva, e poi le undici, e le undici e mezzo, e le luci erano sempre accese lì dentro. E il signor Calverley ha cominciato a preoccuparsi e così, anche se aveva detto di non disturbarlo, sono andati a vedere se era tutto a

posto...»

«Sbrigatevi» grugnì George, cercando le pantofole. «Cos'è successo? Vengo subito, ma cos'è successo? Cercate di dirlo in tre parole, non trecento.»

«È morto» disse Bennie, in due parole. «Lì nel granaio, solo, morto stecchito e sangue dappertutto.»

3

La morte aveva raggiunto Armiger nel mezzo del vasto pavimento, grande quasi come un'arena e di un colore simile alla sabbia. L'uomo giaceva bocconi, le braccia e le gambe aperte, la guancia destra appiattita contro il lucido parquet, sotto le luci dei lampadari nuovi. Osservandolo da vicino, il profilo vistoso spiccava ancora netto e intatto; ma quel che si vedeva della parte posteriore del capo era informe e ammaccato, e ne usciva un sangue scuro che colava lentamente verso la pozzanghera sul pavimento, dove il vermiglio del sangue e il trasparente chiarore dello champagne si incontravano e si allargavano in rigagnoli rosati.

Tutto intorno alla testa e alle spalle, sangue e champagne erano schizzati per un raggio di un metro, ma non quanto aveva detto Bennie; e si poteva facilmente avvicinarsi al corpo, almeno da dietro, da dove evidentemente, pensò George chino sul cadavere, era stato così ferocemente colpito. Ed era comprensibile che un nemico di Alfred Armiger avesse preferito colpirlo da dietro, quando si fosse finalmente deciso a farlo. Il collo della bottiglia giaceva vicino alla testa sfondata e schegge di vetro rilucevano sulle spalle taurine: a due metri di distanza, giaceva il resto della bottiglia.

Perlomeno, pensò George con tetra soddisfazione, ci sarà risparmiata la solita incertezza fra disgrazia, suicidio e omicidio; ad Armiger era capitata la fine che si sarebbe potuta prevedere per lui, e nessuno l'avrebbe messa in dubbio.

George aveva telefonato alla Centrale di polizia prima di uscire di casa, aveva richiamato dopo un primo sommario esame del luogo del delitto, e aveva fatto uscire tutti dalla sala da ballo fino all'arrivo dei colleghi. Per un quarto d'ora al massimo sarebbe stato solo, li dentro. Per il momento, non provava nessuna emozione, se non un senso di choc e di stupore che tanta demoniaca energia avesse potuto così improvvisamente cessare di esistere. La macchia nera del corpo sulla grande distesa del pavimento sembrava una mosca schiacciata contro un vetro.

Si allontanò con cura, evitando di camminare sulle macchie di sangue, e si guardò attorno. La sala offriva una grandiosa, volgare messinscena da melodramma. Chiaramente, questo doveva essere stato l'ingresso dell'antica abitazione. Era di giuste proporzioni, e l'alto soffitto a travi era stato bellissimo fino a quando Armiger non ci aveva messo le mani. Il suo intervento era stato rovinoso: le travi e i pilastri erano stati dorati, il soffitto era stato tinteggiato di un bianco lucente, accecante, e dalla trave centrale pendevano quattro lampadari elettrici moderni. La cruda illuminazione rivelava senza scampo lo scempio compiuto. A metà parete, era stato costruito un balcone che faceva il giro di tutta la sala: a un capo si trovava una piattaforma per l'orchestra e dalla parte opposta, un bar di vetro e alluminio, mentre una doppia scalinata portava lassù con una incongrua curva barocca. Sotto il balcone, nelle pareti, erano state ricavate delle rientranze, dove avevano trovato posto tavoli e poltroncine, e in ogni rientranza c'era una nicchia con una statuetta di gesso raffigurante uno o più ballerini: tutto questo era in stile Impero, se si poteva attribuirgli uno stile. Altri tavoli erano stati sistemati nelle curve della ringhiera del balcone. Le pareti in bianco e oro, e uno scintillìo di specchi, completavano la trasformazione. "La gente del luogo" pensò George "ne sarà entusiasta." Povero Leslie Armiger, non avrebbe mai più potuto realizzare la sua bella casa, spaziosa e disadorna. Comunque, non avrebbe mai avuto i mezzi per scaldarla adeguatamente, sarebbe stata una ghiacciaia d'inverno.

Solo due cose, oltre il corpo, erano fuori posto nell'ordine perfetto che regnava. Una statuetta di gesso, quella della nicchia a destra della porta, era in pezzi, ai piedi della parete. Non c'era nessuna ragione evidente che giustificasse questo fatto, poiché si trovava a una ventina di metri almeno dal corpo di Armiger, e, a parte i frantumi, non c'era alcuna traccia di lotta li vicino, neppure l'orma di un piede.

L'altro particolare colpiva per il suo aspetto ironico. Qualcuno, molto probabilmente Armiger stesso, aveva preso due coppe da champagne dal bar e le aveva posate sul tavolino prossimo alla piattaforma dorata in cima alla scalinata. Evidentemente non aveva avuto nessun sospetto, doveva essere di ottimo umore, pronto a festeggiare: ma non aveva neanche fatto in tempo ad aprire la bottiglia.

George compì pensoso i pochi metri che separavano i piedi del morto nelle loro costose calzature, dall'inizio della scalinata. Non c'era il minimo indizio sul pavimento lucido. Diede un'occhiata alla bottiglia rotta: nessun dubbio che non fosse stato quello lo strumento di morte. Era imbrattata di

sangue fino alla carta dorata che rivestiva il tappo, e sull'orlo scheggiato erano visibili, a occhio nudo, tracce di capelli e di pelle.

George gettò un ultimo sguardo attorno e uscì nel cortile, dove i tre uomini lo aspettavano inquieti.

«Chi di voi lo ha trovato?»

«Clayton e io siamo entrati insieme» disse Calverley.

C'era una vaga somiglianza fra tutti gli uomini che Armiger sceglieva per dirigere i suoi locali, e George ne capì il motivo per la prima volta: erano tutti simili ad Armiger. Sceglieva individui che avessero il suo stesso fisico e la stessa mentalità. Ed era logico che lo facesse. Calverley era ancora giovane, grosso e muscoloso, aveva i baffi, e l'espressione sicura di sé, dura come l'acciaio. Certo, in quel momento non aveva la sua solita disinvoltura: il volto, abituato alla giovialità, era teso e pallido, e lo sguardo, pronto a intuire le buone e le cattive situazioni, era preoccupato. A quanto pareva, si era premunito ed era andato a cercare Armiger in compagnia. Vivendo vicino ad Armiger, si imparava ben presto a stare guardinghi.

«Che ora sarà stata?» Certamente sapevano l'ora precisa; da più di un'ora avevano sorvegliato l'orologio, aspettando che Armiger se ne andasse per potersene andare a loro volta.

«Circa quattro o cinque minuti dopo la mezzanotte» rispose Calverley, inumidendosi le labbra. Adesso non era ancora l'una. «Gli abbiamo dato tempo fino a mezzanotte, è così che lo so. Lo aspettavamo fin dall'ora della chiusura, ma lui aveva detto che non voleva essere disturbato, e così lo stavamo aspettando. Ma verso le undici e mezzo abbiamo cominciato a preoccuparci e abbiamo deciso di aspettare fino alla mezzanotte e poi di andare da lui. E così abbiamo fatto. Quando è scoccata l'ora, siamo usciti e siamo venuti direttamente qui.»

«E le luci erano tutte accese? Avete toccato qualche cosa? La porta era aperta oppure chiusa?»

«Chiusa.» Clayton frugò alla ricerca di una sigaretta nella tasca della sua attillata giacca da autista e l'accese. Era un uomo magro, asciutto, di età indefinibile: aveva probabilmente trentacinque anni circa, ma a sessanta il suo aspetto non sarebbe stato molto diverso; aveva i capelli rossicci, la fronte stretta e occhi duri e intelligenti che fissavano George. Le sue mani non tremavano affatto. «Sono entrato io per primo, ho aperto io la porta. Sì, le luci erano accese. Non abbiamo toccato niente. Ci siamo avvicinati quel tanto per capire che era stecchito. Poi sono tornato di corsa a dire a Bennie di chiamare la polizia, e il signor Calverley ha aspettato vicino alla

porta.»

«Qualcuno aveva visto il signor Armiger, dopo che era venuto qui?» George guardò verso il vecchio Bennie, che se ne stava in disparte, tremante.

«Che io sappia, no, signor Felse. Non è venuto nessuno qui dalla birreria. Non l'abbiamo più visto da quando ha preso il suo champagne e se n'è andato. Io l'ho visto uscire dalla porta laterale. Vi ricordate, signor Felse, eravate appena entrato nell'ingresso.»

«Lo so» disse George. «Avete idea di chi fosse il tizio al quale voleva mostrare la sala da ballo? Non l'avete visto?»

«No, non era con lui quando l'ho visto uscire.»

«Vi aveva fatto capire chiaro e tondo che non voleva essere disturbato?»

«Be'» esitò Bennie «il signor Armiger parlava sempre molto chiaramente, e così ha fatto anche questa volta.»

«Potete ricordare le sue esatte parole? Provateci. Mi interessa molto sapere di più sull'appuntamento.»

«Be', io gli ho detto: "Il signor Clayton è qui con la macchina". E lui fa: "Che aspetti allora finché non sarò pronto ad andarmene, anche fino a mezzanotte. Io vado a far vedere la sala da ballo a un mio giovane amico; gli interesserà molto vedere cosa si può ricavare da un posto simile, se si hanno i soldi e la voglia di fare, e pretendo che nessuno mi venga a scocciare. Tornerò quando ne avrò voglia io, e non prima". E se ne è andato.»

«Ma non sembrava arrabbiato o preoccupato?» Il discorso avrebbe potuto farlo pensare, ma Armiger trattava sempre così con i suoi sottoposti.

«Oh no, signor Felse, era felice come una pasqua. È stato così tutta la sera, lo avete visto con i vostri occhi.»

«Strano che non abbia fatto nessun nome.»

«Con tutti i soldi che aveva» intervenne Clayton con la sua voce fredda, priva di inflessioni «poteva permettersi di essere strano.»

«Rideva come un pazzo» disse Bennie. «Quando diceva che voleva mostrare la sala da ballo, non stava più nella pelle.»

«Qualcuno deve avere visto l'altra persona» osservò George. «Bisognerà parlare con tutto il personale, ma presumo che tutti quelli che non risiedono qui, saranno andati a casa da un pezzo.» Quello sarebbe stato il primo compito, una volta consegnato il corpo al medico legale. «Ci sono altri camerieri che dormono qui, oltre a Ben?»

«Due» precisò Calverley «e due ragazze. Sono ancora alzate: pensavo che forse ci sarebbe stato bisogno di loro, benché io creda che non sappia-

no niente. Anche mia moglie è alzata.»

«Bene, la lasceremo andare a letto appena possibile.» George drizzò le orecchie al rumore delle macchine che svoltavano dalla strada. «Eccoli che arrivano. Bennie, per favore, andate ad accendere le luci esterne. Poi penso sia meglio che voi tre andiate a raggiungere gli altri.»

Si allontanarono con sollievo: George avvertì in loro l'allentarsi di un'estrema tensione che rendeva i loro primi passi incerti. Poi l'ambulanza entrò rombando nel cortile, seguita dalla macchina del sovrintendente Duckett, e tutta la Squadra di Polizia Giudiziaria si gettò sul caso Alfred Armiger e se ne impossessò. Era un'indicazione del potere di Armiger, il fatto che il capo della Squadra fosse sceso dal suo letto e fosse venuto personalmente all'una di notte. Duckett, avvolto nel cappotto che lo proteggeva dal freddo delle ore notturne, contemplò preoccupato il cadavere e la testa sfondata che non avrebbe mai più progettato affari o guai.

«È una brutta faccenda, George. Vi dico che quando mi avete telefonato per darmi la notizia, credevo che foste impazzito voi o che fossi impazzito io.»

«Anche a me ha fatto lo stesso effetto, ma pare che non ci possano essere dubbi.»

Duckett osservò la scena del delitto, il corpo e l'arma, tacque finché il medico legale non si fu inginocchiato accanto al cadavere e non cominciò a toccare con delicatezza la testa informe. Poi gli domandò: «Quante volte è stato colpito?»

«Parecchie. Ancora non posso essere preciso, ma sei o sette almeno. E probabilmente gli ultimi colpi sono stati inferti quando era già morto. Il nostro amico non scherzava.»

«Ero convinto che se mai fosse morto all'improvviso, sarebbe stato per un colpo apoplettico!» commentò Duckett. «A che ora risale la morte?»

«Diciamo le undici e mezzo al più tardi, ma forse anche prima. Ve lo potrò dire con maggior precisione dopo, ma non sbaglierete di molto se calcolate che la morte è avvenuta fra le dieci e un quarto e le undici e mezzo. E la maggior parte dei colpi è stata inferta mentre era steso qui, e direi immobile.»

«Il primo colpo lo deve aver messo fuori combattimento, poi l'assassino deve aver continuato a colpirlo come un forsennato per essere certo di averlo ucciso.»

«Come un forsennato, no. I colpi sono troppo concentrati e precisi, e sono tutti sul bersaglio. Ma certo che ha continuato a colpire parecchio più

del... necessario.»

«Ha smesso solo quando si è rotta la bottiglia. Strano che non si sia rotta prima, ma a volte il vetro fa di questi scherzi. George, che restino fra noi i particolari di questa faccenda» disse Duckett con gravità. «Morto per ferite alla testa, se proprio saremo costretti a dirlo, ma del resto non parleremo, per adesso. Darò io il contenuto alla stampa. E avvisate gli uomini che lo hanno trovato. Non voglio che si sappia molto in giro, finché non ci vedrò più chiaro.»

«Va bene» replicò George. «Non credo che ne parleranno, è una cosa che li riguarda troppo da vicino. Cosa ve ne pare di quella statuetta rotta?»

Duckett si avvicinò all'oggetto e lo fissò accigliato, poi prese in mano la statuetta della nicchia più vicina, che rappresentava una coppia allacciata che eseguiva un passo di tango. Non poté trattenere un'espressione di meraviglia, constatando la sua leggerezza, e la capovolse per scrutare con disgusto l'interno vuoto. «Finta come tutto il resto.» La rimise a posto e provò a battere un colpo sulla base della nicchia; ma la statuetta, per quanto leggera, non oscillò neppure. «Non cadrebbe neanche se qualcuno fosse stato scaraventato contro la parete, bisognerebbe buttarla giù di proposito. Non si vede traccia di altri oggetti, fra i pezzi rotti, dunque non è stato lanciato niente contro la statuetta. Non c'è neanche un graffio, nella nicchia. Comunque, anche se fosse caduta, si troverebbe a una certa distanza dalla parete, invece i pezzi sono proprio ai piedi della parete. Può darsi che non c'entri per niente, ma può anche darsi di sì. Giacché ci siete, Loder, scattate una foto. Non credo che ci troveremo impronte, la superficie è troppo ruvida, ma Johnson può anche tentare.» Il fotografo annuì e continuò a scattare fotografie sul corpo di Armiger.

«E le coppe di champagne» disse George.

«Le ho viste. Sapete bene di chi saranno le impronte, no? Sarebbe un vero miracolo se ce ne fossero altre, a meno che non siano della cameriera che ha lavato i bicchieri prima di metterli al loro posto. Comunque, vedremo. La porta, Johnson, s'intende, tutte le superfici possibili, la balaustrata della scala. E quella porcheria.» Indicò con un cenno del piede la bottiglia. «Armiger è stato tradito dal suo stesso liquore, dopo tutto.»

«Certo, la persona che teneva in mano quella bottiglia» commentò George «si deve essere conciata ben bene. È sporca di sangue fino al tappo. Deve essergli schizzato sulle scarpe e sui pantaloni, ma forse non tanto da attirare l'attenzione. Ritengo che l'abbia colpito da questo lato. Dev'essere stato attento a non mettere i piedi nel sangue. Non c'è nessuna traccia fra

queste macchie e la porta.»

«Be'» borbottò Duckett «ditemi quello che sapete.»

George gli riferì tutto, compreso il suo incontro casuale con Bennie durante la serata.

«E quegli altri due? Cos'hanno fatto dopo le dieci?»

«Clayton era seduto in macchina, quando me ne sono andato, cioè qualche minuto dopo le dieci. Ha detto di avere spostato l'auto in cortile verso le dieci e venti, dato che Armiger non si era più fatto vivo, e di essere rimasto nel bar fino all'ora di chiusura. Ha bevuto una birra, e basta. Dalle dieci e mezzo fin quasi alle undici, è rimasto ad aspettare vicino alla macchina. Poi Calverley lo ha fatto entrare nel suo salotto privato, e da allora sono rimasti insieme. C'era anche la signora Calverley. Su questo sono tutti e tre d'accordo. Bennie stava rimettendo in ordine il locale con gli altri camerieri, e teneva gli occhi aperti nel caso che Armiger tornasse, in modo da potere avvisare Clayton. Verso le undici e mezzo, Calverley e Clayton hanno pensato che era meglio andare a vedere. Sono tutti abituati a eseguire gli ordini di Armiger senza fare storie, ma lui se la sarebbe presa con loro, se non avessero indovinato che aveva bisogno di loro e non fossero accorsi: così, sia che fossero andati a dare un'occhiata, sia che fossero rimasti ad aspettare, erano quasi certi di fare la cosa sbagliata. Si trattava solo di indovinare qual era la meno sbagliata. Non direi che fossero proprio preoccupati per lui, ma cominciavano a preoccuparsi per la sua reazione nei loro confronti. A mezzanotte, hanno deciso di correre il rischio. Sono entrati insieme e lo hanno trovato così. C'è solo quella mezz'ora fra le dieci e mezzo e le undici, di cui non possono rispondere a vicenda, ma penso che qualcuno del personale potrà rispondere per Calverley. Clayton avrebbe potuto aggirarsi fuori senza essere visto. Non ho avuto ancora il tempo di vedere gli altri, ma mi stanno aspettando.»

«Bisognerà far tacere anche quelli» commentò Duckett. «A quest'ora, quei tre avranno già sparso la notizia.»

«Non credo proprio. Sapete, questo locale si è aperto ieri sera, e tutto il personale, eccetto Bennie Blocksidge, viene da fuori. Non si conoscono ancora fra loro e quando una cosa simile capita in mezzo a gente che non si conosce, è più facile che stiano zitti zitti. Dopo tutto, qualcuno ha commesso un omicidio, e potrebbe essere il tizio che ti sta accanto.»

«Be', andate a interrogarli. Quando avremo finito e avremo portato via il corpo, ve la vedrete voi qui. Telefonatemi presto e vi manderò un sostituto.»

«Rimarrò qui tutto il giorno» dichiarò George «se a voi non dispiace.» Preferiva assicurarsi una dormita ininterrotta la notte seguente, piuttosto che un sonno solitario e incerto durante la giornata. «Volete che mi metta in contatto con gli avvocati di Armiger, o ci pensate voi?»

«"Cui bono"?» replicò Duckett soprappensiero. «Me ne occuperò io, voi fate il possibile con il gruppetto che abbiamo sottomano. Manderò Grocott ad aiutarvi, quando arriverà con la lista di quelli che erano nel locale ieri sera.»

George li lasciò ancora alle prese con macchina fotografica e flash, e andò a intervistare il gruppetto spaventato di camerieri e la graziosa bionda ossigenata, cioè la signora Calverley. Cavò ben poco dai loro racconti, ma dal gelido silenzio che regnava nella sala al suo ingresso, dedusse che aveva avuto ragione a prevedere che ognuno di loro si sarebbe chiuso in sé, piuttosto che partecipare agli altri le proprie paure. Riuscì con fatica a farsi un'idea dei movimenti di Armiger durante le ultime ore della sua vita. Poco prima delle dieci, stando al racconto della signora Calverley, un cameriere, un giovane di nome Turner, che alloggiava in una camera d'affitto a Comerford, era entrato nella sala e aveva riferito un messaggio al signor Armiger, il quale aveva pregato i suoi amici di scusarlo ed era uscito. Qualche minuto più tardi era tornato, aveva raggiunto i suoi amici, aveva scambiato qualche parola con loro, poi era uscito di nuovo. Evidentemente doveva essere arrivato il suo anonimo amico, poiché la prossima mossa di Armiger fu di recarsi in cucina, agguantare una grossa bottiglia di champagne e andarsene verso l'uscita laterale. Qui si era imbattuto in Bennie e gli aveva dato le istruzioni riguardo a Clayton e alla macchina. Nessuno lo aveva più visto vivo.

Quando George ebbe finito di interrogarli, era quasi giorno, e l'ambulanza se n'era andata da un pezzo. Solo Johnson restava ancora nella sala da ballo, intento a cercare qualche possibile impronta. George tornò a casa per rinfrescarsi e fare colazione; poi, dopo una breve chiacchierata con Bunty, uscì nuovamente prima che Dominic scendesse e lo bombardasse di domande.

Andò a cercare Turner e lo trovò seduto in camera intento a leggere il giornale, mezzo vestito e con la barba ancora da fare. Turner era londinese, pallido di quel pallore cittadino che non cambia con l'estate, magro, furbo e già scontento di trovarsi a Comerford. Non ci sarebbe rimasto a lungo, ben presto se ne sarebbe tornato in città. Intanto, avrebbe detto senza timore quello che sapeva, dal momento che non conosceva nessuna delle per-

sone implicate nel caso in questione. Non era preoccupato dalla visita della polizia, solo incuriosito.

Sì, disse, un po' prima delle dieci, forse cinque minuti, non sapeva con esattezza, stava attraversando l'ingresso, quando un giovane era entrato e lo aveva fermato, chiedendo di poter parlare con il signor Armiger. Non aveva detto il suo nome, aveva solo detto di chiedere al signor Armiger se poteva concedergli un minuto, di dirgli che era importante, e che non lo avrebbe trattenuto a lungo. Lui aveva trasmesso il messaggio e non ci aveva più pensato, e il signor Armiger era andato incontro al suo ospite, che lo aveva atteso all'ingresso. Dopo, Turner non li aveva più visti, perché era rimasto sempre in sala da pranzo. Turner conosceva il giovane? Non conosceva nessuno, era appena arrivato. Poteva descriverlo? Be', non aveva nulla di particolare. Si trattava di un giovane di venticinque o ventisei anni. Cappotto scuro e abito grigio. Senza cappello. Abbastanza alto, senza barba né baffi, capelli castani, nessun segno particolare. Ma lo avrebbe riconosciuto se lo avesse rivisto. Lo avrebbe anche riconosciuto in fotografia? Be', pensava di sì, ma con le fotografie non si sa mai. Avrebbe potuto provare. Ma perché? Per cosa lo cercavano? Cos'era successo?

George glielo disse, in poche e brutali parole, con gli occhi fissi sulla sigaretta che pendeva dal labbro incolore dell'uomo. La cenere non cadde neppure, ma perlomeno Turner spalancò gli occhi per la prima volta, fissando George con un'espressione curiosa ed eccitata, nella quale era impossibile ravvisare la minima traccia di paura o di circospezione. Gli si leggeva invece chiaramente in viso un senso di soddisfazione. Non che avesse nutrito astio verso il padrone, dopo tutto lo aveva soltanto visto un paio di volte, e non capita tutti i giorni di trovarsi a tu per tu con un omicidio.

«Continuate» disse, eccitato. «Pensate che sia stato quel tizio a ucciderlo?»

«È soltanto una possibilità» replicò George asciutto. «Sto semplicemente tentando di ricostruire ogni particolare della serata, ecco tutto. A che ora avete lasciato il vostro posto ieri sera?»

«Verso le undici meno venti.» L'idea di dover ricostruire i suoi movimenti non pareva turbare la sua sicurezza. «Sono arrivato qui prima delle undici, ve lo potrà confermare la padrona di casa. Anzi un altro ragazzo, un certo Stockes, è tornato insieme con me. Lo potrete trovare qui a due passi, dalla signora Lewis.» Gettò via il giornale, neanche i risultati delle corse lo interessavano più. «Perdio!» esclamò. «E io che credevo che in

questi posti non capitasse mai niente!»

George scese le scale, scommettendo fra sé che, quel giorno almeno, Turner sarebbe arrivato presto sul posto di lavoro.

La notizia non era ancora uscita, o perlomeno non era ancora di dominio pubblico; infatti non c'era nessuna folla assiepata speranzosa davanti all'"Allegra Donzella" quando George si ritrovò davanti al lucido portone nuovo. Chiamò Duckett al telefono, lo mise al corrente di quanto aveva fatto fino allora e delle poche notizie che aveva ricavato, poi, con l'aiuto di Bennie Blocksidge, tentò di compilare una lista degli intervenuti alla serata inaugurale. Non ci sarebbe stata nessuna ora di apertura, quel giorno, era fuori discussione; e quando si fossero fatte le dieci e mezzo e il primo cliente si fosse trovato davanti al portone chiuso e a un avviso di poche parole, la notizia non sarebbe rimasta a lungo segreta.

Quando l'elenco fu terminato, Grocott e Price erano arrivati e attendevano ordini. George affidò loro il compito di ricercare le persone che parevano più promettenti, poi ritelefonò a Duckett. Ormai gli avvocati dovevano essere in ufficio, e "cui bono" rimaneva uno dei quesiti più importanti da risolvere. Armiger aveva davvero diseredato il figlio, o lo aveva soltanto minacciato? Non certo con la speranza di ricondurlo all'ovile, in quanto un matrimonio non si poteva disfare tanto facilmente, neanche per accontentare un Armiger; ma forse solo per ripicca, per punirlo della sua ribellione, facendogli toccare con mano la povertà prima di riprenderlo con sé, più docile e accomodante.

Ma avrebbe mai accettato la presenza della nuora, l'ex impiegata? Non sarebbe stata la prova vivente d'una sconfitta, per il suocero che la odiava? No, dopo tutto, non era un'ipotesi accettabile. George scartò l'idea mentre formava il numero di Duckett. Era pronto a scommettere che il nome di Leslie non figurava nel testamento, se non in modo offensivo e umiliante. La moglie di Armiger, poi, era morta da parecchi anni, e loro non avevano avuto altri figli. Così, a qualcuno doveva toccare un'insperata ricchezza. Vivo o morto, Armiger non avrebbe mai spezzettato il suo impero. Ed era inconcepibile pensare che lui avesse tralasciato di aggiornare il testamento o che avesse rimandato la decisione per poter meglio riflettere. Armiger non era mai stato riflessivo, ma un uomo di punta, e anche questa volta avrebbe agito secondo il suo carattere.

«Ho parlato con il vecchio Hartley» disse Duckett. «Da una prima occhiata, le clausole del testamento non ci sono di grande aiuto, ma sono interessanti, molto interessanti. Pare che Armiger abbia distrutto il suo te-

stamento originale, e che ne abbia redatto uno nuovo il giorno stesso in cui buttò il figlio fuori di casa. Il ragazzo non vi figura neppure. Per suo padre, era come se fosse morto.»

«Ho scommesso con me stesso che non avrebbe diviso il suo patrimonio. Ho indovinato?»

«Proprio così. Era un accentratore di beni, e non intendeva frazionare il suo patrimonio, neanche dopo morto. C'è una lunga lista di legati di scarsa importanza a beneficio dei suoi dipendenti, nessuno dei quali ci interessa; non uccideresti neanche una mosca per la cifra che lui considerava giusta ricompensa per i servizi ricevuti. Intendiamoci, pagava buoni stipendi finché era in vita. Non credo che la sua fosse avarizia, ma semplicemente tendenza a crearsi un impero. Il grosso del patrimonio, dopo aver distribuito queste briciole, lo ha lasciato a... stavate per suggerirmi qualcuno?»

«No davvero rispose George.» Non ho nessun nome in mente. Non ha per caso pensato alla possibilità di avere dei nipoti, e di lasciar tutto vincolato a nome loro?

«Neanche per sogno. Ha cancellato tutta la sua dinastia, e, inaspettatamente, ne ha creata una del tutto nuova. Il suo nome è Katherine Norris, George. E di questo, cosa ve ne pare?»

4

Cosa gliene pareva, a George? Era stato fatto per puro e semplice dispetto? Per un moto di simpatia per Kitty Norris, dovuto al fatto che Leslie si era allontanato da lei e aveva sposato un'altra ragazza? Era un modo di colpire Leslie ancora più duramente, dando ciò che gli sarebbe spettato alla ragazza che lui non aveva voluto sposare? Non era certo un gesto di riparazione per Kitty. Armiger non poteva essere tanto goffo, neanche in un momento di collera. O vi era forse un movente più recondito? Chiaramente, era una mossa per fondere in un'unica società la Birreria Armiger e quella di Norris, e intestare tutto a Kitty dopo la morte del vecchio: ma non era forse una mossa che Armiger intendeva giocare finché era ancora vivo e in pieno possesso delle sue forze? Kitty poteva diventare padrona di tutto, dopo la sua morte, a patto che fosse lui a occuparsene finché era in vita. Il fatto che lui l'avesse nominata sua erede, poteva benissimo costituire un'abile mossa per condurre in porto un affare che finora gli era sfuggito, e l'affare non poteva essere altro che la fusione delle due grandi birrerie, di cui lui sarebbe stato il re. Del resto, dal momento che per lui Leslie non e-

sisteva più, Armiger non compiva nessun sacrificio nel dichiarare Kitty sua erede, poiché non aveva nessun parente prossimo e non poteva portare nell'altro mondo le sue ricchezze. A qualcuno doveva pur lasciarle: quale miglior modo di farlo, se non di sfruttarle per migliorare la sua posizione, finché poteva godersela?

Ammettendo che Armiger avesse fatto una proposta per fondere le due società, pensò George, e che l'amministrazione di Kitty Norris l'avesse ostacolata (a ragion veduta, poiché una volta unite le due società, non vi era alcun dubbio su chi sarebbe stato il vero padrone), certamente il testamento di Armiger avrebbe notevolmente aumentato la sua possibilità di successo. In fondo, cos'aveva da perdere? Se non riusciva a spuntarla, avrebbe potuto facilmente annullare anche questo testamento. Valeva la pena di tentare. Armiger era abituato a ottenere tutto ciò che voleva e da questo dipendevano la ferocia e la irrevocabilità della sua reazione, l'unica volta che la sua volontà era stata contrastata.

George si mise al volante della sua macchina e rifletté sulla prossima mossa da fare. Era una faccenda balorda, se ci pensava bene: il vecchio Norris che sceglieva il braccio destro di Armiger come tutore della figlia. Ma i tre uomini erano stati buoni amici, e non c'era mai stato alcun dubbio sull'onestà di Shelley: in realtà tutto aveva funzionato bene. George non sapeva se la ragazza fosse ancora sotto tutela, ora che era maggiorenne. A pensarci bene, vi erano molte cose importanti che lui non sapeva, e per ora almeno, non aveva motivi sufficienti per esigere chiarimenti. L'unica persona che aveva pieno diritto di interrogare, sul comportamento e gli affari di Kitty Norris, era proprio Kitty Norris. Lei era stata all'"Allegra Donzella" la sera precedente, era stata con Armiger, lui le aveva parlato prima di andarsene trionfalmente a esibire il suo ultimo, vistoso giocattolo. Prima o poi George avrebbe dovuto vederla. Tanto valeva farlo subito, decise, e avviò la macchina.

Kitty abitava in un appartamento a Comerbourne, in centro, ma in una tranquilla stradina laterale nei pressi della chiesa, e perciò al riparo dal frastuono del traffico. Anche lì, però, era un problema trovare un posteggio per l'auto, e George dovette sorpassare di parecchio la casa prima di trovare uno spazio libero per la sua Morris. Era fortunato, perché la Karmann-Ghia rossa era parcheggiata un po' più avanti, quindi Kitty doveva essere in casa. Era quasi mezzogiorno quando lei aprì la porta, vestita con una semplice gonna, pullover e un paio di sandaletti bassi. Rimase a fissarlo stupita, aspettando che lui si presentasse.

«Mi chiamo Felse» disse George. «Sono un funzionario di polizia, signorina Norris.» L'espressione stupita svanì così improvvisamente, che George capì che lei era già stata informata. «Avete saputo del signor Armiger?»

«Mi ha telefonato il signor Shelley» rispose la ragazza. «Accomodatevi, signor Felse.»

George notò che la ragazza lo stava guardando con intensa curiosità e lui attribuì il fatto non solo alla carica che ricopriva, ma a se stesso, ed era abbastanza umano e abbastanza uomo da sentirsi lusingato e disarmato da quella attenzione. Esistono persone che non guardano diritto negli occhi, anche se non hanno nulla da nascondere: Kitty, pensò George, guarderebbe diritto negli occhi anche se avesse una colpa da nascondere, perché lei è fatta così e non può fare diversamente.

«Sto svolgendo delle indagini sulla morte del signor Armiger, e credo che voi potreste aiutarmi. Vi garantisco che non mi tratterrò molto a lungo.»

«Non stavo facendo niente di speciale» rispose Kitty, precedendolo nel soggiorno vasto e luminoso. «Accomodatevi, signor Felse. Posso offrirvi un po' di sherry? Spero che vi piaccia, non ho altro.» La mano che gli porse il bicchiere non era del tutto ferma, notò George, ma quel tremito era più che giustificato.

«Grazie, molto volentieri. Temo che sia stato un brutto colpo per voi, signorina Norris, la morte del signor Armiger.»

«Sì» disse a bassa voce, sedendosi di fronte a lui e guardandolo negli occhi come lui aveva previsto. «Il signor Shelley e la signorina Hamilton mi hanno telefonato. Non volevo crederci. Era così vivo. Vi poteva piacere o meno, potevate approvarlo o no, ma lui c'era, e mi riesce difficile immaginare un mondo senza di lui. E sapete, aveva dei lati ammirevoli. Era coraggioso. Era partito da zero, e aveva affrontato innumerevoli ostacoli per conquistare la sua posizione. E pur possedendo tanto, non aveva paura. Le persone hanno spesso paura quando hanno da perdere, ma lui non temeva nulla. Sapeva anche essere generoso, a volte. E di buona compagnia. Quando ero bambina, non si vergognava di giocare con me come se fosse stato un bambino, sebbene in lui non ci fosse nulla di infantile. Forse i bambini lo divertivano perché si accontentavano di ammirarlo senza fare questioni di principio, come gli adulti. Era molto facile andare d'accordo con lui, allora. E fu molto difficile dopo.» Abbassò gli occhi, e per la prima volta George si rese conto, come Dominic, della fondamentale tristezza

del suo viso e, come Dominic, ne rimase colpito e attratto, irrimediabilmente soggiogato dal mistero della sua solitudine e del suo distacco.

Lei agiva, pensò George, come se il suo destino fosse segnato, e la sua volontà non potesse cambiarlo, come se si fosse da molto tempo sottomessa a una volontà estranea che poteva fare di lei ciò che voleva. Non l'influenza di Armiger, altrimenti non avrebbe parlato così di lui. Forse di nessun uomo, ma soltanto di un susseguirsi di eventi nei quali lei si sentiva irretita, senza altre alternative.

«Nessuno di noi è perfetto» disse George, tentando di parlare con la stessa semplicità di lei. «Credo che il signor Armiger sarebbe stato contento di quello che avete detto.»

«In molte cose non lo approvavo» replicò Kitty, scegliendo con cura le parole. «È per questo che voglio essere giusta nei suoi confronti. Se vi posso aiutare, certamente lo farò.»

«Voi eravate con lui ieri sera, almeno per una parte della serata. Verso le dieci, così mi ha detto un cameriere, qualcuno ha chiesto al signor Armiger di concedergli qualche minuto, e il signor Armiger è andato a parlargli. Poi è tornato, ha parlato con voi e con le altre persone sedute al vostro tavolo, prima di allontanarsi nuovamente. È esatto?»

«Non ho guardato l'ora, ma dovevano essere circa le dieci. Sì, è tornato da noi e ci ha chiesto di scusarlo per un quarto d'ora, doveva vedere una persona, ma si sarebbe sbrigato subito e sperava che lo avremmo aspettato.»

«Ha detto soltanto questo? Non ha fatto nomi?»

«No, non ha detto altro. Poi se n'è andato, e Ruth ha detto che doveva tornare a casa, perché aspettava una telefonata da sua sorella, da Londra, verso le undici meno un quarto, e lei le aveva assicurato che sarebbe stata a casa a quell'ora. Ruth è la signorina Hamilton, la segretaria del signor Armiger. E dato che il signor Shelley l'aveva accompagnata, doveva andarsene anche lui, io sono rimasta sola. In un primo momento mi ero proposta di aspettarlo, ma poi ho cambiato idea. Ero stanca e ho pensato di andare a letto presto. Credo che saranno state le dieci e un quarto, poco più, quando sono uscita, ma forse qualcuno sarà in grado di precisare l'ora. La mia macchina fa colpo» aggiunse Kitty, senza ombra di ironia nella voce o nell'espressione «forse qualcuno mi ha notata, quando ho messo in moto.»

Infatti qualcuno l'aveva vista; era stato Clayton, mentre aspettava spazientito nella Bentley del suo padrone, davanti all'"Allegra Donzella", qualche minuto prima che si fosse rassegnato a una lunga attesa e avesse

spostato l'auto nel cortile. Aveva visto la ragazza uscire dal cortile al volante della sua auto e voltare a destra verso Comerbourne; e nonostante la sua passione per le auto, era da dubitare che avesse guardato soltanto la Karmann-Ghia.

«Ho capito» disse George. «Allora dovete essere arrivata a casa vostra poco dopo le dieci e mezzo.»

«Anche prima, credo. Ci metto solo dieci minuti, anche tenendo conto del tempo che ci vuole per mettere la macchina in garage. Oh Dio!» esclamò, ripensandoci troppo tardi. «Questo non avrei dovuto dirvelo, vero?»

«È un calcolo di velocità che non riesco a fare senza carta e il blocchetto delle multe» la tranquillizzò George con un sorriso. Ma anche quando faceva ridere, c'era qualcosa in Kitty che spezzava il cuore senza alcun motivo. Non che fosse addolorata dalla morte di Armiger. Aveva chiarito con cura i suoi sentimenti per lui. Certo, era rimasta colpita, ma non era quello che rendeva triste il suo sorriso, e perfino quel suo modo dolce e gentile di scherzare.

«Posso rivolgervi qualche domanda riguardo ai vostri affari, signorina Norris? Vi sembreranno forse irrilevanti, ma se vorrete rispondere, credo che mi sarà di grande aiuto.»

«Fate pure. Ma se si tratta di affari, temo di non potervi dire gran che.»

«Se non sbaglio, vostro padre vi lasciò il suo patrimonio, ponendolo sotto il vincolo della tutela, data la vostra giovane età. Sapete dirmi se questa tutela è terminata con la vostra maggiore età?»

«In questo caso conosco la risposta ed è affermativa» replicò Kitty un po' sorpresa. «Posso fare quel diavolo che voglio dei miei quattrini, e loro possono soltanto darmi dei consigli. In realtà, tutto va avanti come prima, ma legalmente sono padrona di decidere.»

«Perciò, se fosse stata avanzata una proposta di unire le società Armiger e Norris, la decisione sarebbe spettata a voi?»

«Sì» rispose Kitty, così a bassa voce che lui capì come lei avesse intuito l'ulteriore domanda, che non le aveva ancora posto. «Lui voleva questo, avete perfettamente ragione. È da un pezzo che premeva in quella direzione. Questa proposta non piaceva molto ai dirigenti della mia azienda, ma prima o poi credo che avrebbe avuto partita vinta. Ma ancora non era stata presa nessuna decisione, e ora il problema non sussiste più.»

«E voi cosa intendevate fare?»

«Non volevo far niente. Volevo non saperne niente, volevo essere altro-

ve e non doverci pensare. Sarei stata felice di dare tutto a lui e di disfarmene, ma in fin dei conti molte persone lavorano per me, e l'azienda importa più a loro che a me. Non dovremmo possedere una cosa quando non ce ne importa nulla. Se sapessi come fare, o se riuscissi a persuadere Ray Shelley a capire ciò che voglio, vorrei dare tutto a "loro".»

George aveva l'impressione di essere stato attirato in una corrente che lo portava, suo malgrado, fuori dal suo itinerario, ma che inevitabilmente lo avrebbe spinto, seguendo un suo impulso, verso il mare della verità. Certamente, lui non seguiva una rotta. E forse neppure lei: ma lei nuotava, come se fosse nata per farlo, in quella forte corrente, la cui schiettezza e mancanza di tortuosità erano il suo naturale elemento. Era sincera in ogni sua parola, non v'era alcun dubbio, e si aspettava che lui accettasse le sue parole con la stessa onestà; e, accidenti, era proprio quello che George stava facendo.

Tentando di tornare sulla terraferma, disse: «L'idea di unire le due società non era nuova, vero? Scusatemi se tocco dei tasti delicati, ma mi pare di aver capito che il signor Armiger avesse avuto in mente lo stesso scopo anche prima, e pensasse di raggiungerlo in un'altra maniera con un legame diretto fra le due famiglie.»

«Sì, voleva che Leslie mi sposasse» spiegò Kitty, con tanta semplicità che lui si vergognò del proprio giro di parole. La ragazza lo guardò e lui vide la profondità dei suoi grandi occhi, viola come le ali vellutate di una farfalla. Si poteva leggere nel più profondo del suo sguardo e vederla chiaramente nascosta nella sua torre di cristallo, ma così lontana che non c'era alcuna speranza di raggiungerla. «Ma quella era un'idea sua, non nostra. Non si possono decidere queste cose per gli altri. Lui avrebbe dovuto rendersene conto. Leslie e io non siamo mai stati fidanzati.»

Ci fu un attimo di silenzio, mentre la ragazza lo guardava fisso e il suo viso impallidiva appena. C'era un'altra domanda che lui voleva porle, ma aspettò finché non si fu alzato per accomiatarsi: poi, tornando indietro come se gli fosse venuta in mente una cosa del tutto priva di interesse, le domandò: «Avete per caso idea delle clausole del testamento del signor Armiger?»

«No» replicò svelta, e alzò la testa con un improvviso scatto selvaggio, gli occhi vellutati, spalancati e ansiosi, fissi su di lui. George vide una luce di speranza accendersi in lei: una sola parola, e un sentimento simile alla gioia si sarebbe acceso nella torre di cristallo della sua solitudine. Ma cos'era che la ragazza voleva da lui? Tolte le spese relativamente modeste

che le occorrevano per la sua auto, per il suo guardaroba e per questo suo semplice appartamento, pareva che i soldi avessero poca importanza per lei. Ora George non poteva tirarsi indietro, doveva accertarsi se quello che voleva dirle, era proprio ciò che lei bramava sapere.

«Ha lasciato tutto a voi» disse.

La luce che aveva illuminato lo sguardo di Kitty si spense. Non solo, ma la ragazza rimase a fissarlo a bocca aperta, mentre il suo viso si faceva terreo. Le si piegarono le ginocchia, brancolò con un braccio per trovare una sedia, e si sedette confusa, con le mani strette sul grembo.

«Oh no!» esclamò, e la sua voce era un insieme di delusione, costernazione e collera, e forse anche qualcos'altro, una sorta di disperazione che George non riusciva in alcun modo a capire. «Oh Dio, no! Speravo che non avrebbe mai fatto quello che aveva minacciato, o, quanto meno, speravo che ci avrebbe ripensato. Voglio dire a proposito di Leslie! Armiger aveva giurato che non gli avrebbe lasciato un soldo, ma anche se avesse cambiato idea, non lo avrebbe mai detto. E ora... oh, accidenti a lui!» proruppe, disperata. «Perché? Non c'era alcun motivo, non me ne ha mai parlato. Lui sapeva che non ne avevo bisogno, sapeva che non li avrei voluti. Ma perché?»

«Doveva pur lasciarli a qualcuno osservò George ragionevolmente» e lui era padrone di disporre dei suoi beni, come tutti gli altri. Non c'è alcun motivo che voi vi riteniate responsabile se qualcuno è rimasto defraudato. Sapete, non è colpa vostra.

«No» disse tristemente, lasciando sospesa l'unica parola come se avesse voluto dire qualcos'altro, e fosse stata incapace di trovare le parole adatte. Si alzò nuovamente per accompagnarlo alla porta, ma sempre con il medesimo sguardo smarrito negli occhi. Quando la porta si chiuse, George si allontanò di tre passi, poi tornò silenziosamente indietro. Lei non si era mossa dall'altro lato della porta, era appoggiata contro la parete, tentando di riflettere, tentando di riprendersi. La udì dire a voce alta, in un tono privo di ogni speranza: «Oh Dio, oh Dio, oh Dio!» come una bambina che stesse supplicando una divinità irragionevole di capire il suo punto di vista.

Cosa le aveva fatto Armiger? Che cosa aveva fatto? Ammesso che lei non volesse i soldi, ammesso che lei credesse al diritto di Leslie a ereditarli, non c'era alcun bisogno che ricevesse la notizia come se rappresentasse un attacco stranamente insidioso nei suoi confronti. George non poteva dire di non aver provocato un'interessante reazione con le sue parole, il guaio era che non sapeva come interpretarla.

Scese le scale, scontento di sé, quasi vergognoso, senza neanche tentare di collegare gli scarsi elementi che aveva a sua disposizione; erano troppo pochi e sporadici, per ora.

Appoggiato negligentemente alla Morris, quando lui raggiunse la macchina, c'era Dominic.

Il ragazzo aveva il fiato grosso, perché aveva fatto di corsa la strada mentre George scendeva l'ultima rampa di scale: ma George era troppo preoccupato per accorgersene. Il sorriso allegro era quello di sempre, il "ciao, papà!" era il solito, e George non indagò oltre.

«Ciao» rispose. «Cosa ci fai tu qui?»

Era la terza volta che Dominic saltava la colazione a scuola, e si accontentava di uno spuntino in città, per avere il tempo di passeggiare lentamente su e giù per Church Lane, nella speranza di intravedere Kitty. Dopo che lei stessa gli aveva detto il suo nome, era stato facile trovare il suo indirizzo nell'elenco telefonico. Il ragazzo non si era ancora del tutto ripreso dal colpo che aveva avuto quando, passando davanti al portone del caseggiato, aveva visto la sagoma inconfondibile di suo padre scendere lentamente l'ultima rampa di scale; si era allontanato di corsa, e si era fermato soltanto quando la vista della macchina gli aveva fornito un'improvvisa ispirazione.

«Chuck mi ha mandato a fare una commissione» replicò, tentando di dominare il respiro affannoso. Chuck era uno dei nomi meno offensivi che i ragazzi avevano affibbiato al direttore della scuola.

«Qui?» domandò George, subodorando una frottola anche se non aveva motivo di sospettarla.

«Dal rettore» dichiarò Dominic, indicando con un cenno della testa la chiesa vicina. «Ho visto la macchina e mi sono fermato, sperando di vederti. Dato che è mezzogiorno e mezzo, ho pensato che forse mi avresti offerto la colazione.»

George pensò che avrebbe anche potuto offrirgliela. I re della birra possono anche morire, ma il resto dell'umanità deve ugualmente mangiare. «Entra pure» disse rassegnato, decidendo di portare suo figlio in un ristorante nei pressi della scuola, in modo da non fargli correre il rischio di arrivare in ritardo per le lezioni pomeridiane. «E Chuck? Non aspetterà una risposta?»

«Non importa» rispose Dominic. «Non c'è nessuna risposta.» La cosa strana era che non gli sembrava di mentire: era semplicemente impensabile che lui lasciasse capire, o anche intravedere, la verità, benché non ci fosse

nulla di colpevole o vergognoso da nascondere. Fin da quando aveva iniziato la scuola, a cinque anni, aveva mentito talvolta per nascondere qualche piccolo segreto, come fanno quasi tutti i bambini, ma senza dare importanza a quello che faceva, e solo molto raramente, perché i suoi genitori, sua madre in particolare, avevano sempre incoraggiato le sue confidenze. Questa volta era diverso, era una cosa di così vitale importanza che lui avrebbe preferito morire piuttosto che parlarne.

Eppure avrebbe dovuto fare delle cose che forse lo avrebbero indotto a scoprirsi. Vi era costretto. Cosa stava facendo suo padre nel caseggiato dove abitava Kitty? Cosa ci stava facendo la mattina dopo che il vecchio Armiger era stato ucciso, la mattina dopo che Kitty era stata con lui all'"Allegra Donzella"? "C'era anche la tua amica..." E ora questa visita. Avrebbero dovuto interrogare tutti quelli che c'erano stati, per forza, ma perché Kitty, perché subito lei?

«Ti stai occupando del delitto, vero?» domandò, tentando di infondere alla sua voce un tono di eccitata curiosità. «La mamma mi ha detto stamani che il vecchio Armiger è morto. Non ho detto nulla ai miei compagni, ma la notizia si è sparsa ugualmente nell'intervallo. Ora lo sa tutta la città: stando a quanto si dice, un sacco di gente ha subito un interrogatorio di terzo grado e un paio di persone sono già state arrestate.»

«Non mi meraviglio» ribatté George senza scomporsi. «Sono in tanti a credere di saper fare il mio lavoro meglio di me, che mi stupisco di avere ancora il posto. Chi è il maggiore incriminato?»

«Quel Clayton. Scommetto che non sapevi che era stato licenziato, vero?»

«Ma no!» esclamò George, domandandosi se Grocott ne fosse già al corrente.

«Dunque, non lo sapevi! Il figlio del giardiniere del vecchio Armiger è nella mia classe. Pare che ci sia stato un parapiglia tre giorni fa per via dell'orario: Clayton ha perso il lume degli occhi e ha detto che non ammetteva di essere a disposizione a tutte le ore del giorno e della notte, e Armiger gli ha rinfacciato di essere stato in galera, una volta per furto e una volta per ricettazione di un'auto rubata, e che poteva considerarsi maledettamente fortunato di avere un lavoro...»

«Attento a come parli» lo interruppe George, accostando la macchina al marciapiede.

«Scusa, non erano parole mie. Poi lo ha licenziato. Lo sapevi che Clayton era schedato?»

«Sì, lo sapevamo, ma sono cose di dieci anni fa.» Chiuse a chiave la portiera della macchina e suo figlio lo precedette nella sala da pranzo del Flyng Horse. Si sistemarono a un tavolo d'angolo e cominciarono a consultare il menù. "Ho calcolato male i tempi" pensò Dominic, contrariato. "Ora mi toccherà chiederlo apertamente."

«Hai già scoperto qualcosa?» Suo padre non avrebbe sospettato niente, vedendo il suo viso interessato, gli occhi ansiosi: era Dominic stesso che soffriva, a dovere per forza simulare un interesse che per lui era solitamente vero e importante. Suo padre "era" meraviglioso, e lui "sentiva" un appassionato, leale interesse per qualsiasi caso di cui suo padre si stesse occupando. Ma ora si sforzava di avere l'espressione adatta, parodiava la sua adorazione, e provò un dolore quasi fisico quando George gli sorrise con affetto e lo rimise al suo posto, ma con molta dolcezza.

«Per ora sono solo formalità, Dom. Abbiamo appena incominciato, sai, ne avremo di strada da fare.»

«Chi è che dovevi vedere in Church Lane? Non ci abita mica nessuno di cui sospettate, no?»

Dopo un attimo di riflessione, George replicò con calma: «Sono stato a trovare la signorina Norris. Pura formalità, come ti ho detto. Stiamo interrogando tutte le persone che erano nel locale ieri sera, ecco tutto.»

«Non hai ancora qualche sospetto? Penso che lei non ti abbia potuto dire gran che, no?»

«Quasi niente che io già non sapessi. Adesso mangia, e falla finita con l'interrogatorio.»

Così, non sarebbe riuscito a sapere altro, nonostante le sue astute manovre. Tentò ancora una volta o due, ma sapeva già che sarebbe stato inutile. E forse davvero suo padre non sapeva altro. Ma Dominic non era contento. E come sarebbe potuto esserlo, con un omicidio che passava così vicino a Kitty, che la sua ombra si insinuava fra lei e il sole?

5

«Sì» rispose Jean Armiger. «Ho saputo. La notizia era nei giornali di mezzogiorno. Vi stavo aspettando.»

Jean era una ragazza bruna, snella, con i capelli neri tagliati corti, il viso minuto, l'espressione appassionata e coraggiosa. Non poteva avere più di ventitré o ventiquattro anni. In piedi nel centro della sua brutta, scomoda stanza ammobiliata, al secondo piano della misera abitazione della signora

Harkness, in una strada secondaria alla periferia della città, la ragazza affrontava George e la luce della finestra che la investiva in pieno, e non temeva né l'uno né l'altra. Il leggero appesantimento del suo corpo, sotto il morbido abito azzurro, l'aveva privata dell'agilità e della precisione dei suoi movimenti, ma queste inconfondibili qualità trasparivano in ogni mossa che compiva con le mani e con la testa. Per qualche motivo, forse perché Kitty oscurava tutti quelli che le stavano intorno, George non si era aspettato di trovare una ragazza così attraente e tanto viva. Jean, come Wilson aveva detto, era davvero una ragazza deliziosa. Non era tanto difficile, dopotutto, capire come Leslie Armiger si potesse essere accorto della sua esistenza, anche accanto a Kitty. E poi, era stato amico d'infanzia di Kitty.

«Certo capirete che dobbiamo compiere alcune formalità. Eravate in casa ieri sera, signora Armiger?»

La ragazza arricciò un labbro, a quella domanda, e gettò uno sguardo in giro su quello che lui aveva chiamato casa. Sì, c'era una minuscola cucinetta, ricavata sul pianerottolo, di cui si doveva tener conto, e una baracca in giardino, dove Leslie poteva custodire cavalletto, tele e colori. Ma si poteva chiamarla casa?

«Si, tutta la sera.»

«E vostro marito?»

«Sì, anche Leslie è stato qui. È uscito per un po' soltanto verso le nove e mezzo, per impostare una lettera e prendere una boccata d'aria. Era stato nel magazzino tutto il giorno a fare pacchi, e aveva bisogno di un po' d'aria fresca. Ma è stato fuori soltanto una mezz'oretta.»

«Dunque alle dieci era già tornato?»

«Anche un po' prima, credo. Comunque, al più tardi saranno state le dieci.»

«E non è più uscito?»

«No. Naturalmente, potete chiederlo anche a lui» replicò Jean, sostenuta. In quel preciso istante, se tutto si era svolto secondo i piani, Grocott stava rivolgendo le stesse domande a Leslie Armiger, nell'ufficio del direttore della ditta Maiden, di modo che il personale, indubbiamente già al corrente del delitto, non pensasse che stava per essere arrestato da un momento all'altro. Ma Jean questo non poteva saperlo. George non era neanche certo di sapere perché aveva voluto che questi due interrogatori si svolgessero contemporaneamente; non aveva per ora alcun motivo per diffidare di questa giovane coppia più che non di altri possibili sospettati, ma aveva impa-

rato a seguire il suo intuito. E se non avevano nulla da nascondere, tanto meglio.

«Lo faremo senz'altro. Ditemi, signora Armiger, siete mai stata in contatto con vostro suocero dopo il matrimonio? Lo avete mai visto o gli avete mai parlato?»

«No, mai» rispose decisa, con un tono che indicava chiaramente che non aveva mai voluto avere a che fare con lui.

«Neanche vostro marito?»

«Mio marito non lo ha più rivisto. Gli ha scritto una volta, una volta sola, un paio di mesi fa.»

«Per tentare una riconciliazione?»

«Per chiedere aiuto» disse Jean, a denti stretti.

«Voi eravate d'accordo?»

«No!»

Non tentava neppure di nascondere i suoi veri sentimenti, ma non avrebbe voluto negare con tanta amarezza. Per un attimo voltò la testa, mordendosi il labbro, ma ormai non voleva mitigare o tentare di addolcire la sua risposta.

«Con quale risultato?»

«Nessuno. Armiger rispose con una lettera sprezzante e si rifiutò di aiutarci.» Lei ne era stata felice; il rifiuto aveva lenito la ferita al suo orgoglio che Leslie aveva involontariamente inferto con la sua domanda di aiuto.

«E non c'è stato nessun altro tentativo?»

«No, che io sappia. Ma sono certa che non ce ne sono stati.»

Dopo un attimo di incertezza, George le riferì i termini del testamento di Armiger. «Tutto questo vi stupisce, signora Armiger?»

«No» replicò Jean fermamente. «Perché mi dovrei stupire? Lui doveva ben lasciare i suoi soldi a qualcuno, e non aveva altri parenti con i quali non avesse litigato.»

«Non eravate al corrente del progetto di nominare la signorina Norris sua erede?»

«Noi sapevamo soltanto che Leslie era stato ripudiato, perciò la cosa non ci riguardava più. Suo padre era stato molto esplicito.»

La ragazza si girava sul dito il sottile cerchietto d'oro, e George notò che le andava largo. Anche il viso, intorno a cui ricadevano i lucenti capelli neri, era più magro di quanto avrebbe dovuto essere, forse per la fatica e la preoccupazione di attendere un bambino, di mandare avanti questa opprimente, misera dimora, e di dover anche lavorare mezza giornata per far

quadrare il bilancio: o forse per un altro tormento che la rodeva. Lei aveva sofferto in modo terribile quando Leslie aveva ceduto e aveva scritto a suo padre, e forse lui non sarebbe mai più stato capace di annullare quella sofferenza. Grazie alla testarda perfidia del padre, lui poteva tentare di riabilitarsi agli occhi della moglie, se ne aveva la stoffa: ma dopo quell'errore, doveva provarle che era degno di lei: fino ad allora, lei ne era stata tranquillamente sicura.

Eppure George capiva il punto di vista di Leslie. Doveva amare molto sua moglie, altrimenti non avrebbe bruciato tutti i ponti con il padre per amor suo; e la vista di lei che si consumava qui, l'idea che suo figlio avrebbe trascorso i suoi primi mesi di vita in quella casa, lo avevano spinto, per quanto riluttante, a compiere un tentativo di riconciliazione. Si poteva anche dire che il suo punto di vista era più ragionevole di quello di Jean. Ma rimaneva il fatto che con quel tentativo, per quanto ben intenzionato, aveva seriamente compromesso la buona riuscita del loro matrimonio.

«Non vi disturberò oltre, signora Armiger. Grazie del vostro aiuto.»

George si alzò e Jean lo accompagnò alla porta in silenzio, senza degnarsi di dire o chiedere altro. Nascondeva forse qualcosa? Lui ebbe l'impressione che, se ce ne fosse stato bisogno, forse lo avrebbe fatto. Forse presto avrebbe saputo se stava già nascondendo qualcosa.

Le scale erano strette e buie, la casa era impregnata dell'odore di cera, di aria stantia e di umidità.

La rigida moralità della signora Harkness non avrebbe sopportato molte visite della polizia, neanche in borghese. George aveva già notato che i fili del telefono non arrivavano alla casa, e che c'era una cabina telefonica all'angolo della strada, a una cinquantina di metri. Si diresse in auto nella direzione opposta, ma girò a sinistra al primo incrocio, fece il giro dell'isolato e posteggiò sotto gli alberi, in vista della cabina. Rimase in osservazione per un quarto d'ora, venti, venticinque minuti: ma Jean Armiger non apparve.

Ne fu contento: aveva simpatia per quella ragazza e voleva che fosse leale con lui; benché avesse avuto delusioni in passato, non aveva ancora imparato a diffidare dell'ottimismo con il quale giudicava i moventi e le azioni delle persone che lo colpivano favorevolmente a prima vista. Ciò nonostante, si comportava come se fosse stato scettico: non voleva accordarle la sua completa fiducia, finché non avesse parlato con Grocott, che ormai doveva essere tornato in ufficio, in attesa della sua telefonata.

E la telefonata convalidò il suo giudizio sull'onestà di Jean e sull'attendi-

bilità della sua testimonianza. Il giovane Leslie, richiamato dal polveroso magazzino dietro al grande negozio in Duke Street, e interrogato, aveva dato una versione che concordava in tutto e per tutto con quella della moglie. Invece di tornare subito a casa, dopo avere imbucato una lettera, aveva fatto due passi nel parco. Non si era trattenuto neanche mezz'ora, perché era sicuro che al suo rientro l'orologio della chiesa non aveva ancora suonato le dieci. Era tutto molto chiaro e plausibile, e non c'era stato alcun contatto fra marito e moglie. Eppure il risultato, stranamente, fu che George sentì il bisogno di considerare le cose sotto un altro aspetto, e trovò di che dubitare. Jean aveva così poco saggiamente svelato che già sapeva la notizia! Infatti, la breve dichiarazione di Duckett era uscita nei giornali di mezzogiorno. Armiger era stato trovato morto la sera prima nei locali dell'"Allegra Donzella" con gravi ferite alla testa: benché Duckett non si fosse pronunciato, chiaramente si trattava di un delitto. Era bastato questo per allarmare il figlio diseredato e la moglie: colpevoli o innocenti che fossero, avevano capito che ben presto avrebbero dovuto rendere conto di come avevano trascorso quella serata: colpevoli o innocenti, si sarebbero subito accordati sui particolari della loro storia, prima di venire interrogati. C'era stato tempo sufficiente per una telefonata fra l'uscita del giornale e la visita di George alle due e mezzo. Depresso, George tentò di trovare un appiglio che invalidasse questa tesi, ma non vi riuscì. Con l'intelligenza che certamente a Jean non mancava, avrebbe potuto esserci un doppio gioco.

«Che aspetto aveva Leslie?»

«Abbastanza buono. Un po' sconvolto, naturalmente, ma non ha finto d'essere stato in buoni rapporti con suo padre o di essere troppo addolorato per la sua morte. Del resto, anche se lo fosse stato, non lo avrebbe fatto capire. È un tipo molto riservato, e anche un po' diffidente.»

«Spaventato?»

«No, non direi. Ma si rende conto che la sua posizione è tale da attirare non solo le attenzioni del pubblico, ma anche le nostre. Non è uno stupido, e sa che la sua storia è di pubblico dominio. Sa pure che il suo migliore "atout" è che non aveva niente da guadagnare uccidendo suo padre.»

«Ve l'ha detto lui?»

«Lo sottovalutate» disse Grocott con una breve risata. «Ci ritiene abbastanza intelligenti per capirlo da noi. Mi dava soltanto l'impressione di tener conto di questo fatto, ogni volta che le cose prendevano una brutta piega.»

«E in che rapporti è con gli autisti e i magazzinieri?» chiese George, incuriosito. Spesso in quegli ambienti si ha poca simpatia per i giovani istruiti, di buona famiglia, che capitano per caso fra di loro, tanto più se hanno la tendenza a isolarsi.

«Ottimi, pare. Ho avuto l'impressione che avessero simpatia per lui: lo chiamano Les, lo accolgono nel gruppo o lo lasciano in pace, a seconda del suo umore. La cosa più importante, secondo me, è che si tratta di un ragazzo del tutto genuino. Non distribuisce pacche sulle spalle, né tenta di parlare a modo loro. Se lo facesse, lo avrebbero già rifiutato, ma lui è troppo intelligente. O troppo orgoglioso. Comunque, è riuscito a farsi accettare.»

Tutto questo contribuiva a formare un ritratto favorevole, pensò George mentre tornava alla macchina, ma doveva guardarsi dall'esserne influenzato e dedurne senz'altro che Leslie Armiger era innocente. Il denaro non è l'unico movente per uccidere. Da una parte c'era un'ereditiera, già così ricca che non avrebbe dovuto uccidere per denaro. Per contro c'era questa giovane coppia, poverissima, ma che non aveva niente da guadagnare con la morte di Armiger. Il vecchio, anzi, poteva avere un valore per loro finché era ancora in vita, perché forse, con il passare del tempo, avrebbe potuto esserci una riconciliazione. Tanto più con un nipotino in arrivo. Anche se tutti quelli che lo conoscevano avevano detto che era molto improbabile che cambiasse atteggiamento. Ma chiunque può perdere la testa in un momento di furia, se non altro per sfogare un impulso di odio e un senso bruciante di torto subìto.

E c'erano altri che non lo avevano amato, oltre suo figlio. Clayton, per esempio, che era stato licenziato, e a cui Armiger aveva rinfacciato i suoi trascorsi penali nel corso d'una lite, dicendogli che era "maledettamente fortunato di avere un lavoro". Si trattava di una frecciata qualsiasi, o Armiger aveva voluto fargli capire che, se solo avesse voluto, avrebbe potuto togliergli qualsiasi possibilità di trovare un altro impiego in tutte le contee del Midland? Poteva essere un motivo sufficiente per uccidere. E c'era Barney Wilson, a cui era stata soffiata la casa che aveva tanto desiderato, soltanto per il rancore di Armiger verso il figlio. Forse questo aveva reso l'offesa ancora più intollerabile che se fosse stata diretta a lui. E c'erano altri, gente che aveva combinato affari con Armiger, perdendoci, gente che aveva lavorato per lui.

Ma starsene seduto in macchina ad analizzare le innumerevoli possibilità non lo avrebbe aiutato gran che. George si fece forza e si diresse agli uffici della "Birra Armiger", un moderno edificio in cemento armato e alluminio,

che sorgeva su un'altura nei pressi del fiume. Gli stabilimenti erano vicino alla ferrovia, nel tetro grigiore della vecchia Comerbourne; ma il personale della direzione aveva ampi prati e alberi fioriti davanti alle finestre, e campi da tennis, e un vasto spiazzo per le costose macchine ultimo modello. La Riley della signorina Hamilton era l'unica auto vecchia, ma la sua dignità e la sua mole erano tali da conferire un senso di eleganza all'intera collezione.

La signorina Hamilton guidava bene: George l'aveva spesso vista al volante e aveva ammirato la sua calma e competenza. Era quasi sempre accompagnata da due o tre ragazzotti, quando la si vedeva girare d'estate nei giorni festivi, ospiti del Centro comunale di rieducazione per i giovani, che lei aveva aiutato a organizzare. Forse, negli ultimi anni, l'amore per quella superba vecchia Riley era stata la salvezza di uno o due potenziali delinquenti.

Raymond Shelley stava attraversando l'atrio, quando George vi entrò. «Volevate vedermi? Stavo uscendo, ma se avete bisogno di me...» Aveva la cartella sotto il braccio e il cappello grigio chiaro in mano: il suo viso era pallido e teso, e un tic nervoso gli scuoteva la gota: ma il suo portamento restava ugualmente perfetto e non perdeva la sua espressione di aristocratica gentilezza. «Uno dei vostri uomini è stato qui da noi stamani, perciò avevo pensato che per oggi non sarebbe più venuto nessuno. Stavo andando dalla signorina Norris. Ma posso benissimo telefonare e rimandare l'appuntamento di un'ora o due.»

«No, vi prego. Parlerò con la signorina Hamilton, se potrà ricevermi. Non vi disturbate.»

«Va bene. Naturalmente, se potrò fare qualcosa per aiutarvi ne sarò lieto. Perlomeno, vi accompagnerò all'ufficio di Ruth.» Appoggiò una lunga mano magra sulla lucente balaustrata della scala e cominciò a salire. «Abbiamo già riferito i nostri movimenti di ieri sera» aggiunse con un sorriso.

«Per caso vi ho visto uscire con la signorina Hamilton, ieri sera» disse George, sorridendo a sua volta. «Ero nell'atrio quando siete usciti.»

«Bene, questo ci mette in una botte di ferro. Vorrei poter risolvere tutti gli altri problemi con la stessa facilità» commentò Shelley tristemente. «È una brutta faccenda, signor Felse.»

«Un omicidio è sempre una brutta faccenda, signor Shelley.»

L'uomo trasalì alla parola omicidio. «Siete proprio certi, allora, che si tratti di omicidio? La dichiarazione rilasciata ai giornali era piuttosto vaga, e il vostro uomo stamani è stato molto riservato. Be'...» Continuò a salire,

poi voltò a destra in un largo corridoio al primo piano. «Non dirò di esserne meravigliato, tutto lo faceva pensare. Ma ancora non riesco a rendermi veramente conto di ciò che è successo. Mi ci vorrà molto tempo per abituarmi a non vederlo più qui fra noi.»

«Vi capisco molto bene. Avete lavorato con lui per molti anni. Forse lo conoscevate meglio di chiunque altro, voi e la signorina Hamilton. Sentirete la sua mancanza.»

«Si.» Non aggiunse altro. Bussò alla porta della segretaria e si affacciò. «C'è un ospite per voi, Ruth» disse. E se ne andò, lasciandoli soli.

Ruth si alzò da dietro la scrivania. Una donna alta e tranquilla, con i capelli neri raccolti sobriamente sulla nuca. Da vent'anni era alle dipendenze di Armiger. Non c'era molto che lei non sapesse di lui e della sua famiglia, e forse sapere tutto equivaleva a perdonare molto. Anche oggi il suo comportamento era calmo e dignitoso, ma il suo volto recava i segni dello choc e della tensione. George la vide aggrottare la fronte al suo ingresso, addolorata e turbata, ma lo accolse con la consueta cortesia, lo fece accomodare e si sedette di fronte a lui.

«Mi sono rivolto a voi perché vi ritengo la persona più adatta a chiarire la situazione familiare di Armiger» esordì George senza preamboli. «Sono certo che vi rendete conto che qualsiasi cosa riguardante la sua vita, sia privata sia degli affari, può essere di vitale importanza. Vorrei che mi spiegaste com'è andata la lite di Armiger con suo figlio.»

La donna gli mise davanti una scatola aperta di sigarette e un pesante posacenere di cristallo, e rifletté brevemente prima di rispondere.

«Tutti e due avevano delle colpe, ma in effetti il signor Armiger era il vero responsabile. Era un uomo molto difficile, sia come datore di lavoro sia come padre. Non per cattiveria, ma era semplicemente incapace di accettare il punto di vista di un'altra persona. Era convinto che tutto e tutti dovessero ruotare intorno a lui e fare ciò che lui riteneva giusto. Da bambino, Leslie era terribilmente viziato. Otteneva tutto quello che desiderava e finché fu piccolo non vi furono scontri. Tutte le cose in cui riusciva bene, come la pittura, lusingavano suo padre. Non veniva mai punito, a meno che non facesse qualcosa che infastidisse suo padre. Quando la signora Armiger si ammalò e fu costretta a stare sempre a letto, mi domandarono di andare ad abitare da loro. A quei tempi il signor Armiger stava di più in casa e dirigeva da lì la maggior parte dei suoi affari, prima che questa sede fosse completata. Io tentai di fare del mio meglio, ma era un po' tardi per raddrizzare Leslie. Quel ch'era fatto era fatto. Be', quando Leslie cominciò

a diventare grande e ad avere delle opinioni proprie, cominciarono le liti, come potete bene immaginare. Litigarono ferocemente per quattro o cinque anni prima che avvenisse la rottura, e naturalmente Armiger vinceva sempre. Aveva tutte le armi dalla sua. Ma la situazione cambiò quando i motivi dei dissidi divennero più importanti. Leslie dipinge molto bene, voleva studiare pittura, ma suo padre non voleva. Lo fece venire qui a lavorare. Tutti dovevano rispettare i "suoi" desideri. Leslie avrebbe dovuto sposare Kitty Norris e occuparsi di birra. E prima ancora che avessero finito di litigare a proposito della pittura, Leslie aveva conosciuto Jean ed ebbe inizio la vera battaglia.»

«L'ha conosciuta qui, negli uffici?»

«Sì, poi hanno cominciato a incontrarsi anche fuori, ma non di nascosto, e il signor Armiger era furibondo. Ci fu una scenata tremenda, lui proibì a Leslie di rivederla, e gli disse chiaro e tondo quale doveva essere il suo avvenire. Leslie non aveva scelta, o ubbidire o andarsene. Non credo che intendesse veramente alla lettera ciò che diceva, voleva soltanto che Leslie si piegasse alla sua volontà, e invece quello scontro fu decisivo. Leslie avrebbe dovuto sottomettersi e promettere di fare il bravo. Invece gli voltò le spalle, portò Jean a ballare e si fidanzò con lei quella sera stessa.»

«Non era certo la migliore premessa per un buon matrimonio, se è stato soltanto un atto di ribellione verso il padre.»

«Non era soltanto quello» replicò Ruth, scuotendo la testa, decisa. «Il fatto è che suo padre gli aveva fatto capire quale fosse la posta in gioco, e quanto questa fosse importante per lui. Ma non appena Leslie se ne rese conto, si intestardì ancora di più, nonostante le conseguenze, che furono spaventose. Il giorno seguente entrò nell'ufficio di suo padre, si piazzò davanti alla scrivania e gli disse, a bruciapelo, che si era fidanzato. Forse era l'unico modo in cui poteva dirglielo. Anche allora il signor Armiger era convinto che sarebbe bastato un semplice ordine per fargli rompere il fidanzamento. Quando scoprì che non era così, per poco non gli venne un attacco di cuore. Leslie tenne duro, e continuò a dire no, no, no, e poi no. Il padre non credeva alle sue orecchie, ma quando finalmente si rese conto di quanto stava accadendo, lo buttò fuori, e questa volta faceva sul serio. "Va bene" gli disse "se proprio ci tieni tanto a quella ragazza, prendila. Portala via di qua, subito, e non tornate mai più, nessuno dei due." Leslie ribatté che lui era d'accordo, ed eseguì gli ordini alla lettera. Prese Jean e uscirono. Lui andò in albergo, lei rimase nella sua camera d'affitto e cercarono subito un posto dove abitare dopo il matrimonio. Leslie tornò a casa sua

una sola volta, per ritirare la sua roba, ma per quanto io ne sappia, non ha mai più rivisto il padre. Non riuscì a trovare niente di meglio di una stanza ammobiliata, e quando si trattò di cercare lavoro, non aveva nessuna esperienza né qualifica. L'unica materia che aveva studiato veramente a Oxford era la pittura. Si è dovuto accontentare di un posto come operaio. Certo, se supera queste difficoltà, uscirà indenne da qualsiasi altra crisi che la vita abbia in serbo per lui.»

«Suo padre lo avrebbe perdonato?»

«No, mai. Andare contro la sua volontà era un delitto imperdonabile. Forse quando fosse stato un vecchio novantenne, avrebbe potuto commuoversi e desiderare una riconciliazione, ma finché era in pieno possesso delle sue facoltà mentali, mai.»

«Qualcuno tentò, allora, di fargli cambiare idea?»

«Sì, Ray Shelley discusse con lui per delle settimane, e anche Kitty ha fatto del suo meglio. Era sconvolta, si sentiva in parte responsabile. In quanto a me, non gli ho detto una parola. Prima di tutto, perché sapevo che non sarebbe servito a niente. In secondo luogo, perché sapevo che se per caso in cuor suo desiderava disfare quello che aveva fatto, discutere con lui lo avrebbe soltanto reso più irremovibile che mai.»

«Per caso, avete visto la lettera che Leslie scrisse a suo padre due mesi fa?» domandò George.

«È stato Leslie a parlarvene?»

«No, sua moglie. Non ho ancora visto Leslie.»

«Sì, l'ho letta» replicò Ruth a bassa voce. «Vi posso dire che non era per niente offensiva. Semmai, era piuttosto dignitosa, benché per lui fosse una specie di sconfitta il solo fatto di scriverla. È chiaro che avevano appena saputo che Jean aspettava un bambino, e quel povero ragazzo non si sentiva all'altezza delle sue responsabilità. Scrisse a suo padre che c'era un bambino in arrivo, e gli chiese perlomeno di aiutarli a procurarsi una casa loro, visto che lui gli aveva tolto quella che speravano di avere. Forse ne avrete sentito parlare...»

«Sì, l'ho saputo. Proseguite.»

«Il signor Armiger rispose in tono molto vendicativo, accusando ricevuta della lettera di aiuto del figlio, come se fosse stata una qualsiasi lettera di affari, ribadendo che i loro rapporti erano finiti, e che le responsabilità familiari di Leslie non lo riguardavano minimamente. Gli fece capire che non intendeva mai più riconciliarsi con lui. Si finse all'oscuro dei progetti di Leslie riguardo al granaio, e terminò dicendo che, poiché Leslie se ne

interessava, gli avrebbe mandato un ricordo della casa, e che sarebbe stato l'ultimo regalo che avrebbe ricevuto da parte sua. Visto che Leslie voleva fare il pittore, diceva, avrebbe trovato quel regalo di suo gradimento. Si trattava della vecchia insegna, dei tempi in cui la casa era stata adibita a locanda.»

«"La Donna Ridente"» disse George.

«Si chiamava così? Non lo sapevo, ma si spiega. Io l'ho vista quando il signor Armiger la portò qui per farla imballare e spedire. È un quadro piuttosto rozzo che raffigura un busto di donna che ride. È stato trovato nella soffitta della vecchia casa. È dipinto su una tavola di legno, molto sporca e rovinata, nient'altro che una crosta. Un autista della ditta lo portò a casa di Leslie, il giorno dopo l'invio della lettera.»

Jean non aveva accennato al regalo, aveva solo parlato della lettera. Ma non c'era niente di strano in questo silenzio, dal momento che il regalo voleva essere un insulto, come dire: "Non aspettatevi altro da me, vivo o morto, e non aspettatevi di possedere altro de 'La Donna Ridente'. E ora arrangiatevi!".

«Leslie non ha più scritto o telefonato?»

«Mai più, per quanto mi risulta. Ma lo avrei saputo, se lo avesse fatto.»

"Per tutta la giornata" pensò George "ho scartato una certa ipotesi perché ero sicuro che, in primo luogo, se anche Leslie avesse chiesto un colloquio, Armiger non glielo avrebbe accordato; in secondo luogo, se per caso glielo avesse accordato, non lo avrebbe accolto con amicizia, champagne, e una visita in anteprima nella sala da ballo. Ma forse, a pensarci bene, era proprio quello il modo in cui lo avrebbe accolto, girandogli il coltello nella piaga, mostrandogli i vistosi miracoli ottenuti con i quattrini. Forse, inebriato dal trionfo e dal successo, avrebbe agito proprio così, non con aperta collera, ma con tortuosa e raffinata crudeltà. Gli interesserà vedere come si può trasformare un posto così, con soldi a sufficienza... Non stava più nella pelle..."

«Signorina Hamilton, avete una fotografia recente di Leslie?»

La donna si alzò senza una parola e prese da un cassetto un ritratto che gli porse con un mezzo sorriso. Una volta quel cartoncino era stato incorniciato, lo si capiva da come la luce aveva scurito lo sfondo, lasciando intatto un bordo di un paio di centimetri tutto intorno. Più recentemente, era stato strappato in due, e poi accomodato con colla e carta gommata. Lo strappo era stato rimediato con tutta la cura possibile; ma era come una profonda cicatrice che solcava il viso giovane e intelligente.

George alzò gli occhi dalla foto per guardare la donna dietro la scrivania.

«Sì» ammise Ruth. «L'ho pescata io nel suo cestino della carta straccia, l'ho accomodata e l'ho messa da parte. Non so neanch'io perché l'abbia fatto. Leslie ed io non siamo mai stati grandi amici, ma dopo tutto l'ho visto crescere, e mi dispiaceva vederne scomparire le ultime tracce. Ma questo vi può aiutare a capire quello che è accaduto fra loro due. La fotografia è di due anni fa, ma è l'unica che c'era qui in ufficio. Sono sicura che sarebbe inutile cercare quelle che aveva a casa sua.»

George poteva immaginarsi ciò che era accaduto. Era probabile che ci fossero state molte fotografie di Leslie, da bambino e da grande, e Armiger doveva averne fatto un falò.

«Grazie, signorina Hamilton. Ve la farò riavere» concluse George.

Ripensava al volto visto nella fotografia, mentre usciva e tornava alla sua macchina. Leslie Armiger non somigliava al padre. Era più alto, di corporatura più snella. I capelli castani, più chiari di quelli di suo padre, incorniciavano una fronte larga; lo sguardo era vivo e diretto, ma con quell'accenno di selvaggia ritrosia che hanno gli esseri molto giovani. La stessa insicurezza si annidava nella curva della bocca, non tanto indecisa quanto ipersensibile. A prima vista, non era certo un avversario degno di suo padre, in uno scontro di volontà o di intelletto. Ma, nonostante la simbolica distruzione della sua immagine, il giovane Leslie era ancora vivo, mentre il vecchio toro aveva caricato per l'ultima volta.

Erano le quattro in punto e Dominic percorreva Hill Street in direzione della fermata dell'autobus. Poiché doveva per forza passare davanti al commissariato di polizia, aveva l'abitudine di fermarsi lì, i giorni in cui non andava a scuola in bicicletta, nella speranza di trovare il padre con la macchina, che gli desse un passaggio; e a volte era fortunato. Oggi, George lo trovò all'angolo della strada e se lo portò in ufficio con sé. Archiviò il suo ultimo rapporto, poi si diressero insieme verso casa.

«Devo solo fare una brevissima visita» disse George «poi andremo a casa a prendere il tè. Non ti dispiace aspettarmi un attimo? Non ci metterò molto.»

«E poi hai finito, per oggi?» Gli occhi ansiosi di Dominic lo scrutavano, tentando di indovinare i pensieri di suo padre. Avrebbe voluto chiedere francamente se era emerso qualche fatto nuovo, se avevano definitivamente eliminato Kitty da quella faccenda: ma come poteva farlo? Da anni la sua famiglia aveva un codice riguardo al lavoro di George, governato da

leggi tacite, ma non per questo meno sacre; e già una volta, oggi, era stato ammonito. Non si facevano domande. Si poteva ascoltare se George raccontava, e si poteva dare qualche suggerimento se lui lo richiedeva, ma mai domandare; e tutto ciò che lui raccontava riguardo alle sue indagini, era suggellato da un segreto inviolabile come quello del confessionale. Dominic attese la risposta, trattenendo il dolore che sentiva dentro di sé.

«Non lo so ancora, Dom, dipende da questa visita.» Stava svoltando nel cortile deserto dell'"Allegra Donzella". «Se trovo il mio uomo, non mi tratterrò neanche cinque minuti, indipendentemente dal risultato.»

Ma non impiegò neppure cinque minuti, perché Turner era seduto nella prima sala, una sigaretta incollata al labbro inferiore, intento a leggere i risultati delle corse, e una sola occhiata alla fotografia di Leslie Armiger gli fu sufficiente.

«È lui. È proprio quello il tizio che è venuto a chiedere del signor Armiger. È rimasto fuori della porta ad aspettarlo, ma quando era entrato per chiedere, l'ho visto in piena luce. I vestiti sono diversi, ma è proprio lui, lo riconoscerei ovunque.»

«Sareste pronto a giurarlo?»

«Anche subito, amico. È venuto verso le dieci meno cinque, il signor Armiger l'ha raggiunto, e non ho più visto né l'uno né l'altro.»

«Grazie» disse George «non volevo sapere altro.»

Intascò la fotografia e tornò alla sua auto. "Così, eri a casa per le dieci, ragazzo mio!" pensò. "Allora sei riuscito a risolvere un grosso problema: quello di essere in due diversi posti contemporaneamente. Ora, chissà se sarai disposto a spiegarmi come hai fatto?"

6

Leslie Armiger non era capace di mentire. Nei suoi occhi si leggeva una buona dose di sollievo oltre che di paura, mentre guardava prima la fotografia, poi il volto di George, poi ancora la fotografia.

Jean venne al suo fianco, e lui, per un istante, le pose un braccio intorno alla vita, come se avesse voluto abbracciarla, e poi si fosse trattenuto, o per la presenza di George, o per l'atteggiamento distante della moglie.

«La cosa migliore che possiate fare» ammonì George severamente «è dirmi la verità. Avete visto cosa succede a non farlo. Anche voi, signora Armiger. Non sarebbe stato molto meglio, se mi aveste detto subito come stavano le cose?»

«Andateci piano!» Le narici di Leslie fremevano dalla tensione nervosa. «Jean non ha niente a che vedere con tutto questo. È soltanto che non sta mai attenta all'ora. Ha tirato a indovinare, quando ha detto che ero tornato prima delle dieci.»

«E avrebbe indicato per puro caso l'ora e gli altri particolari che collimavano esattamente con quello che ci avete detto voi? Suvvia, signor Armiger, vi eravate messi d'accordo su quello che avreste detto, e lo sapete meglio di me.»

«No, non è vero, Jean si è semplicemente sbagliata...»

«E così, voi avete confermato il suo errore, per non metterla in imbarazzo? Via, via, signor Armiger. Vi siete dimenticato di aver reso le vostre testimonianze nello stesso istante, ma in due luoghi diversi? Volete proprio farmi arrabbiare!»

«Cristo!» esclamò Leslie, lasciandosi cadere su una sedia. «Non so più cosa fare!»

«Bene. Comportatevi come una persona sensata, allora, e ditemi la verità.»

Jean si era tirata indietro, esitante, poi disse: «Vado a preparare del caffè» e si diresse verso la cucinetta sul pianerottolo; ma George notò che aveva lasciato la porta aperta. Quali che fossero i suoi dissapori con il marito, era pronta a tornare al suo fianco se lo avesse visto in pericolo.

«Allora, a che ora siete veramente tornato a casa?»

«Devono essere state le undici meno dieci» rispose Leslie a malincuore. «Sono andato in quel suo nuovo locale, e ho chiesto di lui, ma vi do la mia parola che Jean non ne sapeva niente. Si era soltanto preoccupata, perché non mi vedeva rientrare. Ma non le ho detto dov'ero stato.»

«Fareste bene a dirglielo, non vi pare?» osservò George deciso. «Sarà meglio che lo venga a sapere da voi che da chiunque altro. E sarà più tranquilla, sapendolo.»

«Forse avete ragione.» Ma non sembrava del tutto convinto, era troppo incerto e infelice per prendere una decisione. «Dunque» continuò sono uscito per impostare una lettera, poi ho proseguito, sono andato dritto alla nuova birreria e ho chiesto di mio padre. Non avevo voglia di entrare, e sono rimasto sulla porta finché lui non mi ha raggiunto. E non ho visto nessuno di mia conoscenza, anche il cameriere era uno sconosciuto; per questo, quando stamattina è scoppiata la bomba, sono stato tanto stupido da credere che avrei potuto tacere la mia visita. Ma non dovete incolpare Jean se ha voluto aiutarmi.

«Va bene, non la tireremo in ballo. Perché siete andato a cercarlo? Volevate chiedergli nuovamente aiuto?»

«No» replicò Leslie, duro «ero deciso a non chiedergli mai più niente. Sono andato per farmi rendere un oggetto che mi apparteneva e che lui mi aveva preso: e se non fossi riuscito a farmelo rendere, volevo perlomeno dirgli quello che pensavo di lui.» George ascoltò senza commento il racconto della lettera scritta in un momento di debolezza e della risposta che aveva ricevuto: dell'invio del dono, crudele e vendicativo, della vecchia insegna come ricordo della sconfitta di Leslie e della vittoria del padre. Non fece capire che stava ascoltando il racconto di fatti già noti.

«Be', proprio due settimane fa, avvenne una cosa strana. Mio padre cambiò improvvisamente idea. Una sera il vecchio Ray Shelley venne qui da noi, felice della notizia che mi portava. Lo sapevo che aveva fatto del suo meglio al momento della rottura, che era sempre stato buono con me, ed era proprio contento del messaggio che mi doveva riferire. Disse che mio padre aveva ripensato al gesto che aveva fatto, e benché non intendesse riconciliarsi con me, aveva capito di essersi comportato male mandandomi per dispetto quel regalo. Si era accorto che era stato uno scherzo di cattivo genere, e voleva riprenderselo. Ma, naturalmente, non poteva venire di persona, e aveva affidato l'incarico a Shelley. Lui doveva riprendere l'insegna e darmi cinquecento sterline in contanti, ripetendomi, da parte di mio padre, che questo era assolutamente l'ultimo aiuto che mi avrebbe dato; che non mi avrebbe lasciato morire di fame o indebitarmi per mancanza di quei pochi spiccioli, ma che da allora in avanti avrei dovuto arrangiarmi da solo.»

Jean era entrata con il caffè e lo servì in silenzio: poiché suo marito, soprappensiero, non si era accorto della tazza che lei gli aveva messo davanti, la donna gli si avvicinò e gli sfiorò il braccio per richiamare la sua attenzione. Fu un gesto appena accennato, come se si fosse trattato di uno sconosciuto. Al suo tocco, Leslie alzò gli occhi di soprassalto, e la guardò, con uno sguardo infelice e insieme pieno di speranza.

«Continuate» ingiunse George. «Come avete reagito alla sua offerta?»

«L'ho rifiutata.» Ora si stava rincuorando, al ricordo delle offese subite e delle sue reazioni. La voce guardinga si scaldava, e ricordava quella di Armiger nei momenti di collera. «Ne avevo abbastanza di tutta la faccenda, non volevo più saperne. Mi dispiaceva di dover trattare male il povero Shelley, dopo tutto quello che aveva fatto per me, ma non potevo fare diversamente. Così, poveretto, se ne andò molto avvilito. Tentò persino di

farmi accettare un prestito di tasca sua, ma anche se avessi voluto un prestito, non lo avrei mai accettato da lui. Lo conosco, e so che quanto guadagna gli basta a malapena. Abbiamo cercato di consolarlo, perché, dopotutto, non era colpa sua. Lui ha detto che sperava di poterci vedere ogni tanto, per sapere se tutto andava bene, e naturalmente noi gli abbiamo detto che poteva venire quando voleva, che saremmo stati felici di vederlo. E gli abbiamo dato tutte le indicazioni per entrare, perché quella vecchia arpia della nostra padrona di casa si arrabbia quando deve aprire la porta per i nostri ospiti, benché non perda un'occasione per spiarli ben bene, nella speranza di avere qualche pettegolezzo da riferire a quell'altra strega che abita accanto a lei. Lascia sempre il portone aperto, quando è in casa, in modo che chi ci viene a trovare può salire senza disturbarla. Gli abbiamo perfino detto dove avrebbe potuto trovare la chiave della nostra stanza, caso mai fosse venuto in anticipo e avesse dovuto aspettare. Sì, lo so» proseguì, cogliendo lo sguardo un po' perplesso di George «vi state domandando cosa c'entrino tutti questi particolari. C'entrano, e come! Avantieri nel pomeriggio, mentre eravamo tutti e due fuori, qualcuno è entrato in questa stanza e ha preso la lettera di mio padre.»

«La lettera? Quella in cui annunciava il suo regalo? E perché mai qualcuno avrebbe voluto rubarla?»

«Se riuscite a trovare più di una ragione, siete più bravo di me. C'è un solo motivo, e cioè che mio padre voleva veramente riavere quell'insegna. Per questo mandò Shelley da noi. La voleva, ed era disposto a sborsare cinquecento sterline pur di riaverla. Ma quando quel tentativo andò a monte, non ebbe altra scelta che fare sparire l'unica prova esistente che parlava del regalo dell'insegna. Senza prove, restava la sua parola contro la mia, e chi credete che l'avrebbe vinta?»

«Le cose non stanno proprio così» ribatté George. «La signorina Hamilton ha scritto quella lettera per lui, lei ne conosce il contenuto e mi ha già parlato del regalo. Inoltre, ci sarebbero state le testimonianze delle persone che lo hanno imballato e ve lo hanno consegnato. Perciò non si sarebbe trattato solamente della vostra parola.»

Leslie sbottò in una risata, amara ma anche divertita. «Ma allora non sapete proprio il potere che esercitava sui suoi dipendenti! Può darsi che Hammie sia stata del tutto sincera con voi, ora che lui è morto, ma se fosse stato ancora vivo, avrebbe detto e fatto quello che voleva lui; ha sempre fatto così. Non si sarebbe mai ricordata di una cosa se avesse potuto danneggiare mio padre, credetemi, lo stesso vale per tutti gli altri impiegati e

per l'autista che è venuto qui. Oh, no, nessuno avrebbe detto niente. La lettera era l'unica vera prova. Mio padre voleva riavere quell'insegna, era disposto a pagarla cinquecento sterline, e quando non è riuscito a ricomprarla, ha fatto in modo da poterla riprendere contro la mia volontà.»

«Vorreste dire che il signor Shelley era suo complice in questa faccenda?»

«No! Perlomeno, non in modo diretto. Mio Dio, non lo so! Non ho mai capito fino a che punto si rendesse conto di come mio padre si serviva di lui. Lo adoperava sempre, tutte le volte che aveva bisogno di presentare una faccia signorile, sorridente, che addolcisse l'avversario. Ve ne sarete reso conto anche voi. Credete sia possibile non accorgersi di essere usato come uomo di paglia? Per anni e anni? Forse non vuole vedere, o forse veramente non vede. Naturalmente, non è che sia tornato da lui e che gli abbia detto: è facile, vecchio mio, basta entrare, il portone è sempre aperto e loro tengono la chiave in cima all'armadio sul pianerottolo. Per niente. Ma, direttamente o indirettamente, deve averglielo detto, perché in nessun altro modo avrebbe potuto saperlo. Ed è venuto, lui o qualcuno mandato da lui. Fatto sta che la lettera è scomparsa.»

«Non avete provato a chiedere alla signora Harkness se aveva visto il vostro ospite? Doveva essere in casa, altrimenti il portone sarebbe stato chiuso.»

«Infatti era in casa, e scommetto che lo ha anche visto. Ma a cosa servirebbe chiederglielo? Non farebbe altro che negare di interessarsi ai fatti nostri e ai nostri ospiti, guardandomi dall'alto in basso, e sarebbe anche capace di arrabbiarsi, perché sa benissimo che io mi sono accorto che la porta della sua cucina è sempre socchiusa, per spiarci. Non mi ci proverei neanche.»

«Sì, capisco, forse sarebbe meglio che glielo chiedessimo noi. Anche se altrettanto inutile. Ma vorrei farvi un'altra domanda. Ho notato che avete parlato della lettera e non dell'insegna. Ora, se a lui interessava far sparire qualsiasi prova del regalo, perché non ha fatto scomparire il regalo stesso?»

«Non poteva, non era qui. Mi ero interessato a quell'insegna. È stata dipinta in tanti strati successivi, che è difficile stabilire quello che ci può essere sotto. Ma c'è qualcosa, nelle forme e nelle proporzioni, che mi dice che non è stata dipinta nel diciannovesimo secolo. Non che io creda che abbia un gran valore, ma vorrei conoscere un po' della sua storia e vedere se c'è qualcosa di più interessante sotto la prima crosta. Ne ho parlato con

Barney Wilson. Lui mi ha suggerito di portarla a quell'antiquario che ha la galleria d'arte in Abbey Place, forse lui sarebbe stato disposto a darci un'occhiata. Perciò l'ho pregato di portargliela per chiedere un suo parere. E l'insegna è ancora da lui.»

«Quando gliel'avete mandata? Prima che la lettera vi fosse sottratta, evidentemente. E anche prima che il signor Shelley vi venisse a trovare?»

Leslie fece il calcolo dei giorni; le sue guance stavano riprendendo colore e i suoi occhi avevano una nuova luce. «Sì, perdio, era prima! Shelley è venuto da noi giovedì sera. Barney si è portato via il quadro lunedì, tre giorni prima.»

«Interessante, non vi pare?»

«E come! Avevo avuto quel quadro per sei settimane, e mio padre non aveva più mostrato il minimo interesse. Poi viene affidato all'antiquario e tre giorni dopo mio padre muove mari e monti per riaverlo. Non vi pare che ci sia un nesso?»

«Voi pensate che sia stato l'antiquario a dirgli che quel quadro poteva avere un certo valore?»

«Be', non è detto che sia andata proprio così. Forse mio padre è venuto a sapere per caso che io volevo farlo stimare. Se si fosse reso conto di avermi dato per sbaglio una cosa di valore, sarebbe morto di rabbia.» Si interruppe improvvisamente, conscio di non essersi espresso molto felicemente.

«Lasciamo perdere» disse George. «La lettera è scomparsa. Poi cos'è successo?»

«Be', ieri sera, come vi ho già detto, ho improvvisamente sentito il desiderio di affrontarlo, senza parlarne prima a Jean. Non avevo voglia di andare a casa sua, e ieri sera sapevo dove trovarlo. Forse avevo voglia di litigare, ero furibondo. Non a quel punto, però si corresse, intercettando lo sguardo di George.» Non l'ho neppure toccato. Credo di essere arrivato lì un po' prima delle dieci, e ho pregato quel cameriere di chiedergli se mi poteva concedere un minuto. Non gli ho detto il mio nome perché pensavo che se lo avessi fatto non sarebbe venuto, ma, da come sono andate le cose, probabilmente sarebbe venuto comunque. Quando mi ha visto, mi ha riservato la migliore accoglienza possibile, con gran risate e pacche sulla schiena, come se la mia visita lo avesse reso felice. Poi ha detto che doveva dire due parole ai suoi amici e che mi avrebbe raggiunto. Mi ha fatto uscire dalla porta laterale e mi ha detto: "Vai a dare un'occhiata al granaio, guarda un po' se riconosci quel vecchio rudere. Entra pure, la porta è aperta. Ci volevo andare comunque, un po' più tardi". E io ci sono andato. In-

tuivo perché lui voleva che ci andassi, ma mi andava bene, dal momento che volevo vederlo a quattr'occhi per dirgli quello che avevo sullo stomaco. Voi l'avete visto quel posto, penso, sapete come l'ha ridotto. Dopo qualche minuto è apparso, tutto tronfio e giulivo, con un bottiglione di champagne sotto il braccio. "Be', ragazzo mio, cosa te ne pare della tua casa ideale?" mi fa. "Non ti fa effetto?" Ma io non ero venuto per divertirlo e le sue parole non mi hanno fatto né caldo né freddo. Gli ho rovesciato addosso tutto quello che pensavo di lui, dei suoi sporchi trucchi, e l'ho accusato di avermi rubato la lettera. Lui mi ha riso in faccia e ha negato tutto. "Sei pazzo" mi ha detto "perché dovrei rubare una lettera che ho scritto io?" Del resto non mi ero aspettato altro, volevo solo togliermi il gusto di dirgli quello che pensavo di lui e l'ho fatto. Gli ho detto che razza di spregevole ladro e bugiardo era, e gli ho giurato che gli avrei fatto guerra fino all'ultima goccia di sangue, per l'insegna, per la mia carriera, per tutto.

«E mezz'ora dopo era morto» aggiunse George.

«Lo so, ma io non l'ho ucciso.»

Jean spostò la sua mano sul tavolo, finché non toccò quella di Leslie.

«Non l'ho neanche sfiorato» riprese Leslie, in tono più mite. «Lui correva avanti e indietro per la galleria, tirava fuori le coppe di champagne e io gli ho chiesto se aveva intenzione di festeggiare la rottura finale, perché di questo si trattava. E lui ha detto: "Non è mica per te tutto questo, ragazzo, aspetto una visita". Perciò me ne sono andato. Sono uscito e l'ho lasciato che era sano come un pesce. Non dovevano essere ancora le dieci e mezzo, perché solo una o due macchine se n'erano andate, e non c'era nessun segno di chiusura. Sono tornato a piedi, e ho camminato in fretta perché ero ancora furibondo. Per le undici meno dieci ero a casa.»

«Avete visto qualcuno quando siete uscito, o durante il ritorno, che possa confermare l'ora?»

«Mi pare proprio di no» rispose Leslie, impallidendo. «Non credevo di averne bisogno, e mi andava di stare solo, ero di pessimo umore.»

«Posso confermare io l'ora in cui è tornato» affermò Jean, coprendo con la sua mano quella del marito e tenendola stretta. «L'orologio della chiesa qui vicino ha suonato i tre quarti d'ora, due o tre minuti prima che Leslie rientrasse.»

«Sì, va bene, forse ci sarà anche qualcun altro che lo ha visto passare. Vedremo di trovarlo.» Ciononostante, Armiger a quell'ora avrebbe potuto essere già morto. Secondo il medico, la sua morte poteva risalire alle dieci e un quarto. «Immagino che la signora Harkness non vi abbia dovuto apri-

re il portone. Avete la vostra chiave, vero?»

«Sì. E probabilmente non mi avrà sentito entrare. Va a letto presto, e la sua stanza è sul retro.» Ora andava all'estremo opposto, facendo notare tutte le circostanze sfavorevoli prima che altri potessero farlo.

«Adesso non esageriamo» disse George con un sorriso, alzandosi dalla sedia. «Non siete l'unico che dovrà rendere conto di come ha passato la serata. Se non avete fatto niente di male, non avete niente da nascondere e niente di cui preoccuparvi. E se posso darvi un consiglio, non nascondete niente. E poi smettete di preoccuparvi.» Si infilò il cappotto, e represse uno sbadiglio. Il caffè era stato provvidenziale, ma ora aveva bisogno di dormire. «Nel frattempo, rimarrete a nostra disposizione.»

«Ci sarò» affermò Leslie, la gola secca per un ritorno di paura.

George si voltò a guardarli un'ultima volta prima di scendere le scale. Vide nella penombra i due volti pallidi ma fermi, vicini, quasi alla stessa altezza: gli occhi spalancati e spaventati che lo fissavano, e le due mani avvinghiate fra i loro corpi, aggrappati l'uno all'altra come se sfidassero il mondo a separarli.

7

«Sono propenso a credergli» disse George, contemplando i vari foglietti di appunti appoggiati alla sua tazza di caffè. «Quando suo padre lo ha invitato nel granaio, pare che il vecchio abbia detto: "Entra pure, la porta è aperta, ci volevo andare comunque un po' più tardi". E poi, a proposito dello champagne, che in un primo momento mi aveva lasciato perplesso, ha detto: "Non è mica per te, aspetto una visita". Mi sembra molto plausibile, e anche gli altri fatti collimano. Se lo champagne avesse dovuto far parte della scena trionfale del padre, avrebbe avuto tutto il tempo per aprire la bottiglia. Ma non era stata aperta. Armiger effettivamente aspettava qualcuno, si preparava a festeggiare qualcosa, ma non Leslie. Leslie rappresentava soltanto un piacevole intermezzo capitato per puro caso, serviva come passatempo fino all'arrivo dell'altra persona. E se il mio ragionamento torna, allora era per via di quest'altra persona, non per via di Leslie, che non voleva essere disturbato. Cosa gliene importava se qualcuno lo sentiva tormentare suo figlio? Anzi, si sarebbe divertito di più, con un pubblico.»

«Ma la signorina Norris non ti ha detto che Armiger si sarebbe trattenuto solo un quarto d'ora, o poco più?» chiese Bunty. «Avrebbe avuto troppo poco tempo a disposizione, non ti pare?»

«Direi di sì. A dire la verità, lei è stata l'unica a riferire quella frase. Secondo la signorina Hamilton e Shelley, Armiger ha soltanto detto che sarebbe tornato, e che sperava che lo avrebbero aspettato. Forse lei non si ricordava con esattezza, forse lui ha detto così per dire. Naturalmente, incontri importanti possono svolgersi anche in un quarto d'ora.»

«Ammettendo che Leslie sia veramente arrivato a casa alle undici meno dieci, avrebbe avuto il tempo materiale per compiere il delitto. Non ha la macchina: a quell'ora non c'è un autobus, perciò dev'essere vero che è tornato a piedi, e, anche camminando in fretta, deve avere impiegato almeno venti minuti buoni. Dunque, deve essersene andato alle dieci e mezzo.» Bunty parlava con voce bassa, misurata, attenta a non interrompere i ragionamenti di George.

«Sì, il tempo lo avrebbe avuto giusto giusto. La perizia medica stabilisce che la morte dev'essere avvenuta fra le dieci e le undici e mezzo.»

«E non occorre molto tempo» ammise Bunty «per dare una botta in testa a qualcuno e tagliare la corda.»

«Be', non è stato poi così semplice. Non l'hanno ucciso con un solo colpo. Pare che i colpi siano stati almeno nove, tutti dietro e sul lato sinistro della testa. Il cranio presenta parecchie fratture, e qualche scheggiatura, oltre a un vasto ematoma sulla guancia e sulla tempia destra, che evidentemente è stato provocato dalla caduta. Ma Armiger non è certo morto per via dell'ematoma; quello tutt'al più gli avrebbe fatto perdere i sensi. Ma un paio di colpi inferti con la bottiglia sarebbero stati sufficienti per provocare la morte. Non che ci voglia tanto tempo a ridurre la testa di un uomo in uno stato simile, ma certamente un po' di più che non a colpire una sola volta e poi scappare. Se è stato Leslie, a farlo, deve aver agito con molta fretta.»

«E chissà quanto sangue» commentò Bunty.

«Abbiamo tenuto presente anche questo fattore. Ma il rapporto di Johnson non ci aiuta gran che, oltre a stabilire che qualcuno si deve essere trovato con un paio di guanti molto sporchi da far sparire. Nessuna impronta sulla bottiglia o sui bicchieri, se non quelle di Armiger; nessun indizio da ricavare da quella statuetta rotta, e tutte le altre impronte ritrovate in giro risultano essere quelle di Armiger o degli operai che hanno fatto i lavori. Ce ne sono soltanto un paio di cui non abbiamo ancora stabilito l'identità. Sono state trovate le impronte dell'autista, Clayton, soltanto sulla maniglia. Poi ce ne sono alcune sulla porta: dobbiamo confrontarle con quelle di Leslie.» Raggruppò il fascio di appunti e allungò una mano per

prendere una fetta di pane. «Be', se il capo è d'accordo, tenterò di chiarire il mistero dell'insegna. Tanto vale vedere se c'è sotto qualcosa.»

Dominic era fermo sulla soglia, con la cartella sotto il braccio. Era lì da qualche minuto, ma non voleva interrompere e preferiva che fosse suo padre ad accorgersi di lui. La mattinata era bella, lui si sentiva rassicurato dall'apparente normalità delle cose, e loro non avevano detto una sola parola che potesse gettare un'ombra su Kitty. Non che Dominic fosse indifferente alle altre persone, ma non poteva fare a meno di essere felice del fatto che Kitty pareva fuori discussione. «Devo andare in bicicletta oggi, papà, o vengo con te?» domandò, approfittando di un momento di silenzio.

«Ti porto io. Dammi cinque minuti e sarò pronto.»

Dominic aveva sperato che suo padre parlasse con lui, durante il tragitto in macchina; invece, rimase silenzioso e preoccupato, fino a quando non si lasciarono all'angolo della strada, vicino al commissariato. Il ragazzo doveva sforzarsi, per riuscire a trattenere le domande, ma poiché le indagini sembravano allontanarsi da Kitty, non era più così doloroso per lui contenere la sua curiosità.

«Posso tornare a casa con te, questo pomeriggio? Farò un po' tardi anch'io, perché oggi c'è l'allenamento di calcio. Facciamo le cinque meno un quarto?»

«Per quell'ora spero di aver finito. Comunque, puoi fare un salto in ufficio. Ci sarò senz'altro.»

Rimase fermo a guardare suo figlio che si allontanava lungo la strada. Era cresciuto molto, ultimamente, era alto quasi come un uomo, anche se era sempre molto magro. "È strano" pensò George "come i figli crescano in fretta, e per quanto uno li segua con affetto costante e immutato, riescono ugualmente a trasformarsi sotto i nostri occhi e a divenire quasi degli estranei." Lentigginoso, con i capelli castani, senza alcuna vera bellezza, se non, forse, quei suoi occhi; ma come sua madre, alla quale somigliava tanto, non aveva bisogno di bellezza. George li trovava ambedue meravigliosi, così com'erano.

Andò a raggiungere il sovrintendente Duckett, riassumendo fra sé i particolari della serata trascorsa con Leslie e Jean Armiger. Duckett li trovò molto interessanti, e fu d'accordo con George nel ritenere necessaria un'indagine più approfondita sulla strana faccenda dell'insegna. La faticosa, ostinata ricerca di indumenti macchiati di sangue, gli sfibranti interrogatori di tutti coloro che erano stati presenti alla serata inaugurale dell'"Allegra Donzella", sarebbero proseguiti per tutto il giorno e probabilmente per pa-

recchi giorni ancora; ma se una scorciatoia prometteva di alleggerire la loro fatica, tanto meglio per tutti.

George telefonò a Wilson, prima di uscire, per controllare le dichiarazioni di Leslie.

«È proprio così» confermò Wilson. «Sono stato io a fare il nome di Cranmer e a portargli l'insegna per conto di Leslie. Sì, credo che sia bravo, sa il fatto suo. Io non so niente di questo quadro di Leslie, no. L'ho visto, naturalmente, ma così a prima vista non pare molto promettente, se non, forse, per la qualità e la robustezza della tavola su cui è dipinto. No, non posso dire di conoscere bene Cranmer, sono stato qualche volta nella sua galleria, dove ho comprato un paio di cosette. È il classico tipo di antiquario, vecchio, sottile, e duro come la pietra.»

La descrizione era abbastanza esatta, pensò George, entrando nel piccolo negozio di antiquariato in Abbey Place, e osservando il signor Cranmer che si teneva discretamente in disparte finché lui non lo ebbe interpellato. Era di media altezza, leggermente curvo, grigio di capelli, di pelle e di abbigliamento, e portava occhiali dalle lenti così spesse da fare apparire i suoi occhi enormi e incredibilmente azzurri. La sua voce era incerta, piatta e prosaica: l'antiquario divenne loquace solo quando George ebbe spiegato il proprio compito. Sì, disse, in effetti aveva il quadro in questione nel suo laboratorio, sapeva che si trattava dell'insegna di una locanda che si chiamava "La Donna Ridente". Sì, poteva darsi che fosse un oggetto di un certo valore, sebbene non molto forte.

«È stato ridipinto in varie occasioni successive, sapete: era esposto alle intemperie quando veniva adoperato come insegna, e perciò è stato spesso ritoccato e riverniciato. Però io credo, ma è solo una mia idea, che si tratti di un ritratto ottocentesco, di un pittore locale, un certo Cotsworth. Forse non ne avrete mai sentito parlare. Non molto importante, ma interessante. Potrebbe valere qualche centinaio di sterline, forse, vendendolo a qualche collezionista locale.»

«Avete avuto il quadro per un paio di settimane, se non sbaglio. Il signor Leslie Armiger vi ha chiesto di analizzarlo, o ha soltanto domandato il vostro parere?»

«Ha chiesto il mio parere; ma, se lui fosse d'accordo, vorrei tentare di portare alla luce almeno una parte del dipinto originale per vedere se la mia ipotesi è giusta. Se così fosse, signor Felse, sarei disposto a offrire io stesso la cifra di duecentocinquanta sterline al signor Armiger.»

«Una bella cifra, signor Cranmer. Avete per caso informato il signor

Armiger padre, o qualcuno alle sue dipendenze, che avevate qui il suo quadro, e che era probabile che avesse un certo valore?»

Le duecentocinquanta sterline avevano subito messo George in guardia: se l'antiquario era pronto a sborsare una cifra simile, era segno che il quadro doveva valerne almeno un migliaio, se non di più.

«No, certo» replicò Cranmer sostenuto. «Il quadro mi è stato affidato dal signor Wilson per conto del signor Leslie Armiger, e non mi sarei mai sognato di parlarne a chiunque altro. Salvo, s'intende, alla polizia, quando richiede la mia collaborazione.» Il tono era chiaramente quello di una persona offesa, e George non insistette oltre; rimaneva il fatto che quella collaborazione non aveva alcun bisogno di spingersi al punto di stabilire un prezzo. A meno che Cranmer non avesse voluto che la sua offerta giungesse agli orecchi del proprietario, passando per un intermediario del tutto rispettabile e innocente come la polizia... Il colpo poteva anche non riuscire, ma tentare non nuoce.

Uscendo dal negozio, George pensò: niente da eccepire. Cranmer si comportava così correttamente, e con tanta cautela, ora che Armiger era morto. Certo, non voleva essere coinvolto. Ciononostante, George sospettava che Cranmer avesse davvero avvisato Armiger. "State attento, avete dato via un oggetto di alto valore." Probabilmente Cranmer non sapeva che Armiger era arrivato a offrire cinquecento sterline, pur di riaverlo, altrimenti non si sarebbe fermato a duecentocinquanta: la differenza era troppo forte per passare senza commento. Del resto, non aveva fatto una vera e propria offerta, aveva soltanto lasciato capire che sarebbe stato disposto a farla; ma il succo era quello. Avrebbe certamente intascato una bella percentuale, se avesse aiutato Armiger, e, allo stesso tempo, si sarebbe conquistato un buon cliente. Ora, invece, tentava il colpo per suo conto. Restava da vedere, rifletté George, tornando senza fretta verso la sua macchina, se Cranmer conosceva la provenienza del quadro; ma dal momento che gli era stato affidato da parte del giovane Armiger, e dal momento che Cranmer sapeva trattarsi dell'insegna de "La Donna Ridente", si poteva dedurne che avesse intuito che Armiger lo aveva ritenuto un oggetto privo di valore, anche se Wilson non glielo aveva detto. Del resto, era assai probabile che glielo avesse detto: Wilson era un chiacchierone. "In definitiva" concluse George, avviando la macchina "Leslie dovrebbe riprendersi il suo quadro, ignorando l'offerta di Cranmer e farlo stimare da una persona assolutamente insospettabile. Questo sarà il mio consiglio, se avrà voglia di ascoltarmi e se non gli capiterà, nel frattempo, qualche complicazione im-

prevista che lo faccia finire in prigione."

Trascorse il resto della mattinata in ufficio, per aggiornare i vari rapporti relativi alle indagini e la prima parte del pomeriggio con Duckett dal Capo della polizia, il quale era ansioso che il caso venisse risolto al più presto, in parte perché vi era coinvolta una famiglia tanto in vista, ma principalmente perché voleva trascorrere in santa pace il fine settimana in campagna.

«Tutto tempo perso» brontolò Duckett mentre tornavano verso Comerbourne. «Non fate intraprendere la carriera del poliziotto a vostro figlio. George.»

«Infatti, non ne ha nessuna voglia. Anzi, ho l'impressione che spesso e volentieri Dominic parteggi per il delinquente.»

«Tutta la sua generazione è antisociale» commentò Duckett, disgustato.

«No, credo che sia piuttosto un senso di solidarietà verso quelli che si trovano in difficoltà. Forse provano la sensazione che è la nostra società a creare i delinquenti e che perciò se li merita.» Si domandò se stava proiettando i propri dubbi su Dominic; in tal caso, era meglio non approfondire troppo. La depressione che lo assaliva talvolta quando era riuscito ad assicurare un colpevole alla giustizia, era già gravosa per conto suo, e non voleva farsi prendere dai dubbi nel bel mezzo della caccia. «Be', lasciamo perdere, chissà che non troviamo qualche novità al nostro ritorno.»

E quando svoltarono in Hill Street, e videro lo spiazzo di fronte al commissariato pieno di gente, parve davvero che ci fosse qualche novità. L'edificio sorgeva sul lato esterno di una larga curva, aveva davanti un giardinetto, due panchine, e un largo spiazzo, asfaltato, adibito a posteggio per quattro macchine. Su questo spiazzo, si trovava adesso un carro a due ruote, su cui c'erano un baule di latta, un mucchio di ferrivecchi, una pila disordinata di stracci e, in cima a tutto questo, tre bambinetti attoniti, silenziosi. Il più grandicello, vestito con un paio di pantaloni da uomo e una maglia grigia tutta sfilacciata, teneva le briglie di un grasso pony. Un agente in uniforme passeggiava fra la porta e la famigliola in attesa, respingendo cortesemente la folla se si faceva troppo pressante, e ostentando completo disinteresse.

«Mio Dio!» esclamò Duckett, mentre posteggiava la macchina. «Grocott dev'essere impazzito, se comincia a portare qui tutti i vagabondi!»

«No, signore» spiegò l'agente con un sorriso. «Questo qui è venuto per conto suo. Dice che ha delle informazioni importanti.»

«Così si è caricato tutta la famiglia e si è portato dietro mezza città, a quanto pare.» Duckett lanciò un'occhiata poco benevola ai piccoli zingari,

prima di salire le tre rampe di scale che portavano al suo ufficio, con George alle calcagna. Grocott lo aspettava sulla porta.

«Allora» disse Duckett «sentiamo. Quello è il pony di Joe Creavey, vero?»

Joe era uno zingaro che non aveva mai dato molti fastidi. Aveva commesso qualche piccolo furto nell'ambito dei ferrivecchi e degli stracci, e una volta aveva assalito sua moglie con un bastone, ma non aveva mai commesso delitti più seri di questi. Nutriva i suoi figli, badava agli affari suoi, ed era in tutti i sensi un uomo laborioso e tranquillo.

«Sissignore. Joe è di sotto con Lockyer. È venuto qui un'ora fa, dicendo che aveva delle prove importanti per il caso Armiger.»

Joe era noto nella periferia più povera di Comerbourne, dove faceva giri regolari con il suo carretto, raccogliendo stracci e ferrivecchi, e parecchie persone mettevano da parte per lui i loro abiti smessi. Quella mattina, compiendo uno dei suoi giri, si era fermato dalla signora Harkness, e dopo aver raccolto gli stracci che lei gli aveva tenuto in serbo, aveva giudiziosamente frugato nel contenuto della sua pattumiera per vedere se ci poteva essere qualcosa di utile. Spesso la gente buttava nella pattumiera le scarpe vecchie, in uno stato che Joe considerava ancora utilizzabile. Questa volta non trovò scarpe, trovò un paio di vecchi guanti, di cuoio costoso, con all'interno le iniziali "L.A.". Li aveva presi istintivamente e li aveva esaminati meglio più tardi, quando era fermo in un bar e aveva ingerito il primo bicchiere della giornata. Fu allora che scoprì che il palmo e le dita del guanto destro erano macchiati e induriti da qualcosa di scuro e incrostato, e anche il guanto sinistro recava tracce di macchie uguali qua e là sul cuoio consunto. Joe sapeva chi abitava dalla signora Harkness, conosceva il significato delle iniziali "L.A.", e sapeva o era convinto di sapere il significato di quelle macchie, e perché i guanti erano stati gettati nella pattumiera. Sapeva anche quale era il suo dovere: informare la polizia. Ma prima di arrivare trionfalmente in commissariato aveva fatto capolino in altri quattro bar e se c'era ancora qualcuno in tutta Comerbourne che non sapeva che Leslie Armiger aveva assassinato suo padre e che Joe Creavey ne aveva le prove, doveva proprio essere cieco e sordo.

«Ha sparso la notizia per tutta la città e si è portato dietro una vera processione. Non è proprio ubriaco, ma direi alticcio. Volete vederlo?»

«No» rispose Duckett. «Facciamolo aspettare un altro po'. Prima voglio i guanti, e voglio il giovane Armiger. È meglio parlargli ora, prima di sapere quanto c'è di vero in questa faccenda. Ma fatemi vedere questi guanti.»

Grocott posò i guanti sulla scrivania, con il palmo in su; erano chiaramente visibili le macchie scure e incrostate, e avevano tutta l'apparenza di macchie di sangue.

«Be', cosa ne pensate, George?»

«Creosoto, intanto» rispose George, non appena ebbe annusato il cuoio indurito «ma questo non significa che si tratti soltanto di creosoto.»

«No, ci sono anche tracce di vernice. Sarà meglio che Johnson li porti in laboratorio, poi vedremo.»

«Non avrete mica intenzione di trattenere Joe stanotte, vero?» chiese Grocott.

«Eh? Trattenerlo stanotte? E trovarci fra capo e collo quella tribù di bambini? Neanche per sogno. Intanto, George, andate a chiamare quel ragazzo.»

George svolse meglio che poteva un compito che non era mai di suo gradimento. Arrivò nell'ufficio del direttore di Maiden senza farsi annunciare e formulò la sua richiesta in maniera discreta; ciononostante, Leslie, arrivando in tutta fretta dal magazzino, appariva pallido e spaventato. Per uscire, dovevano per forza attraversare il negozio o il cortile; George scelse il cortile, pensando che lì conoscevano e capivano meglio Leslie.

Naturalmente, nessuno dei suoi compagni di lavoro fu tratto in inganno, e avrebbero trascorso il resto della giornata formulando vane congetture; ma un autista incontrò lo sguardo di Leslie e gli sorrise, e un imballatore gli andò incontro per offrirgli una sigaretta. Il ragazzo parve più confuso che rallegrato da queste gentilezze, ma sorrise ugualmente, e accettò l'offerta; e con la prima boccata, la sua tensione si allentò. Si sedette in macchina accanto a George, respirando profondamente e tentando di dominarsi.

«Signor Felse» disse Leslie mentre George rallentava davanti a un semaforo «mi fareste un favore? Vi sarei molto grato se andaste da mia moglie per conto mio.»

«La vedrete voi stesso fra un'ora o poco più» rispose George senza scomporsi. «Non credete?»

«Ne siete certo?»

«Tutto dipende da quello che avete fatto, perciò soltanto voi potete dirlo.»

«Spero che abbiate ragione. Ma non potreste dirmi perché mi vogliono vedere?»

«No, non posso, ma lo saprete ben presto. Ora vorrei farvi l'unica do-

manda che non vi ho mai posto. L'avete ucciso voi?»

«No» rispose Leslie, senza enfasi, in tono pacato.

«Allora tornerete a casa da vostra moglie, e la cosa peggiore che vi potrà capitare sarà di tornare con un piccolo ritardo. E lei ve lo perdonerà, molto prima di quanto non perdonerà noi per avervi spaventato.»

Leslie si sentì così calmato e confortato dalle sue parole, che non si offese neanche per le supposizioni di George. Entrò in commissariato a passo svelto, impaziente di superare l'ostacolo che lo attendeva; e trovandosi improvvisamente solo, dovette fermarsi e voltarsi indietro per cercare George. Questi si era fermato nell'atrio a parlare con un ragazzo.

«Mio figlio» spiegò George, mentre si affrettava a raggiungere il suo protetto. «Spera ancora, e anch'io lo spero, che potrò accompagnarlo a casa. Dovrei essere fuori servizio a quest'ora.»

«Ma davvero!» esclamò Leslie con un lampo malizioso negli occhi. «Mi dispiace di farvi fare tardi, potrei benissimo venire un'altra volta.»

«Bravo, così mi piace!» George gli diede un colpetto amichevole sulla spalla. «Continuate così, e tutto andrà bene. Sempre che ci diciate la verità, s'intende. Ora dobbiamo andare al terzo piano.»

Dominic li guardò salire la prima rampa di scale e scomparire dal suo campo visivo. Era possibile che fosse già tutto finito? Leslie Armiger non sembrava un assassino. Ma, a pensarci bene, quale assassino ne ha l'aspetto? Lui no, comunque.

Dominic era terrorizzato da quell'aspetto segreto della propria indole. Non riusciva a non identificarsi con chi era nei guai, con chi era intrappolato dalle circostanze e messo con le spalle al muro dalle forze dell'ordine. Sentiva quel demone nella propria natura e lo temeva, sapendo che forse un domani avrebbe potuto anche soccombervi. Almeno una parte della sua solidarietà doveva andare verso la persona braccata, perché avrebbe potuto molto facilmente trovarsi al suo posto. O peggio: avrebbe potuto essere qualcuno a cui lui teneva così disperatamente da fargli trascurare la propria esistenza. Poteva essere Kitty! Eppure voleva non essere felice che si trattasse del giovane dall'abito di qualità ma consunto, dal sorriso teso e gli occhi apprensivi.

L'ondata di sollievo che riempiva il suo cuore lo indignò, e lo spinse ad allontanarsi dagli occhi amichevoli ma curiosi del poliziotto di guardia, a uscire nel crepuscolo della sera settembrina, e ad aspettare su una panchina del giardinetto.

Fu così che vide la Karmann-Ghia rossa svoltare elegantemente nella

strada e fermarsi accanto al carretto dello straccivendolo. Kitty scese con un'agile mossa delle sue gambe lunghe e slanciate. Sentì il cuore battergli nel petto fin quasi a soffocarlo.

La ragazza chiuse lo sportello della macchina con una lentezza inusitata e attraversò con passi incerti lo spiazzo asfaltato; quando fu a pochi metri dalla porta, si fermò, torcendosi le mani in un'agonia di incertezza. Voltò lo sguardo a destra e a manca, come se stesse cercando il coraggio per proseguire; e vide Dominic, immobile e silenzioso sulla panchina, con la cartella al suo fianco.

Dominic era convinto che non lo avrebbe mai riconosciuto. Lui era soltanto qualcuno che Kitty aveva incontrato per caso, e che non si aspettava di rivedere mai più. Probabilmente non si ricordava neanche di lui. Invece lo sguardo della ragazza si trasformò, un pallido sorriso illuminò il suo volto per un attimo, poi fu ricacciato dalla disperazione di prima. Si voltò e gli andò incontro. Il ragazzo si alzò di scatto, così scosso dai battiti del cuore che a malapena udì le parole che lei gli rivolse.

«Dominic! Sono così felice di trovarti qui!» Dominic emerse da una nube di gioia per trovarsi seduto accanto a Kitty, con le mani strette in quelle di lei; gli occhi della ragazza erano un lago scuro nel quale lui si smarriva. Kitty stava ripetendo, per la seconda volta, con ansia disperata: «È lì dentro Leslie? Ho sentito dire nei negozi che la polizia è andata a prenderlo da Maiden e lo ha portato qui. È vero?»

«Sì» balbettò Dominic «lo ha portato mio padre poco fa.»

Era stato costretto a tornare alla realtà e l'urto era stato duro, ma non troppo, perché lei si ricordava di lui, perché lei si rivolgeva a lui con tanta fiducia. Era più di quanto lui non si fosse aspettato. E comunque non poteva perdere tempo con simili inezie, quando lei mostrava in viso i segni di una terribile angoscia.

«Oh Dio! È in stato di arresto?»

«Non lo so. Non credo... non ancora...»

«Anche tuo padre è lì dentro? Preferirei che fosse lui piuttosto che chiunque altro. Perché devo parlargli, Dominic. Devo farlo.»

Abbandonò le mani di Dominic con un sospiro e si ravviò con un gesto stanco i capelli che le coprivano la fronte.

«Devo dirglielo» disse con voce stanca, incolore «perché se non lo faccio, accuseranno il povero Leslie, e lui ha già avuto la sua parte di guai. Non posso lasciarlo soffrire.» Alzò la testa e guardò negli occhi di Dominic con lo sguardo ingenuo di una bambina che confessa i suoi peccati, e si

libera di un peso divenuto ormai insostenibile.

«Sai, sono stata io a uccidere suo padre.»

8

Dominic tentò di parlare ma senza riuscirvi, e quando finalmente ritrovò la voce, cambiava continuamente registro in quel modo infantile e umiliante che lui credeva ormai sorpassato: ma Kitty non pareva farci caso.

«Non devi dire queste cose. Anche se... se è successo qualcosa che ti fa sentire colpevole, non può essere vero, e non dovresti dirlo.»

«Ma è vero, Dominic. Non ne avevo nessuna intenzione, ma l'ho fatto. L'altra sera, lui è venuto da me e mi ha detto: "Sto per buttare fuori Leslie una volta per sempre e, perbacco, mi voglio divertire. Poi ho qualcosa da dirvi. Non qui, venite nel granaio, lì possiamo starcene tranquilli. Concedetemi un quarto d'ora", ha continuato "per sbarazzarmi di sua maestà, e poi raggiungetemi". Ma io non avevo nessuna intenzione di andarci. Sono salita in macchina e mi sono diretta verso casa ma poi ho cambiato idea, ho infilato il viottolo che porta alla strada dietro il granaio, ho lasciato la macchina sotto gli alberi vicino a quel boschetto, e sono passata nel cortile dall'entrata posteriore. Pensavo che se lo avessi supplicato per l'ultima volta forse lo avrei convinto a riconciliarsi con Leslie e a comportarsi in modo decente nei suoi confronti. Dopotutto, era suo figlio. Non riuscivo a persuadermi che non sarebbe mai tornato indietro. La gente non ha il diritto di comportarsi così. Leslie non c'era, trovai soltanto suo padre. Ha cominciato a raccontarmi tutti i suoi grandi progetti per il futuro: era eccitato e soddisfatto di sé, aveva in mano una bottiglia di champagne e su un tavolino c'erano dei bicchieri. Oh, Dominic, se tu sapessi com'era osceno e ridicolo tutto quanto...»

Dominic soffriva per tutte le cose che avrebbe voluto dirle e che non voleva; il suo cuore era così gonfio nel petto che lui respirava a malapena. «Kitty, vorrei tanto poterti aiutare in qualche modo» disse con voce roca.

«Ma mi aiuti, mi stai aiutando, sei un tesoro. Continui a guardarmi come se fossi una tua amica, e non ti sei allontanato neanche di un centimetro. Ma lo farai!»

«Non lo farò» protestò lui. «Mai!»

«No, forse no, non sei il tipo. Ma ora lasciami proseguire, sarà più facile per me, dopo, raccontarlo là dentro, e Dio sa che sarà duro.»

Dominic le stringeva nuovamente le mani, e questa volta l'iniziativa era

stata sua; le mani di lei, calde e forti, tremavano impercettibilmente.

«Armiger aveva avuto una magnifica idea» continuò Kitty con voce soffocata. «Se Leslie non mi aveva voluto sposare e unire le due aziende, lo avrebbe fatto lui! Aveva deciso di sposarmi! Ecco il perché dello champagne, e di tutto quell'eccitazione. Non me lo ha neppure chiesto, me lo ha annunciato e basta. Non si è dato la pena di fingere un grande amore per me, e quando ha tentato di baciarmi, non era neanche ripugnante: per lui era come firmare un contratto. E io che tentavo di parlare di Leslie, mentre lui non mi stava neanche a sentire. Ero furibonda, era tutto così meschino e ridicolo e orrendo! Ero infuriata e l'unico mio desiderio era di scappare. Nella rabbia, gli ho dato una spinta per allontanarlo da me. Eravamo vicino al tavolo in cima alle scale dove aveva preparato lo champagne e i bicchieri. Non so come sia andata: è caduto all'indietro, è inciampato sul primo gradino, ed è rotolato giù per le scale, fino in fondo. Io mi sono precipitata giù per fuggire. Ero terrorizzata all'idea che lui si alzasse e che tentasse di fermarmi. Non che avessi paura di Armiger; solo che tutto era così schifoso da non farmi tollerare l'idea che lui mi rivolgesse ancora la parola. Ma è rimasto lì bocconi, immobile. Non ho neanche pensato a lui, non mi sono fermata a vedere se era ferito, l'ho lasciato lì per terra e sono andata di corsa fino alla mia macchina. Perciò vedi, sono stata io a ucciderlo. E devo dirlo. Non ne avevo l'intenzione. Non mi è neanche passato per la testa, finché non mi sono trovata in macchina, che lui potesse essersi fatto molto male. Ma sono colpevole. E non posso lasciare il povero Leslie nei guai.»

Quando ebbe finito, alzò gli occhi e guardò Dominic: già pentita e vergognosa della sua debolezza: aveva confessato la sua terribile colpa a un bambino, troppo grande per non esserne disgustato, ma non abbastanza per poterla valutare equamente. Ma non era un bambino che la guardava, era un uomo, un uomo molto giovane forse, ma indubbiamente più vecchio e saggio di lei in quel frangente. Lui le tenne le mani strette quando lei avrebbe voluto tirarle via, e continuò a guardarla negli occhi quando lei avrebbe voluto abbassarli.

«Oh Dio!» disse Kitty debolmente. «Non avrei mai dovuto raccontarti tutto questo.»

«No, hai fatto bene, Kitty, davvero. Te lo dimostrerò. Non è accaduto nient'altro? Ne sei sicura? Lo hai spinto, e lui è caduto giù per le scale e ha perso conoscenza? E basta?»

«Non ti pare abbastanza? Era morto quando lo hanno ritrovato.»

«Sì, era morto. Ma non lo hai ucciso tu.» Dominic si rendeva conto di

quello che stava per fare, ed era una cosa così terribile che cancellava la sua gioia di saperla innocente e di poterglielo dimostrare. Mai, in tutta la sua vita, neanche da bambino, aveva tradito un'informazione che gli era stata data dal padre. E se ora lo faceva, distruggeva qualcosa che era alla radice stessa della sua vita, e senza di cui, il suo avvenire si presentava solitario e incerto. Ma ormai si era impegnato e non si sarebbe tirato indietro neanche se avesse potuto farlo.

«Ascoltami, Kitty. Sui giornali hanno detto soltanto che il signor Armiger è morto per lesioni alla testa. Ma le lesioni non erano provocate dalla caduta. Io lo so soltanto per via del lavoro di mio padre, e non devi dire a nessuno che io te l'ho detto. Mentre lui era lì, privo di sensi, qualcuno lo ha colpito ripetutamente con la bottiglia di champagne, per ben nove volte, e ha smesso soltanto quando si è rotta la bottiglia. Ma la sua testa era ormai ridotta a una polpetta. E questo non sei stata tu a farlo! Vero?»

Lei lo fissò con un misto di orrore, sorpresa e sollievo, e bisbigliò: «No... no, non sono stata io, non avrei potuto...»

«Lo so che non avresti potuto farlo. Ma qualcuno lo ha fatto. Perciò, Kitty, tu gli hai soltanto dato una spinta e lo hai fatto ruzzolare, senza volere. Qualcun altro è venuto dopo e lo ha colpito a morte. Sicché, non c'è nessun bisogno che tu vada a dire niente. Non lo farai, vero? Non ci sarà niente di vero in questa faccenda dei guanti, non faranno alcun male a Leslie, vedrai. Perlomeno, aspetta finché non sapremo.»

Lei aveva sentito a malapena le sue parole, era ancora sopraffatta dal sollievo e dalla gioia della rivelazione. Dominic provò un senso di orgoglio e di umiltà alla vista del viso di lei che riprendeva colore, degli occhi in cui rinasceva la speranza.

«È proprio vero? Non me lo dici soltanto per consolarmi? Ma no, non lo faresti! Oh, Dominic; davvero non sono un'assassina? Non hai idea di quello che ho passato dal momento in cui mi dissero che era morto.»

«Ma certo che non lo sei. È vero quello che t'ho detto. Perciò non andrai a dire niente, vero?»

«Oh, sì, devo dirlo ugualmente. Oh, Dominic, cosa avrei fatto senza di te? Vedi, non sarà difficile raccontarlo, ora che so di non essere... quello che pensavo. Ma devo dirlo, per via di Leslie. Posso dimostrare che suo padre era ancora vivo quando lui se n'è andato. Posso dimostrare che non è stato lui a ucciderlo.» Lo guardò, e fu colpita dalla sua costernazione, ma ciononostante sapeva quello che doveva fare. «Ormai sono arrivata fin qua e non posso tornare indietro. Non voglio più nascondere informazioni. Per-

lomeno, potrò dimostrare che Leslie non c'entra.»

«Ma non puoi farlo» protestò Dominic, afferrandole il polso per fermarla. «Potrai soltanto dimostrare che Leslie non l'ha ucciso finché tu eri presente. Potranno sempre pensare che lui è ritornato. Qualcuno c'è stato. E poi, non capisci, se vai a dire quello che mi hai raccontato, penseranno subito che hai cambiato il finale del tuo racconto, ma che in realtà sei rimasta e lo hai ucciso.»

«Non vedo perché dovrebbero pensarlo» disse Kitty meravigliata. «Tu non lo pensi, tu credi alle mie parole. Perché non dovrebbero crederci anche loro?»

«Ma perché il loro mestiere è di non credere Come potrai dimostrare che stai dicendo la verità?»

«Non posso» insisté Kitty, impallidendo. «Ma non posso fermarmi, ormai. Non devi più preoccuparti per me. la cosa più bella che chiunque avrebbe potuto fare per me. è già stata fatta. E l'hai fatta tu.»

Se lei non avesse detto questo, se non le avesse improvvisamente accarezzato la guancia accaldata, forse lui avrebbe potuto rinnovare la sua protesta, forse sarebbe riuscito a persuaderla. Ma l'improvvisa carezza lo lasciò muto e senza fiato; e quando lei si alzò, non poté fare altro che guardarla, soffocato e impotente; e quando lei si voltò, prima di andarsene, per dire: «Non preoccuparti non dirò niente di te» scoppiò quasi a piangere dalla rabbia e dalla frustrazione, perché non aveva la forza di dirle che non era di sé che si preoccupava, che non gli importava altro che di lei, e che lei stava facendo un terribile sbaglio, che lui non poteva sopportarlo, che lui la amava.

Intanto lei era scomparsa. Il portone l'aveva inghiottita, e comunque era ormai troppo tardi. Dominic si rincantucciò in un angolo della panchina e tentò faticosamente di riprendere il controllo di sé, finché non fu nuovamente capace di ragionare, e allora gli si presentò in tutta la sua forza la spaventosa conseguenza dell'episodio. Lui aveva privato Kitty della difesa dell'ignoranza! Lui, e nessun altro. Se lei fosse entrata lì di corsa, come intendeva fare, e avesse raccontato la sua storia come l'aveva raccontata a lui, certamente loro si sarebbero subito accorti del vuoto evidente del suo racconto, così come se ne era accorto lui. L'avrebbero interrogata a proposito dell'arma, delle ferite e lei non avrebbe capito di cosa stavano parlando, e la sua confusione e il suo atteggiamento li avrebbero convinti della sua innocenza.

Ma ora lui le aveva detto tutto. Kitty non sarebbe stata capace di fingere

ignoranza, avrebbe finito per tradirsi. Peggio ancora, non avrebbe accennato al loro colloquio, non avrebbe spiegato come aveva avuto l'informazione, perché questo avrebbe messo lui nei guai. Il minimo errore da parte sua li avrebbe avvertiti che lei sapeva come era avvenuta la morte; e loro si sarebbero convinti che lei era colpevole. I particolari del delitto non erano stati divulgati, solo pochissime persone ne erano a conoscenza, oltre all'assassino. Era come se lui l'avesse incriminata con le sue stesse mani.

Il suo dovere sarebbe stato di entrare a sua volta e confessare onestamente la sua mancanza, ma non ne aveva il coraggio. Il solo pensiero di farlo gli dava la nausea. Non era soltanto per sé che era vile, ma anche per suo padre, per la sua carriera. I funzionari di polizia non dovrebbero discutere in famiglia del loro lavoro. Ma loro si ritenevano una famiglia eccezionale, erano orgogliosi della reciproca lealtà e solidarietà, avevano disprezzato le regole convenzionali perché erano sicuri l'uno dell'altro. E tutto era andato a meraviglia finché quella lealtà era durata. Ma ora che lui l'aveva infranta, che figura avrebbe fatto suo padre? Dominic sapeva di non avere una via d'uscita. Doveva parlare al padre, ma doveva parlargli in privato. Forse sarebbe emersa qualche altra prova che avrebbe potuto scagionare Kitty, rendendo inutile una confessione pubblica. E se George avesse ritenuto necessario dare le dimissioni?

Non vedeva l'ora che suo padre venisse e lo riportasse a casa, in modo da poter compiere quel gesto inevitabile. Ma quando finalmente udì un passo risuonare nell'ingresso e si voltò, pieno di timore e di speranza, era soltanto Leslie Armiger, che camminava con passo leggero e sicuro. Camminava come un uomo rinato alla vita, perché i vecchi guanti che lui aveva scartato dopo avere riverniciato la baracca in giardino dove teneva i suoi materiali, avevano rivelato una quantità di sostanze interessanti, creosoto e altri tipi di colori e vernici, ma neanche la minima traccia di sangue. Appena glieli avevano mostrati, era scoppiato a ridere. Quali ridicole ansie aveva sofferto, per via di quei vecchi guanti! Certo dopo questo incidente, la sua posizione non era né migliorata né peggiorata, ma senza dubbio questa smentita era valsa a rialzare le sue azioni agli occhi di tutti. E specialmente ai suoi: questo senso di sollievo valeva bene la paura provata.

Al termine dell'interrogatorio, il sergente Felse era stato richiamato nel suo ufficio per interrogare qualcuno, ma Leslie non sapeva chi fosse, né se la persona avesse qualche relazione con la morte di suo padre. Non lo sapeva e non gliene importava nulla. Lui stava tornando a casa, da Jean, uomo libero e quasi scagionato, e non si sarebbe mai più spaventato così fa-

cilmente.

Passarono altri dieci minuti prima che George uscisse in cerca del figlio e gli dicesse in fretta e furia che lui non poteva muoversi, che probabilmente sarebbe stato impegnato per varie ore e che Dominic tornasse a casa in autobus. Non avrebbe avuto modo di parlargli qui, questo era evidente: suo padre era scomparso prima che lui fosse riuscito a dire una sola parola.

Si alzò tristemente e andò a casa: non gli restava altro da fare. Rispose a monosillabi alle domande della madre, sbocconcellò senza appetito la sua merenda, e si rifugiò in un angolo con i suoi libri scolastici, in uno stato di prostrazione tale, che Bunty diagnosticò un raffreddore in arrivo. Ma Dominic respinse con tanta malagrazia i suoi tentativi di misurargli la temperatura, da farle cambiare idea. "C'è qualcosa che lo turba", rifletté convinta, "e non vuole me, perciò ci dev'essere di mezzo suo padre. Cosa sarà accaduto fra di loro?"

Erano le dieci meno venti, quando George finalmente tornò a casa. Era stanco, preoccupato e di pessimo umore; certamente non era un momento buono per avvicinarlo, però Dominic non aveva scelta. Quando Bunty gli ebbe servito la cena, George si appoggiò stancamente alla sedia e, con voce priva di qualsiasi inflessione di piacere o soddisfazione, annunciò: «Be', il caso è risolto. Abbiamo trovato il colpevole. È Kitty Norris.»

L'esclamazione emessa da Bunty si perse nel rumore della sedia rovesciata da Dominic. Era scattato in piedi.

«No» disse con un filo di voce, poi proseguì disperato: «Per favore, papà, ti devo parlare. Riguarda proprio questo. È importante.» Guardò supplichevole sua madre, con bocca tremante. «Mamma, ti dispiacerebbe...»

«Ma certo, tesoro» disse Bunty, sparecchiando la tavola come se non stesse accadendo niente di strano. «Io vado a lavare i piatti.»

Come sempre, riusciva a fare apparire tutto così normale e tranquillo, che Dominic fu tentato di chiederle di rimanere; ma non poteva, doveva affrontare George da solo. Bunty finì di sparecchiare, sfiorò con una carezza la testa di Dominic, e portò il vassoio in cucina, richiudendo la porta alle sue spalle.

«Io mi trovavo lì fuori stasera, quando Kitty Norris è venuta a chiedere di te» cominciò Dominic con la voce resa incolore dalla disperazione. «Le ho parlato prima che entrasse. Mi ha raccontato tutta quella storia, di come ha fatto cadere Armiger giù per le scale perché lui l'aveva insultata. Credeva di averlo ucciso. Quando lei se ne è andata, lui era vivo, privo di sensi, ma vivo. Mi ha detto...»

«Non riesco a capire perché dobbiamo discutere questa cosa» lo interruppe George, con tutta la pazienza possibile, ma restio a riparlare di un argomento che lo aveva estenuato. «Ma se proprio insisti, va bene. Se lei se n'è andata lasciandolo privo di sensi, come ha fatto a sapere che è stata la bottiglia di champagne a sfondargli la testa? Se non è stata lei a ucciderlo, se lei era scomparsa dalla scena e qualcun altro è arrivato e lo ha fatto fuori, come mai lei sapeva i particolari della sua morte? Al pubblico era stato detto soltanto che la morte è avvenuta per lesioni alla testa. Perciò spiegami: come ha fatto lei a sapere, come ha potuto sapere se era innocente?»

Così loro l'avevano costretta a parlare, l'avevano interrogata e controinterrogata finché lei si era tradita. Dominic li odiava tutti, perfino suo padre, ma non quanto odiava se stesso, per avere così grossolanamente sbagliato. Avrebbe dovuto capire che, nonostante tutto, lei avrebbe voluto rendere la sua deposizione, perché Leslie doveva essere salvaguardato, a dispetto di tutto; Leslie, che grazie al cielo non aveva voluto sposarla; quello stupido sciocco di Leslie, del quale lei era ancora così disperatamente innamorata. Dominic si sedette lentamente di fronte al padre, appoggiò le mani sudate sulla lucida superficie del tavolo e disse con voce roca: «Lo sapeva perché glielo avevo detto io.»

Era contento di essersi seduto perché sentiva che le gambe non lo avrebbero sorretto. George si era alzato in piedi con uno scatto, appoggiando le mani sul tavolo e chinandosi verso il figlio, e Dominic abbassò la testa. Avrebbe voluto chiudere gli occhi ma non se lo permise, perché qualsiasi cosa fosse accaduta, la colpa era sua e non poteva lamentarsi.

«Tu hai... che cosa?»

«Gliel'ho detto. E l'ho fatto, perché pensavo che se lei lo avesse saputo, avrebbe potuto fare a meno di venirvi a dire che c'era stata. Kitty voleva dirvi che era stata lei a ucciderlo, ma non sapeva che lui fosse stato ucciso a colpi di bottiglia. Credeva soltanto che si fosse spaccato il cranio cadendo giù per le scale. E io sapevo che non era stato così; come potevo lasciarle pensare che era stata lei? Dovevo dirglielo, non potevo non farlo.»

Nonostante la sua disperazione, aggiunse in tono di sfida: «E rifarei la stessa cosa.»

«Avrei voglia di suonartele» disse George, dopo una lunga pausa.

Anche Dominic desiderava che lo facesse, benché sapeva che non lo avrebbe fatto. Ormai non era più quello il modo per uscire dalle situazioni difficili: la frusta era stata messa a riposo da più di due anni. Questo debito

sarebbe stato più lungo da saldare, più complicato e doloroso.

«Lo so» disse stancamente «ma dovevo farlo. Non avevo altra scelta. E ora l'ho messa nei guai, invece di aiutarla.»

«Una cosa è certa, che ci hai tolto la possibilità di giudicare quanto c'è di vero nel suo racconto. E sai cos'altro hai fatto, vero?» insistette George duramente.

Sì, lo sapeva. Aveva minato le fondamenta della loro casa, e scosso i pilastri che ne sostenevano il tetto. Lui stesso era incapace di credere d'aver potuto fare una cosa simile; e per un attimo metà del suo cuore andò verso George, sorpreso e adirato, e metà verso Kitty, offesa e imprigionata. Preso fra i due fuochi, avrebbe voluto morire.

«Dovrò parlare di tutto questo a Duckett, s'intende. Ho più colpa io di te. Sarò costretto a dirgli che ho mancato al mio dovere. Non avevo nessun diritto di parlarti del mio lavoro, era contro tutte le regole e non avrei mai dovuto farlo. Forse mi sarei dovuto aspettare che prima o poi avresti tradito la fiducia che avevo riposto in te.» Ma non se lo era aspettato, era stato così convinto della sua discrezione, che non l'aveva mai posta in dubbio. Solo ora, ora che aveva perso quella fiducia assoluta, Dominic era in grado di valutarla.

«Non l'ho fatto con leggerezza. E non l'ho mai fatto prima d'oggi.»

«Basta una sola volta. Domattina dovrò parlare con Duckett e assumermi io stesso la responsabilità di quello che è accaduto.»

«Mi dispiace» mormorò Dominic. «Devi proprio farlo?»

«Si, devo farlo per essere giusto nei tuoi confronti oltre che verso Kitty. Se chiedesse le mie dimissioni, sarebbe nei suoi diritti.» Questa era una crudeltà: infatti, a quel punto, con il caso praticamente risolto, l'indiscrezione di Dominic era assai meno grave di quanto il ragazzo non credesse: George era persuaso che Duckett lo avrebbe a malapena ascoltato e, quasi certamente, si sarebbe limitato a un rimprovero formale. «In avvenire, naturalmente, avrò cura di non parlare del mio lavoro, se tu sarai presente. Starò bene attento che questo non si ripeta. E tu mi devi dare la tua parola d'onore che non ti immischierai più in questo caso. Hai già combinato abbastanza guai.»

«Non posso! Non te la darò! Ti dico che Kitty non lo sapeva, finché non gliel'ho detto io. Devi credermi. Non capisci che non ci sono prove contro di lei, se non questa? Papà, la devi rilasciare, non capisci? Non hai alcun diritto di trattenerla, ora che ti ho detto come sono andate le cose. Lei è innocente, e se tu non lo dimostrerai, lo farò io.»

George ne aveva più che abbastanza. Aprì la bocca per dire qualcosa di cui si sarebbe certamente pentito quasi subito, e che sarebbe costata a Bunty giorni e giorni di pazienti, astute trattative per fare tornare il sereno fra di loro; ma la voce del figlio che gridava si spezzò, vicina al pianto, e George si fermò. Vide il volto pallido, infuriato, e gli occhi angosciati che non si abbassarono di fronte al suo sguardo attento, perché la situazione era troppo disperata per salvare l'ultima traccia di dignità.

Improvvisamente, George capì. "Ho sempre considerato Dominic un bambino", pensò; "credevo di avere a che fare con un ragazzo isterico, e ora improvvisamente leggo nei suoi occhi il dolore profondo, enorme, insostenibile di un uomo. Questo dolore non durerà, certamente; Dominic oscillerà ancora per chissà quanto tempo fra l'infanzia e la maturità, ma questa è la prima indicazione di un suo prossimo avvenire di uomo, e lo ha colpito al cuore. Mio Dio", pensò George, "e io l'ho preso in giro a proposito di lei! Possibile che io sia stato così ottuso nei riguardi di mio figlio?"

Camminando con cura estrema, come se il minimo rumore avesse potuto sconvolgere i loro nervi già scossi, George tornò a sedersi a tavola di fronte al figlio. Con voce pacata, ragionevole, disse: «Va bene, figliolo, me lo sono meritato. Sono stato ingiusto nei tuoi confronti. Questa è la prima volta che hai tradito la mia fiducia, e tutto considerato, non mi posso lamentare. Non penso che tu lo abbia fatto con leggerezza, non sottovaluto le tue ragioni. Non ti posso dar torto se ora ti rifiuti di abbandonare il campo. Probabilmente, nei tuoi panni, avrei fatto esattamente come te. E dato che sono stato io a infrangere le regole, e da parecchi anni, tanto vale che lo faccia ancora una volta e che ti dica esattamente come stanno le cose. Non ti farà piacere» aggiunse a malincuore «ma forse ti metterai l'animo in pace. Da quando Kitty Norris ha parlato, stasera, abbiamo fatto il possibile per conoscere la verità sulla parte che lei ha avuto in questa faccenda. Abbiamo interrogato tutti i suoi coinquilini, e ne abbiamo trovati un paio al pianterreno che l'hanno sentita e vista rientrare la sera in questione non alle dieci e mezzo, come Kitty aveva detto all'inizio, e neanche alle undici e dieci come dice ora, ma un po' dopo la mezzanotte. Lei si è rifiutata di dare una spiegazione su come ha impiegato quell'ora di tempo.»

«Potrebbero essersi sbagliati...» protestò Dominic.

«Non ho detto che lei abbia negato, ho detto che non ha voluto spiegare.» La voce di George era sempre più dolce. «E questo non è tutto, Dom. Abbiamo preso i vestiti che Kitty indossava quella sera. Io l'avevo vista, portava un vestito di seta nera con la gonna larga, l'ho riconosciuto subito.

Aveva anche uno scialle indiano, una leggera sciarpa blu e rossa ricamata in oro. Anzi, e questo è l'unico particolare che non torna, ma te lo riferisco, dal momento che ti racconto tutto il resto. Un capo dello scialle è strappato e ne manca un pezzetto, che finora non siamo riusciti a trovare. Il lato sinistro della gonna ha diverse macchie, lungo l'orlo, ma molto visibili dato il colore del vestito. Le analisi hanno confermato che si tratta di sangue. Dello stesso gruppo di quello di Armiger. Non avevo fatto caso alle sue scarpe, ma le abbiamo ritrovate, grazie a una macchiolina scura sulla punta della scarpa sinistra. Anche quello è sangue, Dom. Lo stesso gruppo. Il gruppo di Armiger, non di Kitty. Abbiamo fatto le analisi.»

Dominic chiuse gli occhi, ma non poté fare a meno di rivedere i sandaletti d'argento che scintillavano nelle mani di Kitty al Boat Club.

Non doveva trattarsi di quelle scarpe, ma lui continuava a vederle.

«Mi dispiace, Dom» disse George. Si alzò e si allontanò impacciato; il viso di Dominic mostrava segni di cedimento, le spalle esili erano rigide e immobili. «Non è la fine del mondo, e neanche delle indagini, ma è inutile fingere che le prospettive siano rosee. Te l'ho dovuto dire. Non te la prendere troppo a cuore.»

Appoggiò per un attimo la mano sulla spalla di Dominic, e gli fece una ruvida carezza sulla guancia rigida.

Dominic si alzò di colpo e si precipitò ciecamente verso la porta, passò davanti a Bunty senza vederla, e fuggì su per le scale. Bunty lo seguì con gli occhi, guardò George, incerta se seguirlo. Fu George a dirle: «No!» e a farle un cenno di diniego con la testa. Non era quello il modo di aiutarlo.

«Lascialo solo» fece George. «Se la caverà, ma deve stare solo.»

9

Quando Dominic si presentò, la mattina seguente, aveva riflettuto molto ed era arrivato a una decisione irremovibile; lo si vedeva scritto nell'espressione risoluta del suo viso che pareva maturato di molti anni in una sola notte. Le palpebre gonfie e le ombre scure sotto gli occhi denotavano chiaramente le lunghe ore di insonnia. Ma era calmo e composto, salutò cortesemente i suoi genitori per dimostrare che si controllava perfettamente e fu pieno di riguardo verso Bunty. Lei e George avevano trascorso le prime ore del mattino in un colloquio dimesso e preoccupato a proposito di Dominic, ed ora era difficile per loro non tradirsi e svelare che lo osservavano con la stessa ansia, consci di ogni suo gesto e di ogni sua parola.

«A proposito di ieri sera, papà» esordì Dominic «ho pensato molto a quello che dovrei fare. Ho ripensato a tutto quello che mi hai detto, e ti ringrazio di averlo fatto. Ma c'è una cosa di cui sono assolutamente certo, anche se tu sei di parere contrario. Quando ha parlato con me, non sapeva come era morto il signor Armiger. Perciò lei non può in nessun modo essere la persona che lo ha ucciso. Non posso pretendere che tu ne sia convinto, perché tu non l'hai né vista né sentita, ma io sì. Dunque, tutte le altre prove che hai trovato contro di lei non possono significare che lei è colpevole. Ci dev'essere qualche altra spiegazione.»

«Abbiamo intenzione di continuare le indagini» replicò George «e di chiarire i punti oscuri. Te l'ho detto, il caso non è ancora chiuso.»

«No. Ma quello che farete, lo farete partendo dal presupposto che lei è colpevole, non è così?»

George, in parte spinto da un'autentica amarezza, e in parte da un cieco istinto che gli fece dire la cosa giusta, che li mise sullo stesso piano, esclamò con asprezza: «Dannazione, credi forse che questa soluzione mi faccia piacere?» In quel momento non gli importava niente se Bunty intuiva il senso bruciante di amarezza personale nella sua frase, purché avesse aiutato il nascente amor proprio di Dominic.

Gli occhi cerchiati lo fissarono con una rapida occhiata allarmata, poi si riabbassarono subito. Da quel momento in avanti, lo avrebbero spesso scrutato.

«Be', no, penso di no» rispose Dominic cauto. Il suo tono suggeriva che avrebbe volentieri riflettuto più a lungo sull'implicito significato di quella frase, se non ci fosse stato qualcosa di molto più urgente da prendere in considerazione. «Solo che io parto da quello che so, e questo rende la cosa molto diversa. E perciò potrei arrivare a conclusioni molto differenti, e scoprire cose che forse tu non scopriresti. Non capisci che devo comunque tentare?»

«Posso capire che tu lo ritenga necessario.»

«Non hai niente in contrario?»

«Purché tu non ci intralci in nessun modo. Come potrei impedirtelo, del resto? Ma se ti capitasse qualche informazione importante, ricordati che è tuo dovere riferirla alla polizia.»

«Però immagino che tu non ti senti in dovere di riferire a me quello che sai!»

«No» disse George con fermezza. «E questo non ti sorprenderà dopo quanto è successo ieri.»

«Va bene» replicò Dominic, pentito della sua arroganza. «Scusami!»

Si alzò da tavola con espressione risoluta e uscì, senza dire una parola sulle sue intenzioni. Per fortuna era sabato, non doveva andare a scuola e passare la mattinata sui libri. Bunty lo seguì in giardino, e lo vide gonfiare le gomme della sua bicicletta. Non gli fece nessuna domanda, gli disse soltanto: «Buona fortuna, tesoro!» e lo baciò; era quello che aveva sempre detto e fatto, quando lui doveva affrontare un'impresa ardua, come il primo giorno di scuola o un esame particolarmente difficile. Lui riconobbe la piccola cerimonia, e si raddrizzò per offrirle la guancia; ma poi, invece di rimettersi al lavoro, rimase a guardarla con occhi inquieti che non erano più quelli di un bambino, ma non erano ancora quelli di un uomo.

«Grazie, mamma» disse burbero, secondo il loro cerimoniale.

Bunty gli infilò in tasca un biglietto da dieci scellini. «Un anticipo per il tuo conto spese» mormorò.

Per un attimo Dominic pensò che lei lo stesse prendendo in giro. «Non scherzo mica» disse molto serio.

«Non scherzo neanch'io. Non so niente di quella ragazza, ma tu la conosci e se tu dici che non è stata lei, sono pronta a crederti. Di qualsiasi cosa tu abbia bisogno, chiedila pure a me. D'accordo?»

«D'accordo! Perbacco, grazie, mamma.»

Non era grato soltanto per i dieci scellini, e neanche per l'offerta di aiuto, ma per tutto quello che c'era di implicito nel discorso di sua madre riguardo al suo rapporto con Kitty: un rapporto da adulti, autentico, importante e valido, e andava trattato con rispetto. Dominic provò un impeto di amore per la madre, e Bunty, che sapeva quando doveva andarsene, si ritirò in fretta verso casa, sentendosi per un attimo giovane quasi quanto il figlio.

Ma quella breve soddisfazione non lo aiutava a risolvere il problema di Kitty, che gli ricadde addosso più pesante e opprimente che mai, mentre inforcava la bicicletta e si lasciava Comerford alle spalle, pedalando sulla strada di campagna che lo avrebbe portato all'"Allegra Donzella". Quando vi fu arrivato, appoggiò un piede sul bordo erboso della strada e rimase immobile, lo sguardo fisso sulla casa, immerso nelle sue riflessioni. Non c'era più il solito capannello di gente, ormai l'attenzione generale si era spostata su di Kitty. La notizia del suo arresto era ormai di pubblico dominio, la dichiarazione era uscita sui giornali del mattino, e i pettegolezzi locali dovevano avere fatto il giro della città. "Kitty Norris! Ma è incredibile!"

La volgare insegna nuova, con le sue volute di ferro, risaltava sopra il

cancello che si affacciava sulla strada. Il locale non sarebbe stato riaperto al pubblico fin dopo il funerale, che l'inchiesta, chiusa il giorno prima, aveva autorizzato. Come si sarebbe arrabbiato Armiger, a dover rinunciare agli introiti di tanti giorni, soltanto perché qualcuno era morto. Il funerale, si diceva, avrebbe avuto luogo lunedì, e se ne occupava Raymond Shelley, non Leslie Armiger. I soliti ficcanaso, con sublime ipocrisia, cominciavano già a rimproverare Leslie per la sua mancanza di amor filiale, e ritenevano che non sarebbe andato alle esequie. E perché mai, si chiese Dominic, avrebbe dovuto andarci? Era stato Armiger a ripudiarlo, e a vietargli qualsiasi sentimento filiale; e se ora Leslie aveva dei rimpianti per il padre, era pura generosità da parte sua. Chissà quali sentimenti animavano ora Leslie nei confronti di Kitty, che si era buttata a capofitto nella rete della polizia per salvare lui? Ormai doveva saperlo. Lo sapevano tutti. Anche quando Dominic passò pedalando davanti ai primi casolari di campagna, l'aria sembrava fatta densa e tremula dalle ripercussioni della notizia, e due donne che chiacchieravano al di sopra di una siepe, certamente si stavano scambiando ghiotti particolari sulla caduta di Kitty.

Dominic ricalcava l'itinerario seguito da Kitty la sera fatale. Qui si era fermata, prima di girare a destra sulla strada per Comerbourne; dovevano essere circa le dieci e un quarto. A un certo punto, aveva cambiato idea e si era pentita di non essere rimasta; doveva essere stato prima di arrivare all'incrocio con il viottolo che porta verso Wood's End, e da lì alla strada secondaria che conduce all'"Allegra Donzella". Probabilmente qui aveva guidato piano e con prudenza: di solito le piaceva andar forte, ma di notte le numerose curve e le alte siepi limitavano moltissimo la visibilità.

Era più che naturale, quando aveva cambiato idea, che seguisse questa strada invece di invertire la marcia e ripercorrere la strada principale; più che naturale, cioè, se si era decisa soltanto in vista dell'incrocio. E non era forse plausibile? Un incrocio è un invito alla sosta, a riprendere e a decidere la propria strada. Perciò lei doveva avere svoltato qui. Pensò: "Voglio fare un ultimo tentativo per ricondurlo alla ragione".

Qualche centinaio di metri ancora, e il viottolo l'aveva portata a un'altra svolta a destra, sotto il cartello con la scritta "Wood's End". Non si poteva neanche definire un paese, soltanto qualche casolare, un minuscolo negozio e una cabina telefonica. Qui aveva svoltato ancora a destra, prendendo la vecchia strada, e aveva percorso tre o quattrocento metri, fino al muro di cinta dell'"Allegra Donzella". Aveva lasciato la macchina "sotto gli alberi vicino a quel boschetto". Quando Dominic vi si trovò, capì il perché: lì la

strada si allargava in un ampio spazio erboso sulla sinistra, e lì si poteva lasciare la macchina senza ingombrare la strada. Perché allora dovevano essere quasi le dieci e mezzo, ora di chiusura del locale, e nonostante il fatto che la maggioranza dei clienti avrebbe usato la strada principale, c'era sempre la possibilità che qualcuno volesse passare da quella parte.

Dominic smontò e spinse la sua bicicletta lentamente per i cinquanta metri che lo dividevano ancora dall'entrata posteriore del cortile. Non era un cancello, ma una larga apertura nel muro, ostacolata da due pilastri di ferro, in modo che non potessero passarci le macchine. La sala da ballo era vicina, Kitty non aveva dovuto fare altro che attraversare quell'angolo isolato del cortile e entrare. E lì Armiger l'aveva aspettata, impaziente di comunicarle i suoi nuovi progetti, sicuro di avere la sua approvazione.

Quanto tempo c'era rimasta? Non molto. Dominic si figurò la scena: lei che tentava di fare ascoltare la sua supplica per Leslie, lui che la assordava con i suoi grandiosi piani per il futuro, convinto di ottenere la sua approvazione: come due persone che tentassero di comunicare in due lingue diverse. Se Kitty era arrivata verso le dieci e mezzo, o anche un po' più tardi, tenendo conto del tempo che le era occorso per posteggiare la macchina, chiuderla a chiave, e forse per un breve attimo di indecisione, Dominic calcolò che doveva esser fuggita parecchio prima delle undici. Armiger non avrebbe impiegato più di un quarto d'ora per esporre la sua idea, non era uomo da perdere tempo. Anche dalla versione di Kitty, si poteva arguire che i tempi dovevano essere stati quelli: anche se i vicini avevano smentito le sue parole, quella doveva essere l'ora che lei aveva voluto dare, l'ora giusta per la versione che lei voleva far credere. Fra le undici meno dieci e le undici meno cinque, lei era uscita di corsa dalla sala da ballo, lasciando Armiger steso ai piedi delle scale, concluse Dominic.

E poi, cos'aveva fatto? Certamente aveva pensato a una sola cosa, come lei stessa aveva detto, e cioè alla fuga. Avrebbe proseguito fino al primo incrocio, per girare attorno all'"Allegra Donzella" e raggiungere la strada principale? O avrebbe voltato la macchina, qui, sotto gli alberi, per rifare la stessa strada di prima? Avrebbe voltato, decise dopo un attimo di riflessione; il tratto da percorrere era più tranquillo e anche più breve. Sotto gli alberi c'era posto sufficiente per girare. Quasi certamente era ripartita in direzione di Wood's End. E dopo quattordici e quindici minuti avrebbe dovuto raggiungere la sua abitazione. Perché non era arrivata?

Tentò di risolvere il dilemma, sicuro che lei avesse mentito solo a quel proposito. Ma perché? C'era un'intera ora da ricostruire. Ma Dominic era

certo che in quell'ora lei non era tornata indietro per uccidere Alfred Armiger. Perché allora lei si ostinava a non rivelare quello che era accaduto in quell'ora? Perché vi era coinvolto qualcun altro? Un'altra persona, innocente come lei, che Kitty non voleva danneggiare?

Il suo unico desiderio era stato allontanarsi da quel luogo. Se non lo aveva fatto, era perché non aveva potuto.

Dominic tornò indietro verso Wood's End, con la bicicletta a mano, strascicando i piedi tra le foglie cadute sotto gli alberi: la sua mente vagliava con tanta lentezza i pochi elementi a disposizione, che, camminando, teneva meccanicamente lo stesso ritmo. Qui lei aveva girato ed era ripartita, eppure non era arrivata a casa, fin dopo la mezzanotte! Il ragazzo vedeva Kitty che percorreva quella strada, probabilmente a forte velocità, tentando di lasciarsi alle spalle la rabbia, la frustrazione e la vergogna; a un certo punto, doveva esser stata afferrata anche dalla paura, doveva aver pensato di aver commesso una grave colpa, scappando senza nemmeno sincerarsi della gravità delle ferite riportate da Armiger. Ma questo non poteva averla indotta a rallentare né a tornare indietro. Se mai l'avrebbe spinta ad allontanarsi ancora più velocemente. È allora, perché non era arrivata a casa poco dopo le undici?

Improvvisamente, lo capì.

Era così chiaro e così semplice, che doveva per forza essere vero. Dominic udì il rombo del motore farsi incerto e poi fermarsi del tutto, vide Kitty allungare un piede verso la levetta, per inserire la riserva e poi raddrizzarsi sgomenta e spazientita, perché era già in riserva. Probabilmente, fin dalla mattina, si era detta: "Non c'è nessuna premura, ne ho ancora un paio di litri, mi fermerò dal benzinaio di Comerbourne, mi fermerò a Leah Green..." ripromettendosi di fare il pieno, ogni volta che le veniva in mente... finché non se ne era scordata del tutto.

"Me ne dimentico completamente, e rimango all'asciutto nel bel mezzo di Hight Street o a metà strada per andare al Golf Club." Gli pareva di udire la sua voce. Nessuno che non conoscesse Kitty come la conosceva lui, nessuno che non fosse in confidenza come lo era lui, sarebbe riuscito a scoprire questa semplice spiegazione. Era rimasta senza benzina! Glielo aveva detto lei stessa che le capitava sempre.

Poi si domandò: dov'era successo? Ci ripensò, e stabilì che doveva essere stata abbastanza vicino all'"Allegra Donzella" lontano da Comerbourne. Se si fosse trovata nelle vicinanze della città, avrebbe semplicemente fermato una macchina sulla strada maestra e avrebbe chiesto al guidatore di

prestarle un po' di benzina o di fermarsi al primo garage perché qualcuno gliela portasse; non c'era niente di male nell'ammettere di essere rimasta in panne sulla strada principale vicino a Comerbourne. Era quasi come essere di ritorno a casa alle undici e dieci, e non ci sarebbe stato alcun bisogno di mentire. Ma Kitty aveva mentito! No, doveva essersi trovata bloccata da queste parti, vicino all'"Allegra Donzella". E qui non voleva fermare una macchina per chiedere aiuto, non voleva che venisse un meccanico a portarle la benzina; non voleva richiamare l'attenzione su di sé, né voleva far sapere di essere nei paraggi. Certo, era ormai in uno stato di tensione incontrollabile, al pensiero di ciò che era accaduto. E se Armiger fosse rimasto ferito gravemente, se fosse morto?

"Immaginiamo che sia successo qui vicino", rifletté Dominic percorrendo lentamente la vecchia strada, "sarebbe stato difficile per lei togliere la macchina dal centro della strada, che era tortuosa e stretta." Forse, guardando bene, sarebbe riuscito a identificare il luogo dove lei aveva spinto la sua macchina il più possibile sul bordo della strada, forse addirittura contro la siepe; e chissà che la vernice non fosse graffiata.

Era quasi in vista delle poche case di Wood's End, quando trovò il posto dove una macchina era stata spinta quasi al limite del ciglio erboso, con le tracce dei pneumatici a ridosso della siepe. Non si poteva sbagliare: l'erba schiacciata, alcuni ramoscelli spezzati, che pendevano dalla siepe, erano tracce tenui, ormai quasi cancellate dalla pioggia, dal vento e dal passare del tempo, ma inconfondibili, e il segno lasciato dalle ruote era chiaramente visibile. Poteva essere stata Kitty, poteva non esserlo, soltanto lei poteva confermarlo.

Ammettendo che fosse stata lei, cos'avrebbe fatto a questo punto? Avrebbe dovuto chiedere aiuto, e la cosa più logica era di andare alla cabina telefonica a Wood's End, e da lì telefonare a un amico, a qualcuno di cui lei potesse fidarsi ciecamente. E quella persona era venuta, e le aveva portato la benzina sufficiente per tornare a casa. Ma questo semplice gesto era la causa del silenzio di Kitty, dal momento che la persona che l'aveva aiutata avrebbe potuto essere accusata di favoreggiamento; e se avessero ritenuto lei colpevole, la persona amica avrebbe potuto essere a sua volta condannata. Kitty non avrebbe tollerato questo; preferiva tacere piuttosto che coinvolgere una persona a lei cara.

Questa lunga riflessione aveva portato Dominic alla cabina telefonica. Per un attimo rimase fermo a guardarla, poi, senza un'idea precisa di quello che sperava di trovarci, aprì la porta e si affacciò all'interno. Non c'era

niente oltre al telefono, gli elenchi e le solite firme scribacchiate sulle pareti. Stava richiudendo la porta quando il suo occhio fu attratto da un luccichio dorato. Riaprì in fretta. Impigliato nel cardine della porta, tenue come una ragnatela, pendeva un frammento di velo.

Allungò una mano per staccarlo, poi ci ripensò, e si limitò ad accarezzarlo con le dita finché non fu in grado di distinguere i piccolissimi fiori in oro sulla leggera stoffa. Il frammento di uno scialle indiano, rosso e blu, ricamato in oro; la sciarpa che Kitty aveva addosso la sera della morte di Armiger. L'unico particolare che la polizia non era riuscita a chiarire, ma Dominic aveva trovato la spiegazione.

Non doveva toglierlo di là; doveva mostrarlo a suo padre così com'era. Si chiuse nella cabina e formò il numero con dita tremanti.

«Sono Dominic Felse. Vorrei parlare con mio padre, per favore... Lo so, ma è importante. Chiamatelo per favore.»

George era oberato di lavoro e irritato dall'interruzione, ma non voleva correre il rischio di offendere Dominic. Sollevò il ricevitore spazientito.

«Sono nella cabina telefonica di Wood's End, papà. Ho trovato il pezzetto strappato della sciarpa di Kitty.»

«Che cosa?»

Dominic ripeté pazientemente quanto aveva detto, e aggiunse: «Si è impigliato nel cardine della porta, lei deve avere dato uno strattone per liberare la sciarpa, e ne ha strappato un pezzetto. Sì, lo so, non l'ho mosso. Rimango qui per tenerlo d'occhio finché non sarai arrivato.»

«Come diavolo hai fatto a trovarlo?»

«È stato un colpo di genio. Vieni e te lo racconterò.» La voce era trionfante, ma Dominic non si sentiva ancora tranquillo; rimaneva una lunga strada da percorrere, e la vita di Kitty era in gioco. Mentre aspettava, si chiese quanta parte dei suoi ragionamenti avrebbe dovuto riferire a suo padre. L'unica vera evidenza era il pezzetto di seta, ma la sua scoperta confermava la sua teoria, e forse avrebbe dovuto raccontare tutto. A pensarci bene, la sua casuale conoscenza delle idiosincrasie di Kitty nei riguardi della macchina era una prova, e anche la siepe con i ramoscelli spezzati e le tracce dei pneumatici.

Quando George arrivò, gli raccontò tutta la serie di ragionamenti che lo avevano portato alla cabina telefonica, e fu ricompensato dall'attenzione che George prestò alle sue parole.

«A quanto pare, il discorso fila alla perfezione» commentò George, osservando la siepe. «Possiamo controllare la macchina e vedere se ha qual-

che graffio. I parafanghi devono essere penetrati a forza nella siepe.»

«Penso che non mi darebbero il permesso di vedere Kitty, vero?» chiese Dominic, con voce quieta e controllata.

«Ho paura di no, Dom. Credo proprio che non te lo darebbero. Per ora può vedere soltanto il suo avvocato o un membro della sua famiglia.»

«Me lo immaginavo. Ma potresti vederla tu, no? Potresti rivolgerle tutte le domande che le rivolgerei io, se tu fossi d'accordo; per esempio, dove è rimasta senza benzina e a chi ha telefonato. Non credo che te lo dirà, ma siccome non si aspetterà che tu sappia queste cose, potrebbe scapparle qualcosa senza volere. Non sa mentire molto bene» aggiunse, con la gola stretta. «Se ne dimentica, e le sfugge la verità. Solo che se sta mentendo per proteggere un'altra persona, starà doppiamente attenta. Credi che potresti darle un messaggio da parte mia? Oh, niente di compromettente, soltanto salutarla e dirle che faccio il possibile per aiutarla.»

«Le comunicherò il tuo messaggio con molto piacere» rispose George gravemente.

Non gli disse che nella macchina di Kitty erano state trovate due minuscole tracce di sangue, sul bordo del sedile di guida, evidentemente lasciate dal vestito di lei, né che i numerosi graffi sul parafango anteriore destro lo preoccupavano già da varie ore. Era forse ingeneroso da parte sua nascondere questi fatti, mentre Dominic dava un così valido contributo. Ma non aveva scelta. I termini dell'armistizio parlavano chiaro; Dominic non si doveva aspettare facilitazioni.

George andò a trovare Kitty quel pomeriggio. Raymond Shelley l'aveva appena lasciata e i due uomini si incontrarono nel corridoio. Shelley aveva il viso stanco e segnato dalla preoccupazione, e fu uno sforzo per lui parlare con George, ora che i due uomini rappresentavano le due parti avverse.

«Naturalmente vi rendete conto» disse Shelley «che la ragazza si difenderà respingendo ogni accusa. Qualsiasi medico è in grado di dimostrare che una donna, per motivi puramente fisici, sarebbe incapace di una simile aggressione.»

George non replicò. Lui stesso aveva sollevato quel dubbio, e Duckett lo aveva schernito: «Volete scherzare? Con la vittima stesa immobile su un pavimento nuovo di zecca e duro come il marmo? Anche un ragazzino ne avrebbe avuto la forza.»

«Non ci posso credere» proruppe Shelley, scuotendo la testa desolato. «Kitty! La conosco da quando è nata, non farebbe del male neanche a una mosca. Non può essere vero, Felse, è impossibile. Non avrei dovuto la-

sciarla sola quella sera. Se avessi sospettato quello che Armiger aveva per la testa, gli avrei impedito io di parlare a Kitty.»

Ne sarebbe stato capace?, si domandò George mentre Shelley si allontanava. Quanta influenza aveva avuto su Armiger, a pensarci bene? Leslie lo aveva definito un uomo di paglia: Armiger si serviva di lui, lo metteva al corrente dei suoi segreti solo quando gli faceva comodo. No, Shelley non sarebbe mai riuscito a distoglierlo dai suoi propositi, e se avesse tentato di farlo, forse oggi ci sarebbe stata una vittima di più.

Kitty aveva superato la prima agonia, le lacrime brucianti di dolore, di impotenza e di vergogna che l'avevano sopraffatta il giorno prima. Dominic, grazie al cielo, non sapeva niente di quella mezz'ora di crisi, e non lo avrebbe mai saputo. Qualsiasi cosa si fosse immaginato, non sarebbe stato paragonabile a ciò che George aveva visto e sofferto. La prima cosa che Kitty fece, vedendolo, fu di scusarsi, con semplicità e senza imbarazzo.

«Mi dispiace per quello che è successo ieri. Non me l'aspettavo neanch'io, ero sconvolta. Si vede proprio che non si può mai sapere come si reagirà in un momento di crisi. E sì che ero convinta di avere un temperamento equilibrato.»

«Mio figlio vi manda i suoi saluti, e mi ha incaricato di dirvi che sta facendo il possibile per aiutarvi.»

Kitty alzò la testa e lo guardò con un sorriso, un sorriso che George sapeva dedicato a Dominic. La ragazza era pallida e svuotata, ma il dolore aveva reso i suoi occhi più profondi, e le pieghe vulnerabili attorno alla bocca più patetica e tenera. Indossava lo stesso golf e la stessa gonna che George già conosceva, e aveva un libro in mano; pareva una studentessa nei giorni che precedono un esame.

«Vi prego di ringraziarlo da parte mia. È forse l'unica persona convinta della mia innocenza. Ringraziatelo, e ditegli che penso a lui con tanto affetto.»

«Abbiamo trovato il posto dove avete lasciato la macchina quando siete rimasta senza benzina» le disse George, distrattamente. «Perché non ce ne avete parlato? Avreste dovuto immaginare che prima o poi lo avremmo scoperto.»

«È stato lui» disse Kitty, sorridendo fra sé. e anche questa volta il sorriso era per Dominic. «È un vero fenomeno! Come avrà fatto a ricordarsene? Ma, sapete, anche lui potrebbe sbagliarsi. Ora non ne voglio più parlare, quell'argomento non mi piace, e non potete costringermi. Ora che ci penso, nessuno di voi può più farmi niente. L'unica cosa, forse, è di non venirmi

più a trovare. E preferisco vedere voi, che rimanere sola. Il povero Ray è così triste che mi spezza il cuore. E chi altro volete che mi venga a trovare?»

«Avete un sacco di amici, e lo sapete bene» rispose George, assecondando i suoi discorsi frammentari.

«Li avevo. La ragazza più corteggiata della città era Kitty. Vi interessa sapere quanti giovani mi hanno chiesto di sposarmi, dopo che Leslie si è ritirato dalla lizza? Sette mi hanno fatto una vera e propria proposta di matrimonio, e altri cinque erano prossimi a farmela. E sapete quanti di loro hanno chiesto di venirmi a trovare oggi, per dimostrarmi il loro amore? Uno soltanto. Ed era Leslie, l'unico che non avesse mai finto di amarmi.» Rise, e poiché Leslie era venuto veramente, la risata era genuina, piena di gioia. Solo allora George capì. Nonostante tutto, Kitty aveva avuto qualcosa in cambio del suo dramma.

«Lo hanno lasciato entrare?»

«Oh, sì, in fondo ne aveva il diritto, come figlio della mia vittima e come amico d'infanzia. È stato un tesoro» disse Kitty, sorridendo con tale tenerezza che per lei qualsiasi uomo sarebbe stato indotto a compiere miracoli di amore e di lealtà. «Era tremendamente sconvolto.» Kitty non si curava di nascondere il suo dolore o la sua gioia: la vita era divenuta improvvisamente così precaria, che non valeva la pena di dissimulare o di vergognarsi. «Credo che lui si senta responsabile, semplicemente perché si tratta di suo padre. Gli pare di essere stato lui a mettermi in questo guaio. Ma sono stata io a mettermici e nessun altro. E non crediate che questa sia una confessione. Non lo è.»

«Chi è la persona che cercate di proteggere? La persona alla quale avete telefonato per chiedere aiuto? Sappiamo che lo avete fatto, abbiamo ritrovato un pezzetto della vostra sciarpa impigliato nella cabina telefonica a Wood's End. Tanto vale che ce ne parliate, prima o poi lo scopriremo, è soltanto questione di tempo.»

«Non ho fretta» replicò Kitty, sorridendo con tristezza.

«Chi era, Kitty? È molto meglio che ce lo diciate voi, piuttosto che costringerci a scoprirlo da soli.»

«Non so neppure di cosa stiate parlando. Sentite, mi è venuta un'idea. Se io sarò condannata, non potrò ereditare dalla mia vittima, no? Perciò cosa ne sarà dei quattrini? Non ho pensato a chiederlo al povero Ray, ero così occupata ad accarezzargli la mano e a dirgli: "Su, coraggio". Voi lo sapete?»

«Non ne sono certo. Ma penso che andrebbero automaticamente al parente più prossimo, a meno che il testamento non contenga qualche clausola contraria.»

«Bene» fece Kitty con un sospiro di sollievo. «Allora perlomeno Leslie e Jean non avranno più di che preoccuparsi, saranno ricchi. Forse dovrei fare anch'io un testamento.»

George aprì bocca per rispondere, ma non riuscì a dire una parola. Kitty alzò gli occhi, e colse la sua espressione sconvolta.

«Non ve la prendete» si affrettò a rispondere. «Non volevo dire quello. Lo so! Se anche dovesse avverarsi il peggio, non è omicidio di primo grado.»

10

«Eccola! esclamò Leslie.» La "Donna Ridente" in persona. Ho seguito il vostro consiglio, e ieri sono andato a riprenderla da Cranmer. Cosa ve ne pare?

Se George avesse dovuto dire la verità, la risposta sarebbe stata: "Niente di speciale". Appoggiato al muro per ricevere la luce che entrava dalla finestra, la poca luce che c'era in quella squallida mattina di domenica, il quadro non sembrava molto promettente. Non era grande, circa mezzo metro per lato, e i colori erano stinti, sbiaditi. Su uno sfondo che forse una volta era stato blu scuro o verde, e ora era di un colore indefinibile per gli innumerevoli strati di vernice aggiunti attraverso gli anni, emergeva un busto di donna, con le mani incrociate sotto il seno verginale coperto da uno scialle di mussola.

«Non mi intendo molto di pittura» ammise George «ma francamente mi sembra piuttosto bruttino. È una strana mescolanza. Quel colletto, e quella pettinatura a ricciolini, sembrano dei tocchi in stile vittoriano, ma la posa non è vittoriana, è piuttosto ieratica. O sbaglio?»

«Non sbagliate affatto. Cos'è che trovate brutto, la massa o i particolari?»

«I particolari, credo. La massa è ben bilanciata, intendo dire la figura sullo sfondo. La pennellata è grossolana, ma penso che sia dovuto alla continua aggiunta di strati successivi.»

«Sapete, se non state attento, finirete col diventare un critico d'arte.» Leslie si era del tutto scordato, nel suo eccitamento per il quadro, che i suoi rapporti con George si erano basati fino ad allora su un sospetto reciproco

e un latente antagonismo. «È esattamente quello che è successo, probabilmente da un paio di secoli a questa parte. Ogni volta che il quadro aveva bisogno di essere ravvivato, qualche zoticone afferrava un pennello, un po' di colori, e si dava da fare. E ogni tanto qualcuno si lasciava prendere dall'entusiasmo e aggiungeva qua un ricciolo, là un fiocchetto, che, come voi avete giustamente osservato, non c'entrano affatto. Scommetto che queste aggiunte non vanno al di sotto di un paio di strati. Ma la forma della donna, il modo come risalta sullo sfondo, sono lì dall'inizio, ed è questo che io voglio salvare. Voglio vedere com'era prima di diventare l'insegna di un'osteria, perché sono sicuro che questo dipinto non è stato ideato per finire come insegna di una bettola.»

«Sapete» disse Jean, fissando pensierosa il quadro «mi ricorda qualcuno, ma non saprei dire chi. Credete che abbia sempre avuto quell'espressione sorridente?»

«Sì, credo di sì, lo si intuisce dalla posizione della testa. Ma, con un po' di fortuna, un giorno lo sapremo. Oggi pomeriggio la devo portare al direttore della galleria d'arte dell'Università» spiegò Leslie. «Gli ho telefonato ieri. Si chiama Brandon Lucas; ho conosciuto suo figlio a Oxford, così è stato più facile avvicinarlo. Lui era d'accordo, ha detto che poteva essere interessante e che avrebbe dato un'occhiata volentieri.»

«Avete avuto difficoltà a farvelo rendere da Cranmer?» s'informò George.

«No, nessuna. Non era molto contento all'idea di restituirmelo, ma penso che, dopo le vostre indagini, lui non ci tenesse a mostrarsi troppo interessato.»

«Vi ha fatto un'offerta?»

«Sì» replicò Leslie.

«Quanto era disposto a darvi?»

Troppo tardi George notò la tensione improvvisa che era caduta fra Leslie e sua moglie. Non avrebbe dovuto fare quella domanda. Il denaro aveva gettato un'ombra sulla loro breve vita matrimoniale: la sua mancanza, l'ingiustizia di esserne stati privati, l'umiliazione di essersi abbassati a chiederlo.

«Seicento sterline» sentenziò Jean amaramente, andando verso la porta della cucina.

Leslie spense la sigaretta con mano malferma. «Non hai voluto saperne quando mio padre ce ne ha offerte cinquecento. Hai detto che facevo bene a rifiutare l'offerta. Perché avrei dovuto accettare questa volta?»

«Sono cento sterline in più» dichiarò Jean freddamente «e non sono di tuo padre. Sono soldi puliti, di un mercante qualsiasi, non mi scotterebbero le mani e non avvelenerebbero le cose per le quali li adopererei.»

Dunque, la situazione era questa. Quando l'offerta aveva raggiunto una cifra così allettante, Jean avrebbe voluto che il marito l'accettasse. Era del tutto logico e comprensibile. Lei doveva provvedere ai bisogni del nascituro, e, se non a qualsiasi costo, almeno a un prezzo che non avrebbe ferito il suo orgoglio. Se la sua fiducia in Leslie non fosse stata compromessa, lei avrebbe accettato le sue decisioni e lo avrebbe assecondato con lealtà: ma quell'unica mossa sbagliata del marito aveva troncato per sempre la loro luna di miele. Ora lui doveva giustificare ogni sua decisione, e ogni suo atto veniva vagliato e giudicato senza pietà, non perché lei fosse avida per se stessa, ma per il suo bambino. Guardandosi attorno, nella squallida camera che era la loro casa, George non si sentiva di darle torto, se preferiva garantirsi una modesta somma reale oggi, piuttosto che una somma maggiore, ma incerta, domani.

«E se io avessi accettato, e poi fossimo venuti a sapere che quel quadro valeva dieci volte tanto, non me lo avresti mai perdonato» disse Leslie, offeso. Si vergognava di avere litigato in presenza di George, e forse anche lei ne era pentita, perché disse dalla porta, senza voltare la testa: «Be', è inutile parlarne, ormai è fatta. Può anche darsi che dopotutto sia meglio così.»

«Credete a me, signor Armiger» disse George fermamente «se Cranmer ha offerto seicento sterline, è chiaro che lui è convinto di ricavarne una somma di gran lunga maggiore. Tenetevelo stretto il vostro quadro, finché non avrete avuto una stima veramente disinteressata.»

Si avvicinò a Leslie per dare un'altra occhiata al quadro. «Voi vi siete fatto un'idea piuttosto precisa riguardo a questo quadro, vero?» chiese curiosamente.

«Infatti, ma non oso neppure crederci. È un'idea talmente enorme, che preferisco non parlarne finché non l'avrà visto una persona veramente competente, qualcuno che se ne intenda molto più di me.» Avvolse il ritratto in un telo e lo appoggiò in un angolo. «Mi dispiace, sono talmente preso da questo quadro che non ho altro per la testa, ma credo che voi non siate venuto qui per parlare di queste cose. È per qualcosa che riguarda Kitty?»

«Proprio così. Siete andato a trovarla, ieri mattina?»

«Sì, non appena ho potuto lasciare la fabbrica. Non sapevo neppure che

era stata arrestata finché non sono andato al lavoro. Ma perché mi fate questa domanda? Non avrei dovuto andarci?»

«Ma no, avete fatto bene. Mi chiedevo solo se con voi è stata più esplicita. Si tratta di stabilire come ha impiegato l'ora dalle undici alla mezzanotte di quella sera; si rifiuta di dircelo, e può darsi che lo faccia per proteggere un'altra persona. Sono dell'opinione che dovremmo scoprire tutto quanto riguarda i suoi movimenti di quella sera, per il suo bene.»

«Colpevole o innocente che sia?»

«Colpevole o innocente.»

«Dato che siete voi a dirmelo» disse Leslie dopo una breve riflessione «potrei accettarlo. Ma se volete sapere se mi ha detto qualcosa che vi ha nascosto, la risposta è no. Non abbiamo parlato né di mio padre, né di quella sera. Non abbiamo quasi parlato per niente. Kitty ha soltanto detto che non era stata lei, e io ho detto che non lo avevo mai pensato. Anzi, ora che ricordo, questo è un buon motivo per collaborare con voi.»

«Lo è, se voi siete veramente convinto della sua innocenza. Quanto tempo siete stato con lei? Circa mezz'ora? Cos'avete fatto allora, se non avete parlato?»

«Se proprio volete saperlo» dichiarò Leslie, arrossendo per la rabbia «Kitty ha pianto quasi tutto il tempo, e io facevo del mio meglio per consolarla.» Fissò George, incollerito, poi la sua indignazione svanì. «Oh, niente di terribile, aveva bisogno di lasciarsi andare, e con me poteva farlo. Non mi ha detto niente a proposito di quell'ora. Ma lo sapete che non siete l'unico ad avermi fatto una simile domanda? Vostro figlio è venuto da me.»

«Non lo sapevo, ma non mi stupisce. Dominic e io abbiamo un accordo speciale. E vi ha anche chiesto a chi si rivolgerebbe Kitty, se si trovasse in serie difficoltà e avesse urgente bisogno di aiuto, di qualcuno che non esiterebbe a recarsi da lei di sera tardi per toglierla dai guai?»

«No, non mi ha chiesto proprio questo, ma ne abbiamo parlato ugualmente. Una volta avrei detto che si sarebbe rivolta a me. Siamo stati buoni amici, è stata come una sorella minore per me, fin da quando eravamo bambini, ma quel progetto di mio padre ha rovinato tutto. La nostra amicizia non poteva continuare come prima. Kitty è strana, è dolce, buffa, ingenua, ma è anche molto sola. Io le voglio molto bene, e credo che anche lei me ne volesse, finché mio padre non guastò tutto. Infatti ieri le ho chiesto perché non mi aveva cercato, se era nei guai, ma lei mi ha risposto in modo assurdo, dicendo che non ero più nell'elenco telefonico, come se questa

fosse una buona ragione per escludermi dalla sua vita... Avete detto qualcosa?»

George scosse la testa. «No, andate avanti. E se non a voi, a chi si rivolgerebbe, allora?»

«Be', naturalmente ha un sacco di ragazzi che le stanno attorno, ma non credo proprio che avrebbe chiesto aiuto a uno di loro. Avrebbe preferito una persona più anziana, se proprio aveva bisogno di qualcuno. Forse la persona più adatta sarebbe stata sua zia, quella che l'ha allevata, ma è morta circa un anno fa. Ci sarebbe il suo amministratore, è un uomo simpatico e lei lo conosce da sempre, Ray Shelley; è sempre andata d'accordo con lui, specialmente dopo che lui prese le mie parti nella lite con mio padre. Qualcuno di questo genere. Non vi sono di grande aiuto, vero?»

«Forse sì.»

«Non fraintendetemi. È Kitty che voglio aiutare, non voi. Senza offesa, voi fate soltanto il vostro dovere, lo so. Ma io non sono un poliziotto, sono soltanto un amico di Kitty.»

«Va bene» sospirò George, rassegnato alla sua esclusione dal genere umano «siamo intesi. A proposito, penso che Dominic vi abbia fatto capire quali sono i suoi sentimenti.» Capì da un fugace accenno di sorriso negli occhi di Leslie che Dominic era stato esplicito, e per questo era stato accolto come un amico.

Arrivò alla porta, poi si voltò per dire: «Vi farà piacere sapere che abbiamo trovato qualcuno che ha confermato l'ora del vostro ritorno a casa quella sera. Un operaio della Warren che abita in fondo a questa strada. Quel giorno aveva fatto il secondo turno e stava scendendo dall'autobus qui all'angolo, proprio mentre voi passavate di lì per rientrare a casa. Questo ci permette di stabilire l'ora con una certa precisione: diciamo le undici meno un quarto, minuto più, minuto meno. Non ci sono più dubbi. Non so che valore possa avere per voi, adesso.»

«Ho capito» disse Leslie lentamente. «Be', comunque, grazie per avermelo detto. Avrebbe avuto molto valore un paio di giorni fa. Come dite voi, adesso non mi sembra più tanto importante.»

«Ci è venuto in mente soltanto ieri sera di controllare l'autobus degli operai. Se lo avessi saputo prima, ve lo avrei detto. Be', buona fortuna per la vostra "Donna Ridente", oggi pomeriggio. Ma come ve la caverete per il trasporto? È un affare un po' ingombrante da portarsi dietro. Potrei offrirvi un mezzo, se ne avete bisogno.»

«Siete molto gentile, ma Barney Wilson mi lascia il suo furgone, quando

non lo adopera lui. Mi ha dato una chiave in modo che io possa prenderlo quando ne ho bisogno. Lo tiene in una rimessa qui vicino, perciò è proprio a portata di mano.»

«Molto generoso da parte sua» osservò George dal pianerottolo. «La maggior parte delle persone preferirebbe dare in prestito la propria moglie.»

Be', pensò mentre si dirigeva lentamente verso casa, non era uscito del tutto a mani vuote da quel colloquio, anche se rimanevano da chiarire parecchi lati oscuri. L'enigma principale era "La Donna Ridente" di così volgare provenienza e di aspetto così poco promettente, ma per la quale, nonostante tutto, un astuto mercante era disposto a sborsare seicento sterline. Aveva o no a che fare con la morte di Armiger? Non rientrava nell'ipotesi che lo rodeva da quando era stato a far visita a Kitty, il giorno prima; ma se il quadro si fosse rivelato di grande valore, poteva essere una possibilità da non scartare.

Se il denaro era la molla di questo delitto, sicuramente c'era una somma molto maggiore da tenere in considerazione, che non le poche migliaia di sterline che poteva valere il quadro, ammesso che si fosse rivelato una scoperta artistica di una certa importanza. Non il denaro che Armiger aveva tentato di guadagnare al termine della sua vita, ma tutto il denaro che già aveva, il quarto di milione che il giovane Leslie aveva creduto di ereditare un giorno o l'altro. Si era veramente rassegnato a farne a meno? E anche se avesse accettato la sua povertà, quale poteva essere la sua reazione se il destino gli avesse presentato una occasione magnifica, unica, per rientrare in possesso della sua fortuna?

Indubbiamente, Leslie si era allontanato quella sera dall'"Allegra Donzella" con l'intenzione di tornarsene a casa. Quella era stata la sua intenzione, e questo aveva fatto: la deposizione dell'operaio lo aveva confermato con assoluta certezza. Non c'era alcuna possibilità che lui si fosse trattenuto nei paraggi, che avesse assistito alla fuga di Kitty e che fosse tornato per terminare l'opera iniziata per disgrazia dalla ragazza. Lui si trovava a Comerbourne in quel preciso istante, a più di due chilometri dalla scena del delitto. Se lui aveva ucciso, era tornato indietro con quel preciso scopo in mente, e l'intenzione era nata in lui con la velocità di un fulmine, o forse in seguito a un grido di aiuto. Un grido di Kitty.

George, arrivato a questo punto, si rese improvvisamente conto di non nutrire più alcun dubbio sull'innocenza di Kitty. Non sapeva se attribuire il merito a Dominic o a Kitty stessa, ma non ne era stupito; soltanto ora si

rendeva conto di qualcosa che già esisteva da ventiquattr'ore.

Non Kitty. Qualcun altro. Qualcuno a cui lei aveva telefonato da Wood's End. Poteva darsi che qualcuno avesse saputo da Kitty che Armiger era disteso nel granaio privo di sensi, e poteva darsi che quel qualcuno avesse avuto, o avesse improvvisamente scoperto in quel momento di avere un motivo per finire Armiger. C'era Kitty, pronta ad addossarsi la colpa della sua morte. Una simile occasione non poteva presentarsi una seconda volta.

Era stata Kitty stessa a mettere quest'idea in mente a George, senza la minima intenzione di farlo, ma solo per aggrapparsi a una piccola soddisfazione in mezzo a tanto dolore: "Se io sarò condannata, non potrò ereditare dalla mia vittima, no? Perciò cosa ne sarà dei quattrini?", e aveva aggiunto, consolata: "Bene. Allora perlomeno Leslie e Jean non avranno più di che preoccuparsi, saranno ricchi".

La messinscena, per quanto casuale, era perfetta. L'assassino non aveva neanche la preoccupazione di immaginarsi Kitty condannata a morte, perché, come lei aveva detto, non si trattava di omicidio di primo grado. Ma la legge in forza della quale un omicida non può ereditare dalla propria vittima era valida in ogni caso. Se Kitty fosse stata giudicata colpevole, avrebbe perduto l'eredità e, scontata la sua condanna, sarebbe comunque uscita di prigione ancora ricca e relativamente giovane. Con una posta di un quarto di milione di sterline, lui avrebbe anche potuto persuadersi che in fin dei conti non le faceva un torto tanto grave. Una cifra simile riesce anche a far tacere la voce della coscienza.

Esistevano, in effetti, due soli ostacoli a quest'ipotesi, quando George si era recato a far visita a Leslie quella domenica mattina. Leslie non aveva la macchina, che gli avrebbe permesso di tornare in fretta e furia nel granaio; e, secondo le parole di Kitty, che lui stesso aveva riferito, non aveva telefono. Lo si poteva raggiungere soltanto in fabbrica, nelle ore di lavoro. Due ostacoli insormontabili. Ma uno era già stato superato, in quanto Leslie aveva a disposizione il furgone di Barney Wilson. Aveva una chiave di scorta e il furgone era a portata di mano. E se anche l'altro ostacolo si fosse dimostrato altrettanto illusorio?

Il caso si complicava sempre di più, eppure George aveva avuto fin dall'inizio la sensazione che la verità dovesse essere chiara e semplice. Ed eccola la verità, ecco il motivo convincente, la tentazione irresistibile. Un uomo che punta su un quarto di milione di sterline può permettersi di rifiutarne seicento.

Ma... Leslie non aveva telefono.

11

Dominic quella domenica sera si presentò al padre con una faccia così assorta, che George capì che voleva parlargli molto seriamente.

«Papà, ho ripensato alla faccenda dei guanti» esordì infatti, appoggiando i gomiti sul tavolo di fronte a George.

«Ah sì?» Non era esattamente quello che George si era aspettato, ma era pertinente: i guanti rimanevano sempre uno dei punti chiave.

«Be', i guanti di Leslie non c'entravano, ma qualcuno deve pur essersi disfatto di un paio di guanti molto malconci, quella sera, vero? Certo, se perfino il collo della bottiglia era imbrattato di sangue. E io mi sono accorto, da come hai reagito quando sono stati trovati quei vecchi guanti di Leslie, che contavi proprio su un simile ritrovamento. Voglio dire, qualsiasi altro indumento dell'assassino avrebbe potuto essere macchiato, ma i suoi guanti certamente lo sarebbero stati, e lui senza dubbio li portava. È così, no?»

«È così. E allora?»

«Be', non ne hai mai parlato, ma Kitty portava i guanti quella sera?»

«Quando l'ho vista io, no» rispose subito George. «Ma poteva benissimo averne un paio in macchina. Probabilmente li metteva per guidare, anche se era in abito da sera.»

«Sì, ma non avete trovato dei guanti macchiati, fra la sua roba. Bene, tenendo presente questa faccenda dei guanti, ho ricostruito esattamente ciò che è successo quella sera. Se il mio ragionamento fila, lei è uscita di corsa dal granaio per precipitarsi a casa. Dopo qualche centinaio di metri rimane senza benzina. È terrorizzata, pensa di aver fatto una cosa tremenda, di averlo ferito, forse anche ucciso, deve scappare, non osa telefonare a un garage. Corre alla cabina telefonica e chiama una persona amica, di cui si fida, spiega dove si trova, dice: "Vieni e portami un po' di benzina in modo che io possa tornare a casa. Non dire niente a nessuno", dice "ma vieni subito. Ho fatto una cosa terribile". E gli racconta tutto quanto. È così sconvolta che non può farne a meno. Ora immaginiamo che la persona a cui lei ha telefonato abbia una buona ragione per desiderare la morte di Armiger. Forse non aveva mai neanche lontanamente pensato di provocarla, ma ora. improvvisamente, pensa: "È la volta buona! C'è Armiger privo di sensi nel granaio, sarà facile farlo fuori del tutto se non si riprende prima del mio arrivo, e c'è anche un'altra persona pronta a prendersi la colpa. È evidente

che ci sono dei rischi: potrebbe avere perso conoscenza solo per pochi minuti, potrebbe essere tornato in sé, al momento del mio arrivo potrebbe anche essersene andato. Ma anche se così fosse, cos'ho da perdere? Se se n'è andato, non se ne parla più. Se ha ripreso conoscenza, ed è ancora lì, basta fingere di essere venuto per aiutarlo, metterlo in macchina, e poi andare a tranquillizzare Kitty. Ma se Armiger è ancora lì, dove Kitty l'ha lasciato, sempre privo di sensi, è la volta buona". Perciò risponde alla chiamata di Kitty e parte come un razzo. Ma non va da Kitty, va al granaio. Vi trova Armiger, sempre svenuto, e mette in atto il suo piano.»

«Continua» fece George a bassa voce, scrutando il volto intento di Dominic. Per quanto tutti e due lo negassero sempre, ci doveva essere qualcosa di vero nella somiglianza che Bunty trovava sempre tra loro. Era come vedere la propria mente riflessa in uno specchio. Era già capitato altre volte, quando lo stesso argomento li aveva appassionati, che Dominic avesse gli stessi suoi pensieri, come un'eco: ma ora George non poteva più dire chi fosse l'eco e chi la voce. «Vai avanti, vediamo come te la cavi con i particolari.»

«Tornano tutti quanti. Vedi, quel tizio è pronto ad agire, ma finché non si è trovato Armiger davanti, non ci ha veramente creduto. Non si è preparato nessuna arma. Porta i guanti soltanto perché la serata è fresca. Ora approfitta dell'occasione che il destino gli offre. Afferra il primo oggetto che vede entrando, la statuetta di gesso nella nicchia vicino alla porta. Te ne ho sentito parlare, e ti ho sentito dire come quelle statue erano leggere e vuote. L'afferra per servirsene come arma per sfondare il cranio di Armiger, ma subito la getta via, deluso, perché è così leggera che non sfonderebbe neanche la testa di un topo. La statuetta si sfascia contro la parete e lui si precipita su per le scale, prende la bottiglia e con quella mena colpi all'impazzata finché la bottiglia si rompe. Quando l'assassino si rende conto di ciò che ha fatto, Armiger è chiaramente morto e si deve far sparire ogni traccia. Prima di tutto i guanti. E subito. Entro poche centinaia di metri dal luogo del delitto, deve disfarsi di quei guanti. Perché, vedi, deve raggiungere Kitty e aiutarla ad andarsene come le ha promesso; altrimenti, quando il delitto sarà scoperto, anche se nessuno avesse pensato a lui, ci avrebbe pensato lei. Non può permettersi di lasciare lei e la sua macchina dove sono: se qualcuno la trovasse, lei potrebbe essere costretta a raccontare tutta la sua storia e dire: "Ho telefonato al tal dei tali che mi venisse a prendere, e lui ha giurato di venire, ma non lo ha fatto". E anche se a lei non venisse in mente, verrebbe in mente a voialtri, vero?»

«Penso di sì» annuì George.

«Forse lui non prevedeva che Kitty sarebbe stata accusata dell'omicidio, non credo che avesse nulla contro di lei, e certamente avrebbe preferito che anche lei si salvasse. Comunque, a quel punto doveva recarsi da Kitty come se niente fosse accaduto. Non aveva perso molto tempo, si era trattenuto nel granaio il minimo indispensabile. Ma prima doveva disfarsi dei guanti. Doveva incontrare Kitty, parlarle, maneggiare la latta della benzina. Non poteva rischiare di lasciare macchie di sangue, che Kitty le vedesse e capisse. Non osava mettersi i guanti in tasca o nasconderli in macchina, certamente avrebbero lasciato tracce. Perciò, capisci, doveva buttarli via o nasconderli "prima" di incontrare Kitty.»

«Hai pensato proprio a tutto, vero?» lo interruppe George. «Ma vai avanti, cos'ha fatto allora?»

«Non aveva molto tempo né molti posti a disposizione, ti pare? Non poteva allontanarsi molto dalla strada, e Kitty non doveva vederlo. Zitto zitto, esce dal granaio chiudendo la porta con la mano sinistra, perché il guanto della sinistra non doveva essere sporco di sangue. Non credo che avrebbe nascosto i guanti nel granaio, anche se ci fosse stato qualche nascondiglio a portata di mano, per via della maniglia. Meglio lasciare qualche traccia di sangue che non impronte digitali. C'è un tombino vicino al granaio: poteva essere un posto adatto, ma troppo pericoloso, perché a meno che l'acqua non scorresse molto forte, i guanti sarebbero rimasti lì, e comunque sarebbe stato il primo posto a cadere sotto l'occhio della polizia.»

«Come infatti è stato. Dopo il granaio, naturalmente. Continua.»

«E allora non rimaneva altro che la strada, le siepi, i fossi e il bosco. Anche quelli sono posti evidenti, ma lui deve aver pensato che sarebbe stata un'impresa quasi disperata ritrovare un paio di guanti in un bosco così grande. Comunque, se io fossi stato nei suoi panni, mi sarei precipitato nel bosco e li avrei cacciati giù fra il terriccio e le foglie morte. Dopo aver sistemato i guanti, corre da Kitty, mette la benzina nel serbatoio, e le dice di andare a casa, di non preoccuparsi, che si sta agitando inutilmente, che sicuramente il vecchio sta benone. E Kitty... hai detto che indossava un vestito dalla gonna larga, è così sollevata che gli sta vicino, e la gonna sfiora i suoi pantaloni, dove sono macchiati di sangue, e una goccia cade dalla sua manica sulla scarpa di lei. Al buio nessuno dei due se ne accorge. Eccole sistemate, le tue prove. Ho dimenticato qualcosa?»

George fu costretto ad ammettere che il ragionamento era perfetto.

«Sei proprio sicuro che abbia ucciso Armiger prima di avere rimandato

Kitty a casa, e non dopo?»

«Ma certo! Armiger non sarebbe mica rimasto svenuto per delle ore. E poi, se questo tizio fosse andato prima da Kitty, non credo che avrebbe più avuto il coraggio o la forza di tornare a vedere se era ancora in tempo.»

Dominic era parso completamente sicuro di sé fino a questo punto, ma quando George continuò a tacere pensieroso, non poté più sopportare la tensione. Aveva puntato tutte le sue speranze sulla sua ricostruzione, e i suoi occhi, fissi in quelli di George, imploravano un cenno di incoraggiamento. Il breve silenzio lo esaurì. Non poteva sapere che George continuava a fissare in uno specchio.

«Insomma, di' qualche cosa!» scoppiò Dominic, con voce tremante. «Dannazione, te ne stai lì tranquillo! Non te ne importa niente se condannano Kitty all'ergastolo, a te basta di trovare un colpevole. Non ti interessa sapere se lo ha ucciso lei o no, per te non è importante. Non fai niente?»

George, richiamato di soprassalto alla realtà, afferrò il figlio per la collottola e lo scrollò, con quel tanto di dolcezza perché il gesto potesse sembrare scherzoso, ma abbastanza forte da indicare che non lo era.

«Basta così. Non avere tanta fretta, figliolo.»

«Va bene, mi dispiace! Ma è vero che non fai niente! Non intendi darmi niente in cambio di tutto quello che ti ho detto?»

«Un paio di scappellotti, se non ti calmi. Se proprio vuoi saperlo, da oggi a mezzogiorno quel tuo bosco pullula di poliziotti, tutti in cerca dei famosi guanti. Li abbiamo cercati in altri posti, fin da quando siamo stati certi che i guanti dovevano essere uno degli indizi principali. Forse non siamo sicuri come lo sei tu, ma siamo altrettanto ansiosi di ritrovarli. E per quanto ti possa sembrare incredibile, neanche noi siamo del tutto convinti dell'importanza di certi particolari, come per esempio delle macchie di sangue sull'orlo del vestito. Non sei l'unico a ragionare, figliolo mio. Anche noi vorremmo sapere a chi lei ha telefonato quella sera. Cerca di scoprire la persona, e fammelo sapere quando ci sei arrivato.»

George si rese conto, dal silenzio che seguì le sue parole, che se anche non aveva detto troppo, era stato capito fin troppo bene. Dominic si aggiustò dignitosamente il colletto, e studiò suo padre con espressione composta e impenetrabile.

"Dunque stanno così le cose" dicevano gli occhi brillanti e soddisfatti. "Ho capito! Forse loro cercano i guanti per chiudere il cerchio attorno a Kitty, ma tu no, tu li cerchi per spezzarlo! Tu non credi che sia stata lei a ucciderlo! Cosa ti avevo detto? Lo sapevo che prima o poi ti saresti messo

dalla sua parte." Dominic era felice della sua scoperta, felice di non essere più solo nella sua battaglia, ma un altro sentimento si agitava dietro l'apparente calma della sua fronte lentigginosa, un sentimento più imprevisto e ben più preoccupante. Era fiero di avere un alleato, eppure fissava George con uno sguardo turbato. Capiva fin troppo bene; riconosceva la sua stessa malattia in un'altra persona con esasperata sensibilità, e tanto più in suo padre. Aveva tanto desiderato un alleato, ma non voleva un rivale.

«Ci sto lavorando» dichiarò Dominic. «Anzi, credo di avere già trovato la risposta.» Ma non disse che aveva intenzione di svelarla, né a suo padre, né a nessun altro. San Giorgio aveva avvistato un'altra bandiera all'orizzonte. Ci sarebbe stata una gara per chi arrivava per primo al drago.

12

Lunedì mattina, circa un'ora prima che Alfred Armiger fosse accompagnato al cimitero, contro ogni previsione, da un figlio tetro e accigliato, Kitty Norris fu portata davanti al giudice istruttore, che confermò il suo stato di fermo per un'altra settimana.

La ragazza rimase immobile durante le brevi formalità, senza uno sguardo o un sorriso per nessuno, neppure per Raymond Shelley, suo avvocato difensore. Era come una bambina, sperduta in un posto ignoto fra gente sconosciuta e onnipotente. I suoi occhi, incavati dal pianto e dall'insonnia dei giorni scorsi, risaltavano nel viso smagrito. Si lasciava andare in balia della corrente, e accettava senza lottare tutto quello che le accadeva, perché non aveva scampo. Era una vista straziante. Perlomeno, pensò George che l'aveva accompagnata, a Dominic era stato risparmiato questo triste spettacolo.

La notizia dell'inchiesta aveva fatto il giro della città: una piccola folla si era radunata davanti all'uscita per vedere Kitty, e un fotografo le si parò davanti prima che George potesse impedirlo. Il pubblico era sempre stato incuriosito da tutto quanto la riguardava: i suoi vestiti, le sue auto, i suoi accompagnatori; e certamente lei non poteva sfuggire alla curiosità generale in quest'occasione. Kitty si strinse a George, spaventata e confusa, scambiando la curiosità della gente per cattiveria. Lui l'aiutò a salire in macchina, ma gli occhi e i mormorii della folla la seguirono attraverso i finestrini, mentre l'auto si allontanava.

«Perché fanno così?» chiese Kitty rabbrividendo. «Cos'hanno contro di me?»

«Non lo fanno per cattiveria, cara» la consolò l'agente della polizia femminile che l'accompagnava «sono soltanto curiosi. Vi ci abituerete.»

"Dovrebbe esserci qualcosa di più consolante da dirle", pensò George, soffrendo acutamente al contatto del braccio di lei che lo sfiorava, e al ricordo del corpo di Kitty appoggiato al suo; eppure lei parve tranquillizzata dalle parole della donna. Kitty non si aspettava niente da lui, e non fu sulla sua spalla che appoggiò la testa durante il percorso fino alla prigione.

«Dovete farvi coraggio, Kitty» le disse, mentre l'aiutava a scendere dalla macchina, usando per la prima volta il suo nome.

«Perché?» domandò Kitty, tristemente.

«Perché lo dovete a voi stessa, e ai vostri amici che credono in voi.»

Si stupì per primo di esternare dei sentimenti così in contrasto con la sua professione. E più tardi, ripensandoci, nonostante l'offesa di non essere stato capito, si disse che aveva meritato la risposta di lei. Perché Kitty aveva improvvisamente sorriso, con affetto, guardandolo in faccia per la prima volta quel giorno. Poi aveva detto, dolcemente: «Già, avete ragione, non devo deludere Dominic. Ditegli che non mi sono ancora arresa. Se lui è dalla mia parte, come posso perdere?»

"Mi sta bene", pensò George avvilito, mentre tornava verso il centro di Comerbourne, "per lei sono un uomo invisibile, rappresento una divisa, non un essere umano, e per giunta una divisa nemica". E questo gli faceva male. Sapeva che si stava comportando come uno sciocco, ma questa consapevolezza rendeva l'offesa ancora più bruciante. La gelosia è sempre un sentimento umiliante, la gelosia verso il proprio figlio, poi, è quasi intollerabile.

Dopo le lunghe giornate irrequiete in cui lavorava poco e male, George si svegliava dal primo sonno piuttosto agitato, con il senso della propria inefficacia, e si voltava verso Bunty, non come verso un premio di consolazione, ma come rimedio ai mali che lo affliggevano. E lei apriva le braccia e lo accoglieva, mezza addormentata, consapevole anche nel sonno di dovere essere non una, bensì due donne, ma sicura di potere essere tutte le donne di cui George avrebbe avuto bisogno. Era quasi sempre nel cuore della notte che lui le si confidava. E fu nelle primissime ore di mercoledì mattina, che lui le disse della sua convinzione che la persona chiamata in aiuto da Kitty, la notte del delitto, doveva essere quasi certamente l'assassino di Alfred Armiger.

«Ma non sarà venuto in mente anche a lei?» osservò Bunty. «Non ve ne avrebbe parlato, se ci avesse ripensato e fosse arrivata alla stessa conclu-

sione? Non c'è ragione al mondo perché lei debba proteggere un assassino, anche se l'ha aiutata portandole della benzina.»

«No, certo, ma naturalmente lei deve avere chiamato una persona che conosce intimamente e di cui si può fidare alla cieca. E mentre nei libri gialli si diffida di chiunque abbia un motivo o un'occasione per uccidere, nella realtà è ben diverso: ci sono persone che potrebbero commettere un delitto e altre che non potrebbero. La tua famiglia, i tuoi amici, seno al di sopra di ogni sospetto. Se tu fossi nei guai, per esempio, e mi chiamassi per aiutarti, e poi saltasse fuori un morto, ti verrebbe forse in mente che potessi essere io l'assassino?»

«Neanche se campassi mille anni. Ma per quanto riguarda me, tu sei l'unico. Forse diffiderei di chiunque altro.»

«Di Dom, per esempio? O del vecchio zio Steve?»

Bunty pensò a quel mite vecchietto che era lo zio paterno, e ridacchiò. «Tesoro, non fare lo spiritoso! Povero zio Steve!»

«Oppure di Chris Duckett?»

«No, ho capito quello che vuoi dire. Le sole persone alle quali ti rivolgeresti, sarebbero quelle di cui non potresti mai sospettare. Ma se qualcuno in seguito ti mettesse l'idea in testa, non ti verrebbe forse qualche dubbio? Hai provato a parlarne in questo senso a Kitty?»

«Ho provato in tutti i modi possibili.» Le parole che gli salivano alle labbra quando pensava a Kitty, si affollarono e uscirono incontrollate, impossibili a camuffare, anche se parlava con la bocca nascosta fra i capelli di Bunty. Comunque, non era mai stato capace di ingannare Bunty, e non valeva la pena di tentare. «Ha sempre ignorato le nostre domande a proposito della telefonata. È a conoscenza del fatto che siamo al corrente della sua telefonata. Ma lei continua... non a negare, semplicemente finge di non capire, o non finge neppure, se ne sta lì zitta e non ci ascolta. Io ho provato, e anche Duckett. Nessuno riesce a cavarle una parola di bocca. Naturalmente, le ho detto che la persona che lei ha chiamato potrebbe benissimo essere l'assassino. Ho insistito, l'ho minacciata, l'ho spaventata: non è servito a niente.»

«Perché lei non crede che questa persona abbia qualche relazione con il delitto.»

«Proprio così, e non c'è modo di farle cambiare idea.»

«E Kitty pensa certamente che rivelando il suo nome metterebbe nei guai qualcuno innocente quanto lei.»

«E che noi saremmo altrettanto accaniti a provare la colpevolezza di

questa persona, così come le sembrava che ci accanissimo contro di lei» disse George con amarezza.

Si voltò verso Bunty e l'abbracciò, nascondendo il viso contro il calore del suo collo, grato della sua lealtà, che rimaneva immutata nonostante le difficoltà esterne e gli incontrollabili sussulti del suo povero cuore. Lei si spostò per farlo stare più comodo e lo strinse a sé.

«E Chris Duckett, è ancora convinto che sia stata lei?»

Stancamente, George accennò di sì con la testa.

«Fra lui che vuole a tutti i costi provare la sua colpevolezza, e tu che vuoi provare la colpevolezza di una persona della cui innocenza lei è convinta, non mi meraviglio che quella povera ragazza non sappia più che pesci pigliare e rifiuti di confidarsi.»

George protestò indignato che nessuno voleva trovare a tutti i costi un colpevole, ma che c'erano degli eccellenti motivi per voler stabilire l'identità della persona sconosciuta. Glieli elencò, e, nel silenzio della notte, sembravano ancora più persuasivi di quando Dominic glieli aveva esposti, domenica sera.

«Se è così» disse Bunty quando lui ebbe finito «e se lei non vuole aprirsi con te, perché non la metti in contatto con qualcuno con cui lei possa parlare? Io non conosco Kitty come te.» La sua mano accarezzò la guancia di George; lui si augurò che non lo facesse per consolarlo di un dolore di cui lei doveva essere all'oscuro, ma temeva che fosse proprio così. «Ma non posso fare a meno di pensare che forse a Leslie Armiger lei direbbe come stanno veramente le cose. Posso anche sbagliarmi, ma erano amici d'infanzia, e mi pare di capire che si vogliono molto bene.»

«Ma è proprio questo che io non posso fare!»

«Perché no?»

«Perché è lui la persona che cerchiamo! Perché, nonostante un solo particolare che non torna, sono quasi certo che è lui.» Sentì Bunty irrigidirsi incredula. «Lo so! Non ha il telefono! Si è affrettato a dirmelo. Lo so, ma ascolta quello che lui aveva da guadagnare, lui e nessun altro.» Le raccontò tutto.

«Non vedo ugualmente come possa essere stato Leslie» obiettò Bunty.

«Lo so, te l'ho detto, non capisco neanch'io. Non si può ignorare il fatto che lui non ha il telefono.»

«No, non intendevo questo. Volevo dire che non capisco come possa essere stato Leslie, perché anche se lei lo avesse potuto chiamare, sono sicura che non lo avrebbe fatto.» Gli spiegò il motivo. Quando ebbe finito, Ge-

orge si era addormentato, con la bocca contro la guancia di lei. Bunty lo baciò, senza svegliarlo. «Povero tesoro!» bisbigliò, abbracciandolo.

Ma quando George si alzò, prima dell'alba, ricordò tutto quello che lei gli aveva detto. L'intera faccenda andava vista sotto una nuova luce, e lui cominciò faticosamente a ripercorrere il lungo cammino nella sua mente.

Quella sera tornò a casa tardi e con i nervi a pezzi, dopo una giornata di intenso ma inconcludente lavoro, e fu senza alcun piacere che vide Dominic uscire dal soggiorno e correrglì incontro, prima ancora che lui facesse in tempo ad appoggiare la cartella o attaccare il cappello. Lo specchio gli aveva appena rimandato l'immagine del suo volto di quarantenne, pallido e teso dalla fatica, con i capelli che ingrigivano sulle tempie e forse cominciavano a farsi radi, quando si incorniciò nel cristallo accanto a lui un fresco viso di sedicenne, dalle ciglia setose e i capelli folti, una faccia così giovane e fresca che tutte le preoccupazioni e i guai del mondo non avrebbero potuto scalfire. Il contrasto non lo rallegrò, e neppure lo sguardo con cui Dominic lo fissava in attesa della notizia in cui ormai non sperava quasi più.

«Mi dispiace, Dom» disse George «non li abbiamo ancora trovati.»

Dominic rimase immobile. Nel suo intimo, gli aveva dato tempo fino a quella sera; se non avevano ritrovati i guanti, era inutile aspettare ancora, inutile aspettare il colpo di fortuna che non sarebbe arrivato. Bisognava sollecitare la fortuna. Ed era lui, Dominic, che se ne sarebbe incaricato. E questa volta era impossibile confidarsi con George, perché la polizia non avrebbe permesso il genere di tattica che Dominic aveva in mente. Una sola parola a George, e tutto il suo piano sarebbe saltato in aria. No, doveva agire da solo, e se proprio aveva bisogno di aiuto, non doveva chiederlo a suo padre. Ma prima di cominciare, doveva essere ben sicuro di avere tutte le informazioni che gli potevano essere utili. Stando al patto, non poteva rivolgersi a suo padre; ma quello che voleva sapere, glielo avrebbe potuto dire Leslie Armiger.

«Devo uscire, mamma» annunciò Dominic, presentandosi in cucina. Erano già le otto passate, ma lei non gli chiese perché o dove andava. Disse soltanto: «Va bene, tesoro, non fare troppo tardi.»

Era una madre meravigliosa e Dominic ebbe improvvisamente voglia di abbracciarla. Ma non volle disturbarla mentre era alle prese con il ferro da stiro. Non gli aveva neppure detto: "Ma non hai finito i tuoi compiti!" come avrebbe fatto qualsiasi altra madre.

Dominic inforcò la bicicletta, pedalò fino a Comerbourne, ed entrò nel

giardinetto della signora Harkness. C'era un campanello esterno per gli ospiti degli Armiger, ma non sempre loro lo sentivano. Bisognava aprire il portone, salire le scale e bussare alla porta della loro stanza.

Leslie era seduto, in maniche di camicia e una sigaretta in mano, davanti a un tavolo con una pila di libri. Forse Dominic trascurava i suoi compiti, ma in cambio Leslie studiava con accanimento, per rifarsi del tempo perduto quando era uno spensierato figlio di papà. Ora il matrimonio e le responsabilità avevano segnato una brusca fine alla sua lunga adolescenza.

«Oh, mi dispiace» disse Dominic, imbarazzato. «Non voglio disturbarvi, se state lavorando.»

«No, entrate pure, non importa.» Leslie chiuse il libro e lo spinse da una parte, raddrizzando le spalle indolenzite. «Così ho una buona scusa per riposarmi un po'. C'è forse qualche novità, riguardo a Kitty?»

Dominic scosse la testa. «Non siete più andato a trovarla, vero?»

«Ancora no, è inutile chiedere troppi permessi, non me li darebbero. C'è qualcos'altro in cui posso esservi utile?»

«Sì, infatti, volevo chiedervi una cosa. Vi sembrerà un po' strano, ma riguarda quel vostro quadro. Se non vi dispiace raccontarmi come è andata tutta la faccenda, credo che mi potrebbe essere utile. Perché ho un'idea, ma non conosco abbastanza bene tutti i particolari per poterne essere sicuro.»

«Credete che "La Donna Ridente" abbia qualcosa a che vedere con il delitto?» domandò Leslie incuriosito, osservando il ragazzo attraverso il fumo della sigaretta.

Gli raccontò tutta la vicenda del quadro, fin dall'inizio; Dominic ascoltò attentamente, interrompendolo di tanto in tanto con qualche domanda. Quando erano a metà racconto, Jean entrò con un bricco di cioccolata calda e dei biscotti; sapeva per esperienza che i ragazzi hanno sempre fame.

«Allora, se non sbaglio, questo Cranmer deve aver detto a vostro padre che il quadro poteva essere di valore.» Dominic tratteneva a stento la sua eccitazione: le cose potevano essere andate come lui le aveva previste. «Ma è stato il signor Shelley a venire da voi.»

«Sì, ma per conto di mio padre.»

«Come potete esserne certo? Lo sapete soltanto perché è stato lui a dirvelo. Sentite, forse le cose sono andate diversamente. Cranmer sa che vostro padre ha praticamente buttato via il quadro, ritenendolo una crosta, invece lui si rende conto che potrebbe valere molto. A lui conviene essere in buona con vostro padre, perciò telefona in ufficio per avvertirlo. Ma lui è fuori. Parla con Shelley e lo mette al corrente, lo incarica di dire al suo pa-

drone di ripensarci, lo incarica di informarlo che sta buttando via un piccolo patrimonio. Ma Shelley, invece di trasmettere il messaggio, fa un rapido calcolo mentale. È sicuro ormai che fra voi e vostro padre tutto è finito, e che non avrete mai più occasione di incontrarvi. Intravede un modo migliore per utilizzare questa informazione. "Non diciamo niente a nessuno" propone a Cranmer, "facciamo noi due l'affare e dividiamo il guadagno, senza Armiger". E Shelley viene a trovarvi, dicendo che è stato vostro padre a mandarlo per riprendere il quadro, in cambio di cinquecento sterline. Avete detto che aveva la cifra in contanti. Non vi è parso strano?»

«No, mio padre era abituato a maneggiare somme simili. Certo che la vostra ipotesi è plausibile. Ma dopo che io avevo rifiutato l'offerta, vi pare possibile che Shelley abbia avuto il coraggio di rubare la lettera? Sarebbe stato troppo rischioso.»

«Forse per lui il gioco valeva la candela. Voi rifiutate la sua offerta, allora lui torna mentre siete fuori e ruba la lettera di vostro padre, che era l'unica prova che il quadro apparteneva a voi. Lui conta sul fatto che voi non volete avere più nulla a che fare con vostro padre: non volete più ricevere niente da lui, né vederlo, né parlargli, e indubbiamente non lo accuserete pubblicamente per questa faccenda. Lui gioca sul fatto che voi vi disinteressate del quadro, certamente non verrete mai a sapere il suo vero valore, e a questo avrebbe pensato Cranmer. "Una crosta di nessun valore", dovevate pensare "che se lo tenga e se ne faccia quello che vuole: soltanto perché ho consultato un antiquario, lui ha pensato che il quadro fosse prezioso e ha voluto riprenderselo. Tanto peggio per lui!". Questo era il ragionamento di Shelley. Poi, improvvisamente, dopo che era tornato a casa dell'"Allegra Donzella" quella sera, Kitty gli telefona. Avete detto voi stesso che lui era una delle persone alle quali Kitty avrebbe potuto rivolgersi per cavarsi da una situazione difficile. Lei gli racconta tutto, e gli chiede di andare a prenderla. Non si rende conto di dirgli una cosa grave, quando gli racconta che voi avete visto vostro padre, ma pensate un po' che effetto queste parole devono avere avuto su Shelley! Era successo proprio quello che lui aveva ritenuto impossibile! Invece di lasciar cadere la questione del quadro, voi vi eravate precipitato da vostro padre per accusarlo del furto della lettera. Lui naturalmente sarebbe cascato dalle nuvole, non avrebbe capito una parola di quello che voi gli dicevate, e così la verità sarebbe saltata fuori. E per Shelley sarebbe stata la fine. Da quanti anni lavorava per vostro padre? Sarebbe stato un colpo terribile, per lui, essere licenziato, doversi trovare un altro posto, o magari essere pubblicamente svergognato

e forse processato.

«Ma Kitty è lì al telefono, gli sta dicendo che ha spinto Armiger giù per le scale e che lo ha lasciato nel granaio privo di sensi. 'Devo agire subito o mai più', pensa Shelley, 'se voglio far tacere lo scandalo e non perdere la mia parte di guadagno nella vendita del quadro.' Perciò dice a Kitty: 'Sì, sì, non ti preoccupare, rimani lì, vengo subito'. Poi prende la macchina e si dirige a gran velocità verso il granaio. E uccide vostro padre.»

Marito e moglie lo fissavano, affascinati e dubbiosi.

«Sì, forse le cose potrebbero essere andate così» ammise alla fine Leslie. «Certo, per Shelley sarebbe stata la fine del mondo se mio padre gli si fosse messo contro. E penso che, date le circostanze, si sarebbe accanito contro di lui con tutte le sue forze. Oh, certo, non era contrario a qualche piccolo imbroglio di quando in quando; se li aspettava e sapeva come destreggiarsi. Ma se c'era di mezzo una grossa cifra... E poi sarebbe stato colpito nel suo orgoglio, se avesse scoperto che per una volta non era stato lui il più furbo.»

«E quando voi lo avete accusato del furto della lettera, lui vi ha assicurato di non saperne niente, vero?»

«Sì» disse Leslie in tono dubbioso «ma era anche capace di giurare il falso, come io pensai quella sera. Comunque, le cose potrebbero essere andate come dite voi.»

Jean era rimasta silenziosa e attenta durante il colloquio, guardando ora uno ora l'altro, il mento appoggiato sui pugni chiusi. Improvvisamente fece un gesto di protesta. «No, non potrebbero essere andate così; le cose non sono andate così. Mi dispiace, ragazzi, c'è un solo particolare che non torna, e che manda all'aria tutta la vostra ipotesi. Oh, non dico che non possa essere stato Shelley, a ucciderlo, ma se è stato lui, non è successo così.»

Leslie e Dominic si voltarono insieme per guardarla. «Perché no?» chiesero all'unisono.

Con la voce paziente e autoritaria di una maestra che istruisce i suoi allievi, Jean glielo spiegò.

13

Arrivò ottobre, con le prime giornate fredde e grigie e le notti rigide; l'erba nei giardini davanti agli uffici della "Birra Armiger" era secca e gelata, e le foglie cominciarono a cadere dagli alberi, lasciando gli scheletri nudi contro il cielo minaccioso. All'interno degli uffici, fu acceso il riscal-

damento. Ruth Hamilton, scendendo le scale alle cinque di quel giovedì sera, sentì il vento fischiare fuori delle grandi finestre e si tirò su il bavero del cappotto.

Il vecchio Charlcote, il pensionato che ricopriva la carica di custode, era uscito dal suo stanzino, già pronto a tornare a casa. La signorina Hamilton era quasi sempre l'ultima ad andarsene; spesso lui aveva imprecato contro il suo inflessibile senso del dovere, sebbene mai ad alta voce, perché conosceva il potere che lei aveva nell'azienda. Si stava infilando i vecchi guanti lavorati a mano, un occhio all'orologio e l'altro alle scale, e ascoltava a malapena una persona che faceva del suo meglio per richiamare la sua attenzione. Cosa mai poteva volere quel ragazzetto, lì, a quell'ora?

«Cosa c'è, Charlcote?» chiese la signorina Hamilton in tono autoritario, attraversando l'atrio.

Perché diavolo non era arrivata un minuto dopo? Charlcote avrebbe fatto in tempo a spedire via il ragazzo e avrebbe potuto andarsene tranquillamente a casa. Ora lei avrebbe insistito per sapere cosa voleva quel moccioso, e lui avrebbe dovuto trattenersi mezz'ora o più prima di chiudere a chiave e andarsene.

«Niente che ci riguardi, signorina. Questo giovanotto stava chiedendo del signor Shelley, ma lui è uscito dieci minuti fa. Non credo che sia niente di urgente.»

Il ragazzo, con la cartella stretta sotto il braccio, interruppe ansiosamente: «Ma "è" urgente. Volevo a tutti i costi parlargli stasera. Ma se è uscito...» Fissò con occhi ansiosi la signorina Hamilton, sperando di ricevere un cenno di incoraggiamento. Alla donna parve di vedergli tremare la bocca. «È difficile» proseguì. «Non so proprio come fare.»

«Mi dispiace, il signor Shelley è andato via un po' prima del solito, stasera. Ha molto da fare in questi giorni.» Ruth Hamilton non entrò nei particolari: cosa poteva saperne questo bambino del caso che impegnava ogni istante e ogni pensiero di Ray Shelley? «Temo che non potrai vederlo stasera. So che ha un appuntamento e credo che sarà impegnato per tutta la serata.» L'appuntamento era con il penalista a cui era stata affidata la difesa di Kitty, ed era previsto un colloquio con la ragazza. «Non potresti tornare domani?»

«Domani vado a scuola» replicò dignitosamente il ragazzo. «Volevo venire un po' prima, ma ho dovuto trattenermi per l'allenamento di calcio. Ho fatto più in fretta possibile, speravo di essere ancora in tempo.» Infatti recava le tracce della sua fretta: aveva ancora alcuni schizzi del fango del

campo da gioco vicino all'orecchio e lungo la tempia. Non erano sfuggite all'occhio acuto della signorina Hamilton; aveva molta pratica di ragazzi, e la sua esperienza le diceva che questo ragazzo aveva indubbiamente qualcosa che lo preoccupava.

«Mi pare di averti già visto da qualche parte. Dove posso averti conosciuto?»

Un leggero sorriso illuminò il viso ansioso del ragazzo. «La mia squadra ha giocato contro quella del vostro club un paio di volte quest'estate, forse mi avete visto allora. Mi chiamo Dominic Felse.»

«Felse? Chi, il sergente Felse?»

«È mio padre» disse il ragazzo, stringendo più forte le cartella, come per un'improvvisa contrazione nervosa. «È per qualcosa che riguarda il caso, che volevo parlare al signor Shelley.»

«Ma certamente tuo padre non ti avrebbe...»

«Non ne sa niente» disse Dominic, inghiottendo a fatica. «È soltanto una mia idea, della quale volevo parlare al signor Shelley.»

Non c'era alcun dubbio, il ragazzo era in preda a una grande agitazione, e se avesse ricevuto il minimo incoraggiamento, avrebbe raccontato quello che gli stava a cuore. Lei era abituata a ricevere e a rispettare le confidenze di ragazzi ben più difficili di questo marmocchio ben educato. Diede un'occhiata all'orologio. Charlcote la imitò. Era tardi, e lui non aveva nessuna voglia di perdere tempo con quel rompiscatole. Aveva ignorato di proposito ogni parola di quella inutile conversazione.

«Vuoi parlarne con me?» chiese la donna gentilmente. E, cogliendo lo sguardo impaziente di Charlcote, trattenne un acido sorriso. «Se posso esserti di aiuto, mi trattengo volentieri.»

Il rumore delle chiavi suonò come un'imprecazione.

«Va bene, Charlcote, lasciate aperto il portone e andate pure. Lo chiuderò io. Non importa che aspettiate.»

«Dovrei essere io a chiudere, signorina, ma se me lo dite voi, non insisto...» disse il vecchio, in tono ipocrita, abbottonandosi il cappotto e prendendo il berretto.

«Consideratelo un ordine e non vi preoccupate. Ci penserò io a chiudere.» Prese Dominic per un braccio e si avviò verso le scale. «Andiamo nel mio ufficio, tanto vale stare comodi.»

«Davvero? Non vi secca troppo?» Si lasciò condurre docilmente; lei lo sentì tremare appena di sollievo e di speranza, benché il viso mostrasse ancora la sua angoscia. Forse, non avrebbe potuto alleviarla, ma perlomeno

potevano parlarne e forse dividerla. Lo portò nel suo ufficio e lo fece sedere nella poltrona riservata agli ospiti, poi sedette a sua volta in una sedia accanto a lui, dallo stesso lato della scrivania. Dominic la fissò ansioso e infelice, e quando la donna prese una sigaretta per dargli tempo di ricomporsi, saltò su per prendere i fiammiferi dalla scrivania e accendergliela. Come un uomo: soltanto che le sue mani tremavano talmente che lei dovette aiutarlo, e se il tocco della sua mano fosse stato appena meno impersonale, probabilmente il ragazzo sarebbe scoppiato in lacrime.

«Siediti, figliolo, e dimmi cosa ti preoccupa. Cos'è tutta questa storia? Cosa vuoi dal signor Shelley?»

«Be', vedete, lui è l'avvocato della signorina Norris, e così io ho pensato che la cosa migliore fosse che io cercassi di lui. È successo qualcosa» disse Dominic, lasciandosi finalmente andare «una cosa terribile. Devo parlarne a qualcuno, non so più cosa fare. Loro li cercavano dappertutto, non so se lo sapevate, i guanti, voglio dire. La polizia li cercava, e ora...»

«I guanti?» chiese la donna perplessa. «Quali guanti?»

«I guanti dell'assassino. La polizia dice che la persona che ha ucciso il signor Armiger portava i guanti e che devono essere molto sporchi di sangue. Pensa che siano stati nascosti o buttati via subito dopo il delitto. Li hanno cercati dappertutto, per poter stabilire l'identità del colpevole. E anch'io li ho cercati, perché» alzò lo sguardo disperato verso la donna «ero assolutamente certo che non sarebbero stati quelli della signorina Norris, se solo li avessi potuti trovare. Ero sicuro della sua innocenza, volevo dimostrarlo. E li ho trovati» la sua voce finì in un sussurro.

«Allora va tutto bene» disse la signorina Hamilton, ragionevolmente. «Non è questo che volevi? Penso che li avrai consegnati a tuo padre, e ora andrà tutto bene. Non hai più niente di cui preoccuparti, no?»

Dominic aveva appoggiato la cartella per terra. Le mani del ragazzo, private di quell'ancora, si stringevano convulsamente sulle ginocchia. Abbassò gli occhi sulle dita rigide. La sua faccia tremava.

«No, non li ho consegnati. Non ne ho parlato con nessuno. Non voglio consegnarli, non posso, e non so più cosa fare. Ero così sicuro che sarebbero stati guanti da uomo. Ma non lo sono! Sono da donna... Sono di Kitty!»

Si nascose improvvisamente il viso fra le mani e cominciò a piangere, con singulti e singhiozzi che tentò invano di reprimere. La donna appoggiò con cura la sigaretta nel portacenere e afferrò Dominic per le spalle, scuotendolo prima con dolcezza, poi più forte.

«Su, non fare così. Andiamo, raccontami tutto. Dove li hai trovati? E

com'è possibile che tu li abbia trovati, se la polizia non ne è stata capace?»

«Non dovrei dirlo» disse fra un singhiozzo e l'altro. «Non dovrei dirlo a nessuno. È successo e basta. Se ve lo dicessi, anche voi sareste costretta a mentire.»

«Sii ragionevole, sto cercando di aiutarti. Se non mi dici tutto, come posso valutare l'importanza di quei guanti? Forse ti sbagli, forse non sono affatto i guanti che cercano. Forse ti stai agitando inutilmente.»

«Invece lo so, sono proprio i guanti che stanno cercando. E loro diranno... diranno che lei...»

Dominic tentava disperatamente di vincere i singhiozzi che lo scuotevano, e a tutte le pazienti domande della donna non riusciva a rispondere altro che con suoni grotteschi, incoerenti. Era inutile insistere, il ragazzo era già entrato in crisi. La donna andò nella piccola stanza da bagno attigua al suo ufficio e ne tornò con un bicchiere d'acqua. Lui lo bevve, ubbidiente, alzando il viso rosso e rigato di lacrime, ancora scosso dal pianto. «Sono macchiati di sangue» disse con un singulto. «Cosa devo fare?»

Lei indietreggiò e lo osservò pensierosa, mentre lui si strofinava gli occhi e soffocava i singhiozzi in un fazzoletto spiegazzato.

«Era questo che volevi chiedere al signor Shelley?»

Dominic annuì. «Lui è il suo avvocato, e... e ho pensato che forse io... io li potevo dare a lui. Ho pensato che forse poteva prendersi lui la responsabilità, perché io... io...»

«Potresti distruggerli» disse la signorina Hamilton lentamente «se è così che la pensi. Distruggerli e non pensarci più.»

«Oh, no, non potrei farlo! Com'è possibile? Non capite la mia posizione? Mio padre... È terribile! Lui si fida di me.» Lottò per un attimo contro un nuovo accesso di pianto. «Ma si tratta di Kitty!»

"I sedicenni innamorati sono sempre patetici", pensò la donna, e la situazione del ragazzo era davvero penosa. Quali che fossero le sue decisioni, il risultato era prevedibile: non avrebbe sopportato a lungo quel peso, prima o poi ne avrebbe parlato al padre. Nel frattempo, qualcuno doveva togliergli quel fardello dalle spalle.

«Ascoltami, Dominic» disse con fermezza. «Tu sei proprio convinto, vero, che Kitty non abbia ucciso il signor Armiger? E allora abbi il coraggio delle tue azioni. Non dire niente al signor Shelley. Lui è un uomo di legge, sarebbe crudele imporgli questo dilemma. Puoi dare a me i guanti. Io non sono un avvocato. Io non ho paura di agire secondo le mie convinzioni.»

Dominic sollevò gli occhi lucenti di speranza; la fissò in silenzio.

«Legge o non legge» proseguì la donna, decisa «non sono disposta a mandare Kitty all'ergastolo, anche se avesse ucciso un vecchio per legittima difesa. Oltretutto, la penso come te, e non credo che lo abbia fatto. Mi prendo io la responsabilità. Diciamo che sono stata io a trovarli.»

«Lo fareste davvero?» esclamò Dominic. «Sarebbe un tale sollievo per me!»

«Non hai neanche bisogno di sapere cosa ne farò. Dammeli e non pensarci più. Dimentica di averli trovati.»

«Oh, vi sarei così grato! Non li ho qui con me, perché sono venuto direttamente qui dalla scuola e non potevo correre il rischio di portarmeli dietro tutto il giorno. A volte i miei compagni sono dei gran ficcanaso, sapete com'è, e vi immaginate se qualcuno li avesse trovati? Ma devo tornare a Comerbourne, stasera, per la mia lezione di pianoforte. Posso portarveli allora?»

«Sì, certo. Prima, però, dovrò andare al mio club. Dove abita la tua maestra di piano?»

Lui glielo disse, nuovamente padrone di sé. Abitava in Hedington Grove, una piccola traversa di Brook Street, alla periferia della città. «La lezione finisce alle nove. Di solito prendo l'autobus delle nove e venti per Comerford.»

«Stasera non ti dovrai preoccupare dell'autobus» disse la donna bonariamente. «Per quell'ora non avrò impegni, verrò a prenderti all'angolo di Brook Street e ti accompagnerò a casa. Sarò lì alle nove. Va bene?»

«Sì, benone, se non è troppo disturbo. Siete stata veramente molto gentile.» Si strofinò ancora una volta gli occhi, un po' vergognoso, e si lisciò i capelli con la mano. «Mi dispiace di essermi comportato come un cretino. Ma veramente non sapevo più che pesci pigliare.»

«Va meglio adesso?»

«Molto meglio. Grazie mille!»

«Se vuoi andare un momento in bagno, ti puoi lavare la faccia. Poi va' di corsa a casa e cerca di non preoccuparti più. Ma non dire una parola a nessuno, altrimenti saremmo tutti e due nei guai.»

«Non fiaterò con anima viva» le promise.

Scesero insieme le scale e attraversarono l'atrio deserto; lei spense le ultime luci, e quando furono usciti, chiuse a chiave il portone. Il ragazzo si sentiva nuovamente padrone di sé e bisognoso di dimostrare la propria virilità, tanto più che lei lo aveva visto in un momento di debolezza. Si affrettava ad aprire le porte, e la accompagnò attraverso il giardino fino al

parcheggio, dove la aspettava la grossa Riley.

«Vuoi un passaggio? Se vai a casa, posso portarti fino alla fermata dell'autobus.»

«Grazie mille, siete davvero molto gentile, ma ho la bicicletta. È lì vicino al cancello.»

La accompagnò fino alla macchina, le aprì lo sportello e lo richiuse quando lei si fu seduta al posto di guida. Non si allontanò finché la donna non ebbe tirato fuori i suoi guanti di pelle nera dal vano nel cruscotto, non li ebbe infilati e non ebbe acceso il motore. Allora indietreggiò per lasciarle il posto per girare, e alzò una mano per salutarla, con un sorriso, mentre si allontanava.

Quando la donna sparì dalla sua visuale, Dominic si rese improvvisamente conto del vento tagliente e corse come una lepre verso la sua bicicletta. Pedalò più velocemente possibile verso il centro della città. Qualche negozio stava già chiudendo e il riflesso delle luci sul pavimento bagnato si confondeva in un lungo, tremulo nastro arancione, del colore dell'autunno.

14

Giovedì sera il professor Brandon Lucas si recò da Leslie Armiger per comunicargli i risultati della sua perizia sul quadro de "La Donna Ridente". Leslie tirò fuori una bottiglia di cognac, che teneva in serbo per le grandi occasioni, e Jean si cambiò il camiciotto azzurro di tutti i giorni per indossarne uno color giallo-miele che dava risalto ai suoi capelli corvini e alla sua pelle chiara e fresca come la rugiada.

Il professor Lucas, esibendo via via gli appunti e gli schizzi che aveva con sé, elaborò la sua teoria. Secondo lui, il quadro risaliva alla seconda metà del XVI secolo, ed era di carattere religioso. Indubbiamente rappresentava una "Madonna in attesa del Bambino"; e quando fosse stata alleggerita dei fronzoli e dei ritocchi aggiunti nei secoli, sarebbe apparsa in tutta la sua semplicità. Avvolta in un mantello azzurro, i capelli severamente raccolti sotto il velo, le mani come pallidi gigli incrociate sotto il seno, la Madonna avrebbe rivolto verso l'alto il viso ridente di gioia. Proveniva quasi sicuramente dall'antica chiesa di Charnock, dove la pala dell'altare, chiaramente dipinta dallo stesso ignoto maestro, mancava del pannello centrale. Il retore, consultato in merito, si era dichiarato certo dell'origine del quadro.

Leslie e Jean rimasero immobili, silenziosi. Poi Leslie si inumidì le labbra e pose una domanda che certamente sarebbe apparsa fuori luogo in quel momento, ma di cui il professore doveva sapere la risposta. Doveva essere ben sicuro di quello che intendeva fare, altrimenti la scoperta non avrebbe avuto alcun merito.

«Sapreste dirmi che cifra mi offrirebbero per il quadro, se io volessi venderlo? Sempre se la vostra teoria è esatta?»

«È difficile dirlo. Ma penso che dovreste ricavarne almeno sette o ottomila sterline.»

In piedi uno accanto all'altro, Leslie e Jean fissarono in silenzio l'uomo che prometteva loro questa improvvisa ricchezza.

«E il rettore sarà anche lui fra gli acquirenti? La deve volere a tutti i costi, se è così sicuro...»

«Farebbe qualsiasi cosa pur di averla. Ma ha già chiesto un fondo di ventimila sterline per rappezzare la sua povera vecchia chiesa cadente, e non può certo sperare di avere a disposizione una cifra di quel genere per comprare una madonna.»

«Neanche per riportarla a casa?» domandò Leslie. Si voltò verso Jean per vedere il suo viso, ma lei lo teneva basso, gli occhi fissi sui fogli sparsi sul tavolo.

«Neanche per riportarla a casa. Ma ci saranno altri acquirenti. Se aspettate e lasciate che si sparga la voce prima di vendere, potrete ricavare anche il doppio di quella cifra.» Il professor Lucas raccolse i fogli, li mise nella sua cartella e spinse indietro la sedia. Era evidente che il ragazzo aveva bisogno di soldi, non si poteva dargli torto se pareva pregustarli in anticipo.

«Non ho i mezzi per pagare i restauri che andranno fatti sul quadro» disse Leslie, con voce tremante per l'intensità della sua decisione. «Credete che il vostro laboratorio potrebbe addossarsi questa spesa, se io restituissi il quadro a Charnock?»

Lucas sollevò la testa per scrutarlo e si alzò lentamente in piedi. «Mio caro ragazzo, vi rendete conto di quello che state dicendo?»

Sì, se ne rendeva conto, e doveva dirlo subito e con fermezza, per non lasciarsi alcuna via di uscita. Aveva paura di guardare Jean adesso; sapeva di aver fatto una cosa che lei non avrebbe mai capito e che non avrebbe mai perdonato, ma non poteva fare diversamente.

«Quel quadro non è mio, è capitato fra le mie mani solo per una serie di sfortunate circostanze, e questo non mi piace. Sento che deve tornare al

suo giusto posto. E non è per via della chiesa» disse quasi arrabbiato, nel timore di essere frainteso. «Agirei così anche se si trattasse di un'istituzione laica, se il suo scopo fosse ugualmente nobile e disinteressato. Quel quadro era stato fatto per stare in un certo posto e per uno scopo preciso, e voglio che ci torni. Soltanto che sarebbe duro per il rettore se io glielo rendessi e poi lui non avesse i mezzi per restaurarlo.»

«Se siete sicuro di quanto mi avete detto, non avete di che preoccuparvi. Sarei più che disposto a finanziare i restauri. Ma pensateci su un paio di giorni» disse Lucas cordialmente «prima di decidere. Vi lascerò tutto questo materiale in modo che possiate convincervi della fondatezza della mia teoria, prima di prendere una decisione.»

«Ho già deciso, ma guarderò con piacere i vostri appunti. Non è soltanto che io voglia fare una bella figura» disse Leslie, scegliendo le parole con cura «benché anche quello mi farà piacere. Ma supponiamo che io accettassi un'offerta, e il quadro andasse in America o in una qualsiasi collezione privata, dove non servirebbe a nessuno. Me ne pentirei per tutta la vita. Voglio che torni al suo posto, e se loro non hanno i mezzi per pagarlo, pazienza; comunque preferisco che sia così. Lì nella chiesa, apparterrà a tutti quelli che vorranno guardarlo. E forse allora mi sembrerà veramente mio. Adesso non mi pare mio.»

«Non sto cercando di dissuadervi, ragazzo mio, soltanto non voglio che prendiate una decisione affrettata di cui potreste pentirvi. Rifletteteci bene e poi fate quello che ritenete giusto. Telefonatemi fra un paio di giorni, e combineremo un altro incontro. Adesso devo proprio andare. Buonanotte, signora Armiger, grazie del cognac, era squisito.»

Quando Leslie tornò dall'aver accompagnato il loro ospite alla porta, Jean era ancora in piedi accanto al tavolo, con la faccia pallida e assorta, gli occhi fissi sui fogli lasciati da Lucas.

Leslie chiuse la porta alle sue spalle, in attesa che lei gli parlasse, o perlomeno lo guardasse; e quando lei non fece né l'una né l'altra cosa, lui non seppe come rompere il silenzio senza apparire abietto o aggressivo. Jean era talmente immersa nei suoi pensieri, che pareva non accorgersi della tensione che lo attanagliava.

«Non potevo fare diversamente» dichiarò infine, conscio del tono difensivo, ma incapace di cambiarlo.

Jean trasalì, e alzò su di lui uno sguardo indecifrabile; i grandi occhi scuri erano spalancati e inespressivi.

«Era mio» proseguì disperatamente «potevo farne quello che volevo.»

«Lo so replicò Jean dolcemente, con un lontano inizio di sorriso nei suoi occhi misteriosi.»

«Capisco di averti delusa, e mi dispiace. Ma non avrei potuto essere felice se non...»

Jean si avvicinò a lui improvvisamente, con un gesto di protesta. «Oh, smetti di parlare» disse «sciocco che sei, sciocco, sciocco!» Annullò la distanza che ancora li separava e gli buttò le braccia al collo, abbracciandolo forte e nascondendo il viso contro il collo di lui. «Ti amo, ti amo!» disse con voce soffocata.

Leslie non capiva, era in alto mare. Non sarebbe mai riuscito a capirla, era altrettanto confuso ora, come quando lei lo rimproverava. «Ti amo» gli ripeté. Lui l'abbracciò a sua volta, ma senza stringerla, come se temesse di farle male; al contatto del dolce calore del suo corpo, cominciò a tremare.

«Mi dispiace per i soldi, Jean» balbettò, travolto da un'ondata di tenerezza, di timore e di gioia. «Ma ce la caveremo anche senza. Tu pensi che sono stato un incosciente, lo so, ma non ho potuto fare altrimenti: quel quadro non mi apparteneva. Oh, Jean, non piangere!»

Lei alzò la testa. E non piangeva affatto, rideva... rideva di gioia. Avvicinò il viso a quello di lui e continuò a ridere. Sembrava di vedere la donna del ritratto. «Sta' zitto, tesoro mio, non sai quello che dici!» E lo baciò, in parte per impedirgli di dire altre sciocchezze, in parte per il puro piacere di baciarlo. Era inutile che lei tentasse di spiegargli la rivelazione che aveva avuto, l'improvvisa consapevolezza di quanto loro tre, lui e lei e il bambino, fossero ricchi di tutto quello che veramente contava. Come aveva potuto, lei, preoccuparsi di tante piccole difficoltà? Come aveva potuto provare un sentimento che non fosse unicamente di pietà, verso il vecchio Armiger, che aveva avuto tanto e non aveva potuto permettersi di regalarne neanche una minima parte? E come, soprattutto, aveva potuto, lei, temere di essere delusa da quel suo straordinario marito, che non aveva niente, eppure poteva permettersi di fare un dono così grande?

«Vuoi dire che non ti dispiace?» domandò Leslie incredulo. Ma non attese la risposta. Che importanza aveva, se non capiva il perché di questa improvvisa e totale fusione? La cosa importante era che lei era tornata a lui. Fra di loro era scomparso ogni ritegno. Si abbracciarono, muti e felici.

Furono interrotti da un discreto bussare alla porta. Leslie si liberò a malincuore dalle braccia della moglie, e andò ad aprire. Era la signora Harkness.

«Un ragazzo ha portato questo biglietto per voi pochi minuti fa, signor

Armiger. Mi ha detto di consegnarvelo immediatamente, ma poiché avevate un ospite, non vi ho voluto disturbare.»

«Un ragazzo? Quale ragazzo?» chiese Leslie. Subito pensò a Dominic, benché non ci fosse alcun motivo per cui Dominic dovesse lasciargli un messaggio a quell'ora, o per cui non dovesse salire di persona.

«Il figlio della signora Moore che abita qui vicino. Ho pensato che non c'era nulla di male se ve lo portavo dopo un quarto d'ora.»

«Lo penso anch'io. Grazie, signora Harkness.»

Richiuse la porta, fissando la busta con un'inquietudine che non si sapeva spiegare. Il giovane Moore frequentava la stessa scuola di Dominic, aveva all'incirca la stessa età, e probabilmente era in classe con lui; nulla di strano che gli servisse da messaggero in caso di bisogno. Ma quale poteva essere il bisogno?

«Che cos'è?» chiese Jean, osservandolo.

«Non lo so, adesso guardo.» Aprì la busta, ancora cullato dal calore del corpo di Jean contro il braccio, conscio di lei più che di qualsiasi altra cosa al mondo, finché non cominciò a leggere.

"Caro signor Armiger,

"ho chiesto a Nick Moore di portarvi questo biglietto alle otto e mezzo in punto, perché ho bisogno di aiuto alle nove, ed è terribilmente importante, ma non oso farlo sapere più di mezz'ora prima del tempo fissato. Se mio padre venisse a saperlo troppo tempo prima, manderebbe tutto a monte, ma se lo viene a sapere solo in tempo per trovarsi sul luogo come testimone, spero che mi lascerà fare, spero che non sarà in grado di fermarmi. Non voglio telefonare a casa, perché potrebbe essere la mamma a rispondere, e non voglio spaventarla. Non voglio che sappia niente finché non sarà tutto finito. Così ho pensato che la cosa migliore fosse di farvi avere questo biglietto.

"Ecco ciò che dovete fare. Per favore, mettetevi in contatto con mio padre e ditegli di far sorvegliare dalla polizia l'incrocio fra Hedington Grove e Brook Street, alle nove. Lì ci sarà una macchina che mi aspetta per riportarmi a casa a Comerford. Per favore, fate che la seguano, siatene ben sicuro, è importante. Ho fatto in modo che succeda qualcosa, ma loro devono essere lì per vederlo, altrimenti sarà tutto inutile, e di nessun aiuto per Kitty.

"Se per me le cose dovessero andare male, per favore, cercate di aiutare Kitty, di me non m'importa, basta che lei se la cavi.

"Grazie.

Dominic Felse"

«Che diavolo!» disse Leslie perplesso. «Sta scherzando, o che?»

«No, non a proposito di Kitty, non lo farebbe mai. È una cosa seria. Leslie!» esclamò Jean, stringendogli il braccio. «Dominic ha paura! Cos'ha combinato?»

«Dio solo lo sa! Una pazzia, si deve essere cacciato in un guaio... Oh, Signore!» gemette Leslie con un'occhiata all'orologio. Raggiunse la porta con un balzo e si precipitò giù per le scale. Erano le nove meno undici minuti, mancavano undici minuti all'ora stabilita. Non aveva altra scelta che eseguire gli ordini di Dominic.

Udì il ticchettio delle scarpe di Jean, che lo seguiva da vicino e si voltò per gridarle di rimanere dov'era, che avrebbe pensato lui a tutto, che sarebbe tornato il più presto possibile. Ma lei era ancora accanto al marito quando Leslie spalancò con uno strattone la porta della cabina telefonica in fondo alla strada.

Gli sembrò di impiegare un'eternità a trovare il numero di George Felse, e un'altra eternità prima che rispondessero, e quando finalmente fu sollevato il ricevitore, c'era Bunty all'altro capo del filo. Memore degli avvertimenti di Dominic, Leslie fu incapace di spaventarla. No, non importava, non era urgente, voleva parlare proprio con il signor Felse. Avrebbe richiamato più tardi. Riattaccò il ricevitore e fece un altro tentativo.

«La polizia di Comerbourne? Ascoltate, è urgente. Per favore fate subito quello che vi dico, e rimandate a dopo le spiegazioni. Si tratta del caso Armiger, qui parla Leslie Armiger, e non sto scherzando. Se il signor Felse è lì, chiamatelo. Non importa, allora, ascoltatemi voi...»

Jean bisbigliò nel suo orecchio: «Vado a prendere il furgone di Barney. Torno subito.» Spalancò la porta e si allontanò di corsa.

«All'angolo di Brook Street con Hedington Grove, alle nove» continuava a ripetere Leslie. «Noi gli andremo incontro da questa parte, voi trovatevi lì in tempo per seguirli.»

Mancavano due minuti alle nove quando attaccò il ricevitore per la seconda volta.

15

Dominic suonò la centesima nota sbagliata della serata e disse rassegna-

to: «Dannazione! Oh, mi scusi! Ma stasera non riesco a combinare niente di buono. Non sarebbe meglio che io smettessi?»

«Per me sì rispose» la vecchia signorina Cleghorn francamente «ma i tuoi genitori pagano un'ora di lezione, e un'ora sarà, anche se dovessi impazzire. Comincio a pensare che dovrei tirare fuori la mia bacchetta, e picchiarti sulle mani ogni volta che sbagli.»

Dominic rise. La sua maestra era grassoccia, sui sessant'anni, vispa e arzilla, e in ottimi rapporti con il suo allievo.

«Macché bacchetta!» la derise Dominic. «Non credo neppure che ce l'abbiate, e tantomeno che abbiate mai picchiato qualcuno.»

«Bada a quello che dici! Non è mai troppo tardi per cominciare. Suvvia, non credere di cavartela con le chiacchiere. Riprova ancora, e per l'amor del cielo cerca di concentrarti su quella tastiera.»

Dominic fece del suo meglio, ma il guaio era che quello su cui si concentrava non aveva niente a che vedere con la solita lezione del giovedì sera. Strinse i denti e ripeté di nuovo l'esercizio, ma i suoi pensieri anticipavano l'ora, speculavano sui possibili sviluppi che lo attendevano, tentavano di trovare un modo per affrontarli. Quello che maggiormente lo preoccupava, era di aver dovuto basare il proprio operato in gran parte sulle sue deduzioni, di avere tante possibilità di sbagliare. Ma era troppo tardi per lasciarsi spaventare dai possibili errori che poteva avere compiuto, perché ormai non poteva più tirarsi indietro.

«Una cosa è certa» brontolò la signorina Cleghorn «e cioè che tu non hai toccato il pianoforte da giovedì scorso, vero? Confessa!»

Era vero e lui lo disse. Si rendeva conto che lei la riteneva una cosa biasimevole, e si scusò umilmente. Pensò che sarebbe stato bello credere che un giorno anche per lui queste cose avrebbero di nuovo avuto importanza. Ma ora il peso del mondo vero gli gravava sulle spalle; il piccolo mondo di tutti i giorni, in cui l'ora dei pasti e le lezioni di musica erano un fatto importante, gli sembrava improvvisamente allettante, tuttavia non poteva tornarvi. Era lanciato come un missile senza pilota, e non poteva che andare avanti.

«E come pensi di poter imparare a suonare bene, se non ti eserciti mai? Metti giù le mani da quella tastiera e ascolta quando ti parlo.»

Ubbidiente, Dominic appoggiò le mani sulle ginocchia mentre lei lo sgridava. Non si poteva dire che la stesse ascoltando, benché i suoi occhi fissassero il viso tondo e roseo di lei con un'attenzione tale da nascondere la lontananza dei suoi pensieri. Ma il solo guardarla era consolante. Era

così tranquilla, normale e pacifica, così lontana da quello che lo aspettava fuori, nel buio della notte! Studiò ogni particolare del suo eterno golf lavorato a mano, della sua gonna di lana grossa, della molletta infilata fra i capelli grigi, del neo sul mento che si agitava a ogni sua parola. Dominic le sorrise con affetto, rallegrato dalla sicurezza che niente di sinistro o di spaventevole poteva esistere al mondo finché c'era lei; ma appena girava la testa o chiudeva gli occhi, sapeva che esisteva, che lui stesso l'aveva evocato e non poteva sfuggirvi.

«È troppo comodo» proseguì l'anziana signorina severamente «starsene lì seduto a sorridermi, e credere che questo aggiusti le cose. Non serve proprio a niente.»

«Lo so» disse Dominic conciliante «ma questa settimana ho avuto da fare e sul serio non ho avuto tempo. Farò meglio la settimana prossima.»

"Se ci sarò", pensò, e si sentì gelare il cuore. Le rivolse un sorriso. «Su, non ve la prendete, manca poco alle nove, le vostre sofferenze sono quasi finite.»

«Le tue avranno inizio fra poco, se non stai attento. Lo sai quello che ti aspetta, vero?»

«Sì, grazie. Con molto zucchero.» Lui sapeva che c'era della cioccolata calda in un bricco sul fornello in cucina, c'era sempre nelle serate fredde. Lei si alzò di buon grado e andò a prenderlo. «Va bene, fai pure fagotto, per stasera basta.»

Mancava ancora qualche minuto alle nove, e Dominic non voleva arrivare in anticipo al suo appuntamento. Se Leslie aveva fatto la sua parte, la polizia avrebbe dovuto essere già appostata a sorvegliare l'angolo della strada. Se lui arrivava troppo presto, rischiava di farsi vedere e di richiamare su di sé un padre iracondo che lo avrebbe investito di domande, rovinando così tutto il suo piano che gli era costato tanta fatica. Anche i padri più ragionevoli erano restii a concedere libertà di azione quando c'era di mezzo un pericolo; e Dominic non nutriva alcun dubbio sulla gravità del pericolo che lo attendeva. Era proprio questo il punto da provare. Se lui non correva nessun pericolo, era totalmente fuori strada, tutta la sua astuzia diventava inutile, e Kitty rimaneva sempre più sola e accerchiata. Inoltre, lui non poteva fare niente per allontanare da sé questo pericolo. Avrebbe dovuto andargli incontro e guardarlo avvicinarsi, come un coniglio ipnotizzato da un serpente. Se lui tentava di uscirne, non sarebbe riuscito a provare quello che si era prefisso. Non doveva difendersi, doveva lasciare che fossero gli altri a salvarlo e sperare che arrivassero in tempo. Lui era

un'esca, ormai, nient'altro.

«Ma che cos'hai stasera?» lo aggredì la signorina Cleghorn. «Non mi senti neanche quando ti offro dei biscotti. Ti meriteresti di andare a letto senza cena, altro che storie. Cosa c'è che non va? Forse è la scuola che ti preoccupa?»

La scuola! Non pensavano ad altro. Se avevi sedici anni, l'unica preoccupazione che potevi avere doveva riguardare la scuola.

«Ma no, sul serio, va tutto bene. È che non riesco a concentrarmi. Andrà meglio quest'altra volta.»

«Me lo auguro! Ecco, bevi questo, fa un gran freddo fuori, hai bisogno di qualcosa che ti scaldi, mentre aspetti l'autobus. Lo dico sempre, io, è il posto più desolato di tutta la città, quel capolinea d'autobus.»

Dominic fece durare la sua cioccolata fino alle nove in punto. Era meglio concederle un paio di minuti in più, nel caso la trattenessero al club.

«Dirò alla mamma che voi avete detto che faccio grandi progressi» disse sfacciatamente mentre si infilava il cappotto. «Va bene?»

«Puoi dirle che ho detto che ti meriteresti una sculacciata. Ora stai attento a come cammini, vedo che la strada è già coperta di brina. Siamo solo a ottobre e c'è già la brina. Ma dove siamo?»

«Buonanotte!» augurò Dominic dal cancello.

«Buonanotte, Dominic!» Richiuse la porta lentamente, quasi con riluttanza. "Cosa mai potrà avere quel ragazzo?", si chiese, "certamente ha qualcosa che lo preoccupa. Chissà se dovrei parlarne a sua madre. Ma lui è in quell'età difficile, probabilmente si tratta di qualcosa che lui non vuole che lei venga a sapere, e non mi perdonerebbe mai se io ne parlassi. No, è meglio lasciar perdere." Accese la televisione, si sistemò sulla poltrona, e qualche minuto dopo aveva completamente scordato Dominic Felse.

Dominic camminò fino all'angolo con passo sempre più lento, tentando di non accorgersi che stava rallentando, sforzandosi di non rallentare. "Sii normale", si disse, "devi farlo bene, altrimenti era meglio che tu non lo facessi affatto. Forza, ormai ci sei dentro fino al collo, fa' del tuo meglio. Ricorda Kitty!" Pensò a lei, e sentì allentare la tensione che lo attanagliava. Dopo tutto, cosa importava il pericolo? "Quello che fai, è per salvare Kitty." Si rincuorò; sarebbe andato tutto bene. Quando sarebbe stato il momento, lo avrebbe affrontato, non si sarebbe tirato indietro.

Naturalmente, c'era la possibilità che lei non fosse venuta all'appuntamento, che avesse cambiato idea. C'era la possibilità che lei fosse venuta, ma senza nessun secondo fine; in questo caso, lei avrebbe semplicemente

preso quello che lui le avrebbe consegnato, lo avrebbe tranquillizzato e lo avrebbe accompagnato a casa sano e salvo; la paura che lui avrebbe provato durante il percorso, sarebbe stata la giusta punizione per il suo grossolano errore. C'erano tanti trabocchetti, tanti modi di sbagliare; eppure in cuor suo lui sapeva che non si stava sbagliando.

Lei era lì. Quando Dominic si avvicinò all'angolo della strada buia e silenziosa, sotto i rami degli alberi scintillanti di brina, vide la lunga e snella sagoma della vecchia Riley accostata al marciapiede. Sorridendo, la donna gli aprì lo sportello. Mai, prima di allora, lui si era accorto come fosse silenziosa e deserta quella zona della città. Non c'era anima viva oltre a loro due e a una macchina solitaria che percorreva la strada mentre lui si avvicinava. Quando l'auto fu scomparsa, il silenzio divenne così assoluto, che il rumore dei suoi passi rintronava sulla strada coperta di brina con un suono di desolata solitudine.

«Salve, Dominic» lo accolse la signorina Hamilton, raccogliendo una bracciata di roba dal sedile accanto a lei e gettandola su quello posteriore: una sciarpa, una borsetta, un fascio di fogli e una grossa lampada tascabile si sparpagliarono sul sedile.

«Buonasera, signorina Hamilton. Siete veramente molto gentile. Siete sicura che non sia troppo disturbo per voi? Potrei benissimo tornare a casa in autobus.»

«Non dire sciocchezze» rispose la donna, tranquillamente. «Entra pure. È solo questione di un quarto d'ora o poco più. E fa troppo freddo per stare ad aspettare l'autobus.» Allungò un braccio e fece scattare la sicura sullo sportello dalla parte di Dominic. «È molto consumato, dovrò farci mettere una serratura nuova. Devo chiudere con la sicura, altrimenti c'è il pericolo che si apra lo sportello, specialmente in curva. E dato che spesso mi capita di trasportare dei passeggeri un po' irrequieti, potrebbe essere pericoloso» concluse con un sorriso.

«Stasera non ce ne sono» replicò Dominic, gettando un'occhiata al sedile posteriore.

«Ne ho accompagnati due a casa loro, poco fa. Il club è ancora aperto, ma io non potevo più trattenermi.» Si appoggiò più comodamente allo schienale e lo guardò con un sorriso indulgente, che teneva conto della sua giovinezza, delle lacrime che aveva versato nel pomeriggio e del desiderio di lui che lei dimenticasse quelle lacrime.

«Allora, li hai portati?» chiese con dolcezza. «O ci hai ripensato e li hai consegnati a tuo padre? Non ti preoccupare, sono pronta a capirti se lo hai

fatto. Stava a te decidere.»

«Li ho portati.»

«Allora la cosa migliore è che tu me li consegni subito; io li prenderò, li metterò via e tu potrai dimenticarli. Né io né nessun altro ti parlerà mai più di questa faccenda. Non ne hai mica parlato a qualcuno?»

«No, neanche una parola.»

«Benissimo, e non ne parlare neppure. Da ora in poi non ti devi più preoccupare, capito? Se Kitty non è colpevole, se la caverà, e noi due siamo convinti della sua innocenza. Non è così?»

«Sì, certo.» Estrasse dalla sua cartella un pacchettino avvolto alla meglio in carta velina; da un angolo sporgeva un pezzo di plastica trasparente, e alla luce dei lampioni si intravedeva attraverso la plastica della pelle nera, sporca e sgualcita. Dominic affidò il pacchetto alla signorina Hamilton, fissandola con i grandi occhi fiduciosi, e gli sfuggì un sospiro di sollievo.

La donna distolse impercettibilmente gli occhi dal viso di Dominic per guardare l'involto, poi allungò una mano per aprire il cassetto del cruscotto e ci ficcò dentro i guanti. «Non aver paura» disse, cogliendo il suo sguardo ansioso «non me ne dimenticherò. Con me saranno al sicuro. Fa' come ti ho detto, non ci pensare più. E non ne parleremo più, né ora né mai. La faccenda è chiusa. D'accordo?»

Dominic annuì, e disse a voce molto bassa: «Grazie!»

La donna accese il motore. Una motocicletta li sorpassò rombando, diretta verso il centro. Un vecchio signore solitario, di ritorno dall'avere imbucato una lettera, svoltò in una strada traversa e scomparve. Loro due abitavano un mondo vuoto, un gelido mondo notturno pieno di echi in attesa di suoni inesistenti da rimandare. Dominic non doveva voltarsi. Ma la sua testa voleva girarsi, i suoi occhi volevano scrutare la strada alle loro spalle, i suoi orecchi si sforzavano di cogliere il suono di un altro motore, ma lui non doveva voltarsi, e neanche dare l'impressione di volerlo fare. Lui doveva sembrare un ingenuo, uno sciocco senza alcun sospetto, un sempliciotto che non aveva parlato con nessuno di questo appuntamento. Di cosa avrebbe dovuto interessarsi, ora che lei lo aveva alleggerito del suo peso? Della macchina, naturalmente. Valeva la pena di entusiasmarcisi, e quando si hanno sedici anni, gli adulti non si aspettano che si abbia una grande tenacia nelle preoccupazioni, accettano senza discutere il fatto che si possa essere sedotti da una bella macchina.

«Di che anno è?» chiese, osservando i gesti capaci delle mani di lei mentre ingranava la marcia, e provando un attimo di vero piacere al potente

ruggito del motore.

Lei sorrise mentre rispondeva alle sue domande, con il sorriso indulgente di un adulto che partecipa ai divertimenti di un bambino. Era precisamente il genere di sorriso che lei avrebbe dovuto fare in quelle circostanze, e non gli diceva nulla. Lui si era aspettato di capire qualcosa da quell'unica occhiata che lei aveva posato sul pacchetto, qualcosa che gli dicesse se lui aveva colpito nel segno o se aveva fatto un buco nell'acqua; ma il suo sguardo non aveva rivelato niente. Ora era troppo tardi per domandarselo.

«La tenete in modo meraviglioso» disse con sincerità.

«Grazie» replicò gravemente la signorina Hamilton. «Faccio del mio meglio.»

La strada era diventata più stretta, non più fiancheggiata dagli alberi, e le siepi e i cancelli dei giardinetti avevano lasciato il posto ai campi aperti. Dominic moriva dalla voglia di spostarsi sulla sua destra per poter guardare nello specchietto retrovisore, ma sapeva che non doveva farlo. Se perlomeno fosse stato sicuro che lo stavano seguendo! Sarebbe stato tragico se avesse dovuto fare tutto questo per niente.

«Prenderemo la strada lungo il fiume» disse la signorina Hamilton. «È più breve. Penso che tu non abbia ancora imparato a guidare, no?»

«Per ora no. Ancora non posso guidare in strada, e il viale di casa nostra è lungo appena un paio di metri dal cancello al garage. Avevano intenzione di darci lezioni di guida alla nostra scuola, lì c'è molto posto, ma per ora non se ne fa niente.»

«Sarebbe un'ottima cosa. La scuola sarebbe il posto ideale per imparare. E certamente, al giorno d'oggi la guida è diventata una parte essenziale dell'educazione.»

«Credo che abbiano paura per le loro aiuole, o qualcosa del genere. Sono molto fieri delle loro rose, sapete com'è.»

Era possibile parlare di questi argomenti remoti, scoprì Dominic con stupore, anche se la sua gola era secca e il cuore gli martellava nel petto. Gettò uno sguardo fugace al profilo della donna illuminato dall'ultimo lampione, vide i tratti netti e severi, il lieve sorriso, i lucenti capelli neri raccolti in un grande chignon sul collo. Poi la macchina voltò e imboccarono la strada buia sotto gli alberi; i fari illuminavano ad uno ad uno i tronchi che emergevano dall'oscurità, e vi ripiombavano dopo il loro passaggio. A destra, oltre il bordo alberato, s'intravedeva il luccichio del fiume, gelido nella notte stellata. D'estate c'erano delle macchine ferme sulle rive erbose, e dentro coppiette allacciate e ignare del mondo. Altre coppiet-

te passeggiavano sotto gli alberi, o si sdraiavano nell'erba vicino al fiume; ma ora non c'era nessuno. Si stava più caldi nelle ultime file dei cinematografi, i tavolini nei bar fumosi offrivano altrettanta intimità. Nessuno sarebbe venuto qui stasera. E senza gli amanti, la strada era solitaria e silenziosa.

"Sarà qui", pensò Dominic, "in questo mezzo chilometro, prima di lasciare il riparo degli alberi". E si aggrappò disperatamente ai bordi del sedile, sentendo le palme delle mani farsi madide, perché non era certo che ce l'avrebbe fatta. Non era soltanto la paura, pensò. Ma come si fa quando si vede arrivare un colpo o uno sparo, e non bisogna scansarsi, non bisogna ripararsi, ma bisogna lasciarlo venire, e lasciarsi colpire? Come si fa? Lui era forte, poteva benissimo difendersi, ma non doveva farlo fino all'arrivo dei testimoni. Dovevano vedere con i loro occhi quello che stava per accadere, la sua parola non sarebbe stata sufficiente. E se loro non lo stavano seguendo, se non arrivavano in tempo, in ultima analisi quel che gli sarebbe successo sarebbe stato la prova necessaria per scagionare Kitty. Kitty, che fra tutte le persone di questo mondo non poteva essere incolpata per qualsiasi delitto avesse avuto luogo stasera.

La signorina Hamilton allungò la mano sinistra, aprì il cassetto del cruscotto, e vi frugò dentro fino a trovarvi un pacchetto di sigarette. Rallentò l'andatura, guidando con una mano sola, scosse il pacchetto per farne uscire una sigaretta e se la infilò fra le labbra con mossa esperta. Infilò di nuovo una mano nel vano del cruscotto, alla ricerca dell'accendino, ma non lo trovò.

«Già, è nella mia borsa» disse, fermando completamente la macchina. «Me la prenderesti, Dominic?»

Dominic si voltò a guardare gli oggetti sparsi sul sedile posteriore; la borsa era andata a finire in fondo, contro lo schienale. La vecchia auto era spaziosa, i sedili anteriori e posteriori erano ben distanziati, e lui dovette girarsi e inginocchiarsi sul sedile, poi sporgersi e allungare una mano verso la borsa. Compì quei gesti in un'agonia di consapevolezza, vivendone il seguito per cento volte prima che divenisse realtà. Terrorizzato, dibattuto, costringendosi a una passività contro cui la sua carne si ribellava come un animale preso in trappola, si appoggiò contro lo schienale, con un braccio teso, presentando docilmente alla donna la nuca inerme. "Oh, Dio, che almeno faccia in fretta! Non resisto più, devo voltarmi... Non posso! Oh, Kitty! E forse non lo saprai mai!"

Qualcosa lo colpì con una violenza tale da fargli esplodere l'oscurità in

viso, e fu spinto brutalmente in avanti sopra lo schienale del sedile, e un secondo colpo lo raggiunse, togliendogli il fiato. Poi l'oscurità, esplodendo di nuovo nel vuoto in cui era scomparso lo scoppio di luce, lo tirò giù con sé in un abisso vuoto e lo lasciò cadere e cadere, finché non cessò anche la caduta, e non c'era più dolore, né paura, né rabbia, né lotta per ritrovare il fiato, non più angoscia, o amore impotente, più nulla.

16

«Almeno sapessimo cos'è che stiamo cercando!» disse Jean, con il viso incollato al parabrezza del furgone di Barney Wilson, gli occhi fissi sulla strada al limite della luce dei fari. «Una macchina, potrebbe essere qualsiasi macchina, o un tassì, o chissà cosa. Non ne abbiamo la più lontana idea.»

«Non sarà un tassi» dichiarò Leslie sicuro. «Lui ha scritto che ha fatto succedere qualcosa. Non ci saranno terze persone.»

«E non sappiamo neanche se verranno da questa parte, potrebbero venire dalla strada grande.»

«Per questo, non sappiamo neanche se sono su una di queste due strade. Comunque, la polizia le sta sorvegliando tutte e due. Non possiamo fare di più. Per ora, ho scelto questa, che è la più deserta e solitaria. Ecco dei fari. Tieni gli occhi aperti!»

La luce dei fari si trovava ancora oltre due o tre curve, sulla strada tortuosa, e arrivava come spezzata fra i tronchi degli alberi, ma si avvicinava velocemente. Dopo due curve, sbucò su un breve rettilineo. Leslie lasciò accesi i fari abbaglianti, rallentando leggermente e portandosi sul centro della strada, con l'intento di accecare e di far rallentare l'altro guidatore. Questi, che aveva spento gli abbaglianti, nell'affrontare il rettilineo, lampeggiò ripetutamente, poi, non ottenendo alcun risultato, rimase a sua volta fermo sugli abbaglianti. Leslie strinse gli occhi, tentando di vedere attraverso le luci accecanti, oltre il parabrezza dell'altra macchina. Ma non scorgeva niente, la luce era troppo intensa e l'oscurità intorno non favoriva certo il suo tentativo. Sarebbe stato più facile, forse, se la strada fosse stata illuminata.

Un claxon gli risuonò nelle orecchie. «Mio Dio!» esclamò Leslie, sterzando appena in tempo per lasciar passare la lunga macchina. Chi la guidava sapeva il fatto suo e andava forte, con uno scopo preciso.

«Il ragazzo non c'è» disse Jean, poi sussultò e si aggrappò al cruscotto

mentre lui frenava bruscamente. «Leslie! Cosa stai facendo?»

Lo capì subito, da sola. Leslie, del resto, non perse tempo a risponderle. Si era portato sul bordo della strada, vicino agli alberi, e girava lo sterzo per voltare il furgone.

«Cosa c'è? Cos'hai visto? Dominic non c'era.»

«Non era in vista» replicò Leslie, facendo marcia indietro con un'abilità di cui sarebbe stato normalmente incapace. «Non hai riconosciuto la macchina?» Il furgone compì un giro completo sfiorando l'erba e ripartì con un rombo verso i fanalini posteriori che stavano velocemente scomparendo. «È quella di Ruth! Non può essere una coincidenza. Grazie al cielo conosco quella macchina così bene, che la distinguo anche soltanto dal suono del claxon. E lei non conosce questo furgone. Mi ha visto alla guida di altre macchine, ma non di questo.»

Jean si rannicchiò contro il suo braccio, tremando, ma non per il freddo. «Leslie, se davvero è lei, e lui non ci fosse più? Se fosse già successo qualcosa?» Non disse che era impensabile sospettare la signorina Hamilton capace di compiere un delitto, perché ormai niente era più impensabile, ogni regola era stata infranta, ogni remora spezzata. «Potrebbe averlo lasciato in qualche posto lungo la strada.»

Leslie non ci aveva pensato e l'idea lo atterrì. La Riley poteva essere la più micidiale delle armi. Ma tenne gli occhi fissi sui fanalini rossi e il piede schiacciato sull'acceleratore. «La macchina della polizia arriverà da quella parte.»

«Sì, ma la strada è tanto buia, quella superficie nera...»

«Sta girando» disse Leslie bruscamente e schiacciò ancora più a fondo l'acceleratore; perché, se lei era sola e non aveva altre intenzioni, doveva svoltare a destra e imboccare quella stradina che finiva in riva al fiume? Non era neanche una vera e propria strada, ma un viottolo che attraversava gli alberi; una volta era stato chiuso da un grande cancello di legno a sbarre orizzontali, ma da più di un anno il cancello era aperto e pendeva nell'erba, a malapena sostenuto dalla cerniera più alta. Leslie conosceva bene quel posto per avervi trascorso dei pomeriggi estivi, molti anni prima. Laggiù, vicino al fiume, c'era un ampio spiazzo erboso dove le auto potevano arrivare fino alla riva e avere posto sufficiente per voltare. Ma cosa poteva andarci a fare una donna sola, in una gelida notte di ottobre?

Leslie voltò il furgone, imboccò il viottolo e si fermò. «Scendi e aspetta qui la macchina della polizia.»

«No!» protestò Jean aggrappandosi al suo braccio. «Voglio venire con

te.»

«Scendi! Come faranno a trovarci altrimenti? Ancora non si vedono. Oh Dio, Jean, non perdere tempo!»

Jean si staccò da lui e scese. Leslie vide nel pallido ovale del suo volto i grandi occhi che lo seguivano, mentre lui si allontanava fra gli alberi, nel buio. A Jean non piaceva lasciarlo solo. Ma che razza di unione sarebbe stata la loro, in avvenire, se proprio ora ognuno dei due voleva fare a modo suo? Rimase immobile a guardare il furgone che si allontanava, sobbalzando per il viottolo sconnesso, poi attese, tremando, l'arrivo della polizia. L'ascendenza di Leslie si era stabilita una volta per tutte con quella decisione, presa da lui, senza pensare neanche lontanamente che non avrebbe potuto mettere Jean alla prova in un momento più duro e difficile. Aveva preteso da lei la prova più ardua: quella di lasciarlo andare solo, incontro al pericolo, proprio adesso, quando lei aveva scoperto fino a che punto lo amava.

Le ruote del furgone sobbalzavano sul fondo sconnesso del viottolo, sotto il tunnel frusciante di alberi. Leslie non vedeva più i fanalini posteriori della Riley, non udiva più il rombo del motore; a malapena riusciva a tenere il furgone sul terreno accidentato e lo spingeva al massimo verso il tenue riverbero di luce stellare che scintillava sul fiume. Gli alberi si diradarono. Rallentò la velocità, spegnendo del tutto i fari nella speranza di non tradire la sua presenza, e uscì lentamente dal boschetto.

La donna aveva portato la macchina sullo spiazzo erboso prospiciente il fiume, facendole compiere un giro completo per essere pronta a ripartire. Le due portiere erano spalancate come le ali di un gigantesco scarafaggio pronto a spiccare il volo, e a metà strada fra la macchina e la riva del fiume, la donna stava faticosamente trascinando qualcosa, una forma lunga e inerte che pendeva dalle sue braccia. Dietro le due figure che si muovevano con fatica, come un animale ferito, scorreva il largo fiume, pallido nella luce stellare, veloce e apparentemente immobile, un tremulo nastro d'argento.

Lungo tutto il percorso sotto gli alberi, Leslie aveva elaborato con fredda lucidità il suo piano. "Non lasciarle alcuna possibilità di fuga. Metti il furgone sul viottolo, non c'è altra via d'uscita. Assicurati che lei non possa risalire in macchina." Ma al dunque, non fece nessuna di queste cose, non ne ebbe il tempo. Una distanza minima divideva ormai la donna dal fiume, Leslie ne conosceva le correnti e poteva immaginare il gelo delle acque. Senza riflettere, lanciò un urlo, la investì in pieno con la luce dei fari e

puntò dritto su di lei, schiacciando l'acceleratore. Che scappi pure, che corra dove vuole, qualsiasi cosa, purché lasci cadere il ragazzo.

Le ruote anteriori uscirono dal viottolo e il furgone annaspò come un goffo animale marino sulla proda erbosa. Sobbalzando, il furgone rombò sulla distesa di erba, e i suoi fari investirono la donna e la inquadrarono in una luce abbagliante. Lei fu colpita allo stesso tempo dalla luce e dal rumore. Leslie la vide indietreggiare spaurita, e lasciare cadere per un attimo il ragazzo. La donna alzò la faccia con la testa scolpita dalla luce, dura, liscia e bianca come il marmo, con la bocca ansimante e gli occhi infossati. Lo sguardo aveva ancora l'inconfondibilità della luce di intelligenza e di autorità, e Leslie non poté neppure sperare che stesse agendo in preda alla follia. Poi la donna si chinò e afferrò il ragazzo sotto le ascelle, sollevandolo da terra con furiosa determinazione, e cominciò a trascinarlo in una goffa corsa verso il bordo del fiume. Pesante e inerte, il ragazzo scivolò dalla presa e la donna lo sollevò di nuovo, nel frenetico tentativo di finire quello che aveva iniziato.

Solo all'ultimo istante, quando il furgone l'ebbe raggiunta e si fu arrestato con uno stridìo di freni a pochi metri da lei, Ruth Hamilton si arrese. Gettò a terra il corpo inerte con un improvviso grido di furia e spiccò una corsa verso la propria macchina. I suoi capelli si sciolsero e le piovvero sulle spalle, mentre lei correva, nascondendole il pallore del volto. Leslie, saltando giù dal furgone, tentò invano di afferrarle un braccio. Poi ci rinunciò, e si precipitò sul ragazzo che giaceva rannicchiato in mezzo all'erba.

La donna era quasi riuscita nel suo intento; pochi secondi di ritardo e Dominic sarebbe finito nel fiume. La testa e un braccio del ragazzo pendevano sulla ripida discesa di erba, le dita inerti sfioravano il filo dell'acqua. Leslie si inginocchiò accanto a Dominic, lo trasse al sicuro, e lo voltò con la faccia verso l'alto. Sotto i capelli castani, arruffati, il viso di Dominic era grigio e teso, gli occhi erano chiusi. Attraverso le labbra semiaperte, il respiro era corto e affannoso, ma perlomeno il ragazzo respirava. Leslie gli palpò frettolosamente tutto il corpo; poi cominciò a sollevare il peso inerte sulle sue braccia. Stava faticosamente raddrizzandosi, quando udì la Riley andare in moto e partire di schianto.

Leslie si era dimenticato che la donna aveva ancora a deposizione quell'arma micidiale. Non si era ancora data per vinta. Cera spazio sufficiente fra l'acqua e il furgone fermo, perché lei potesse girare e dirigersi verso di loro a forte velocità. Cos'avrebbe potuto trattenerla ormai dall'uc-

cidere due persone invece di una sola? Lui era un uomo indifeso, isolato, il fiume sarebbe stato la tomba sua e del ragazzo.

I fan della Riley girarono attorno al furgone, si raddrizzarono paralleli alla riva del fiume, e balzarono verso di lui in un fulgore accecante. Colto di sorpresa, sopraffatto dal peso del ragazzo, Leslie si mise a correre. Non si illudeva di fare in tempo ad arrivare al boschetto, dove lei non avrebbe potuto raggiungerli, ma si gettò verso il furgone, nel tentativo di frapporre la sua solida massa fra lui e la macchina. Ruth non avrebbe investito il furgone, non avrebbe distrutto la sua unica possibilità di fuga: pareva ancora in pieno possesso delle sue facoltà mentali, e le azioni di una persona sana di mente quanto meno si possono prevedere. Accecato dai fari. Leslie non vide più né il furgone, né il terreno. Riuscì soltanto a lanciarsi attraverso la traiettoria della macchina verso il buio.

Inciampò con un piede in una zolla di terra e cadde lungo disteso addosso al ragazzo, accanto alle ruote posteriori del furgone. La macchina sfiorò i suoi piedi; Leslie sentì le zolle erbose schiacciarsi vicino ai suoi talloni. Poi il fascio di luce e il bolide andarono oltre, e il corpo teso di Leslie si rilassò con un singhiozzo di sollievo. Si tolse di dosso al ragazzo, affondò il viso per un attimo nel suo braccio, e giacque bocconi, ansimando, nauseato per la paura provata.

Il rombo della macchina si allontanò, risalendo il viottolo verso la strada, dove Jean aspettava. Con uno sforzo, Leslie si riprese, balzò in piedi e cominciò a correre, ma a che scopo? In un paio di minuti la Riley avrebbe raggiunto la strada. Mise le mani attorno alla bocca e gridò con tutto il fiato che aveva: «Jean, stai attenta! Mettiti al riparo!»

Come poteva essere certo che lei gli avrebbe ubbidito? Che non avrebbe tentato di fermarla? Lui conosceva bene Jean, non si dava per vinta, preferiva la morte alla sconfitta.

Provenendo da Comerbourne, i fari di due macchine forarono l'oscurità, marciando a forte velocità. Jean era in mezzo alla strada, segnalando per farle fermare, quando udì il rombo della Riley che arrancava su per il viottolo, e sussultò al grido di Leslie. Tornò indietro di corsa e scrutò impotente nel buio tunnel di alberi. Non era il furgone, ma la macchina che risaliva. Cos'era successo laggiù? Dov'era Leslie? Cosa stava facendo? Quella donna non doveva riuscire a fuggire, anche se la fuga ormai non le serviva più a niente. Jean corse come una furia e infilò la sua spalla contro la sbarra più alta del vecchio cancello cadente, sforzandosi di farlo uscire dal solco in cui era incastrato. Poi, sostenendo il cancello e trascinandoselo die-

tro, attraversò incespicando il viottolo e lo sbatté contro il solido pilastro di sostegno dall'altra parte. C'era ancora il pesante chiavistello di legno, e lei lo inserì con tutta la sua forza. Poi si gettò in disparte sotto la siepe nell'istante in cui la Riley investiva a piena velocità il cancello.

L'urto divelse le sbarre e piegò il pilastro più debole. Frammenti di legno e di cristallo volarono in aria e ricaddero a terra con il suono di una strana pioggia metallica. La macchina non aveva impeto sufficiente per attraversare l'ostacolo. Si arrestò fra i rottami del cancello, il parabrezza frantumato, uno dei fari divelto. Il motore si spense.

Jean riaprì gli occhi e uscì con passo incerto dal suo nascondiglio. Dietro la Riley sconquassata, il furgone emerse traballando su per la salita; vide i capelli scomposti di Leslie e il suo viso preoccupato dietro il parabrezza, e nel sedile accanto a lui la testa inerte di Dominic che ciondolava sulla vecchia coperta di Barney Wilson. Le due macchine provenienti da Comerbourne erano ferme sul bordo della strada, e ne erano usciti in gran fretta cinque uomini in borghese. Due di loro si stavano dirigendo, uno per parte, verso la macchina sfasciata. Altri due stavano togliendo di mezzo le rovine del cancello. E il quinto, George Felse, si era precipitato verso il furgone, era salito accanto al figlio, gli aveva appoggiato la testa inerte sulla propria spalla e la palpava teneramente attraverso i capelli arruffati.

Dominic si riebbe in una crescente ondata di paura e di dolore, e senti che qualcuno lo teneva fra le braccia come un bambino, accarezzandogli teneramente la testa, dentro cui sentiva un dolore lancinante. Arrivando alla conclusione più ovvia, si strinse più vicino alla spalla consolatrice, e sentendo le lacrime bruciargli le palpebre, si affrettò a coprirsi gli occhi.

«Mamma, mi fa male la testa» gemette. Ma fu la voce di suo padre a rispondergli dolcemente: «Sì, piccolo, lo so. Non ti agitare, ti passerà.»

Stupito, Dominic spalancò gli occhi per assicurarsi che non stava sognando, ma li richiuse subito, sopraffatto dal dolore. Comunque, aveva fatto in tempo a vedere che la faccia china su di lui era senza alcun dubbio quella di suo padre. Be', se era questo il suo atteggiamento, le cose non si mettevano poi tanto male. Dominic si era aspettato come minimo una severa lavata di capo. Forse, se uno aveva intenzione di disubbidire e di fare le cose a modo suo, tanto valeva fare le cose in grande e correre il rischio di rimetterci la pelle. Anche se l'esperimento era doloroso.

Ripiombando in uno stato di semincoscienza, si ricordò l'unica cosa che doveva chiarire, l'unica cosa al mondo che veramente contasse.

«Non è stata Kitty» disse, non molto chiaramente, ma George capì. A-

desso lo sai, vero?

«Sì, Dom, adesso lo sappiamo. Va tutto bene, non ci pensare, riposati.»

Sopraffatto dalla stanchezza e dal sollievo, stava cadendo in un sonno profondo, quando fu risvegliato da un suono improvviso e agghiacciante. Una risata, stridula come un urlo, lacerava l'aria.

Spalancò gli occhi, sentendo vibrare ogni nervo già teso e scosso, e oltre la testa di George e le solide spalle di Duckett, oltre Jean e Leslie che si tenevano stretti per mano, vide una creatura selvaggia, con un abito nero strappato, la guancia tagliata da una scheggia di vetro, i lunghi capelli neri che le pendevano attorno al viso a grandi ciocche scomposte, una Menade insanguinata che tentava invano di liberarsi dalle mani che la tenevano stretta, e che gridava la sua sfida con la bocca contorta.

«E va bene, sì, l'ho ucciso io. Sappiatelo pure. Credete di farmi paura con le vostre accuse e i vostri processi? Che importa, se l'ho ucciso? Non è omicidio di primo grado, non ci rimetterò la pelle. Conosco la legge. Vent'anni! Vent'anni della mia vita gli ho regalato! Avrei potuto sposarmi decine di volte, ma no, dovevo fissarmi proprio con lui! Per vent'anni sono stata la sua amante, sono stata paziente, in attesa che morisse quella vecchia arpia di sua moglie...»

Dominic incominciò a tremare fra le braccia di suo padre, poi scoppiò in un pianto dirotto. Non poté trattenersi, e una volta cominciato, non riusciva più a fermarsi. Tutta quell'austera dignità, tutta quella disciplina e quella compostezza, lei le strappava in brandelli e gliele gettava in faccia. Dominic non poteva sopportarlo. Affondò la sua testa dolente nella spalla di George, disperato, piangente, ma non riusciva a cancellare il suono di quella voce.

«... e ho continuato ad aspettare, anche dopo che era morto, ma senza nessuna ricompensa. Aspettare, non ho fatto altro in tutta la mia vita che aspettare, e a cosa mi è servito? E poi improvvisamente "lei" al telefono, quella stupida ragazza che chiedeva aiuto... a me!... e gemeva che lui la voleva sposare, "lei" voleva sposare! E a me cosa sarebbe rimasto, dopo che gli avevo dato vent'anni della mia vita? Niente, niente, nient'altro che le solite vecchie cose, le sue lettere da scrivere di giorno, e lui nel mio letto quando ne aveva voglia... e lei, "lei" che avrebbe avuto in mano le redini! Sì, l'ho ucciso ansimò ma non era sufficiente. Avrebbe dovuto essere cosciente. Avrebbe dovuto accorgersene, sentire ogni colpo! Ci doveva essere un modo perché io potessi ucciderlo, non una sola volta, ma dieci volte, per ripagarlo di tutto il male che mi aveva fatto!»

17

In seguito, Dominic non ricordò più niente del ritorno a casa, stretto fra le braccia amorevoli di George, con Leslie che guidava con altrettanta prudenza, glielo disse Jean in seguito, come se avesse avuto un'intera collezione di donne incinte a bordo, invece di una sola. Era cosciente, ma completamente fuori di sé. Leggera commozione cerebrale, aveva sentenziato il medico, col tempo avrebbe ricordato tutto; invece, non riuscì mai a ricordare quella parte della serata. I suoi genitori lo misero a letto, e gli diedero una compressa che gli alleviò il dolore e lo fece cadere in un sonno profondo. «Non vi preoccupate» disse ancora il medico. «Gli daremo un leggero calmante anche domani, e prima di sera sarà completamente a posto.»

Dominic si svegliò una volta durante la notte, dibattendosi e gridando, perdendo nel sonno il rigido controllo che si era imposto poche ore prima. Bunty gli portò qualcosa da bere, che lui tracannò avidamente. Le chiese senza convinzione cos'era successo e si riaddormentò fra le sue braccia. Alle prime luci dell'alba, prese a singhiozzare disperatamente nel sonno, ma si calmò quando Bunty gli bagnò la fronte bruciante con un panno fresco; e si svegliò la mattina, affamato, vispo e loquace, sebbene ancora pallido e teso, e chiese di parlare col padre.

«Stasera» replicò Bunty decisa. «Ora sta facendo i passi necessari per far rilasciare la signorina Norris. È questo che ti stava a cuore, no? E allora sta' tranquillo e non ti agitare, che va tutto bene.»

«Oh, mamma!» la redarguì, offeso. «Come fai a essere così calma?»

Suo figlio non avrebbe detto così, pensò Bunty, se avesse potuto vedere la sua faccia quando lo avevano portato a casa. Dominic ricapitolò rapidamente gli ultimi avvenimenti che cominciavano a riaffiorare nella sua mente, e chiese in tono persuasivo: «Non sei mica molto arrabbiata con me, vero?»

«Be', un po' sì» rispose Bunty amichevolmente, riponendo il termometro dal quale aveva avuto conferma che la temperatura di Dominic era normale.

«Solo un po'? Be', senti mamma, ho superato l'acconto che mi hai dato. Quei guanti costavano ventitré scellini e undici pences, non immaginavo che sarebbero costati tanto. Posso chiedere un rimborso?»

«Non possiamo permettere che un investigatore ci rimetta di tasca sua»

replicò Bunty scherzosamente. Capiva che lui non si sentiva così baldanzoso e sicuro di sé come voleva darle a intendere, ma era meglio fingere di non accorgersene. «Mi stupisco che tu non sia andato da Haywards e che non li abbia fatti mettere sul mio conto.»

«Perbacco! Non ci avevo pensato.»

Verso sera, Bunty decise che era in grado di parlare quanto voleva. Più tardi, forse, sarebbe stato necessario che lui rilasciasse una dichiarazione ufficiale, ma per ora l'importante era che lui potesse raccontare tutto a George, non appena fosse tornato a casa.

«Va tutto bene?» chiese Dominic ansiosamente, prima che George facesse in tempo ad avvicinare una sedia accanto al suo letto. «Kitty è libera?» Non riusciva del tutto a dominare il tremito della sua voce pronunciando quel nome.

«Sì, va tutto bene, Kitty è libera.» Non aggiunse altro, avrebbe detto Kitty quello che c'era ancora da dire. Dominic sapeva bene quello che aveva fatto per lei; niente di quanto George avrebbe potuto dire avrebbe aggiunto qualcosa alla sua gloria e lui certamente non intendeva togliergli nulla. «Non hai più bisogno di preoccuparti, sei riuscito pienamente nel tuo intento. Come va la testa?»

«Ancora un po' indolenzita, ma non c'è male. Con che cosa mi ha colpito?»

«Non ci crederai. Con uno sfollagente zavorrato con pallini di piombo, come quelli che usano i teppisti.»

«Ma va'! E dove diavolo se lo sarà procurato?»

«Non lo indovini? Da uno dei ragazzi del suo club. Glielo confiscò un paio di settimane fa, con una predica, illustrandogli i rischi del portarsi dietro armi pericolose.» Alfred Armiger non era sopravvissuto per apprezzarne l'ironia, ma per grazia di Dio, Dominic poteva farlo. «Cos'è che ti ha messo sulla pista giusta?»

«In realtà è stato per merito di Jean. Mi era venuto in mente che tutte le persone coinvolte nel delitto conoscevano il signor Armiger da molti anni, e mi sono domandato come mai uno di loro avrebbe dovuto decidere proprio quella sera che non lo sopportava più. E ho pensato che il vero movente doveva essere qualcosa che era accaduto proprio quella sera, qualcosa che cambiava completamente la situazione di quella persona. Così, dopo che siamo venuti a sapere della telefonata di Kitty, e quando sembrò certo che la persona a cui lei aveva telefonato fosse il colpevole, ho capito che il movente doveva essere qualcosa che lei aveva detto durante la telefonata.

Sulla base di questo, avevo stabilito che il colpevole doveva essere il signor Shelley, e ho esposte le mie idee a Jean e a Leslie. E subito Jean disse no, che non poteva essere così. Disse che Kitty non si sarebbe rivolta a un uomo, ma a una donna. Disse» e Dominic si costrinse ad adoperare le stesse parole che aveva adoperato Jean, con una voce ferma e autoritaria come conveniva a un uomo «che Kitty aveva subito un'offesa alla sua femminilità, del tipo peggiore, da quello schifoso vecchio che le faceva una domanda di matrimonio che non era neanche una vera e propria domanda, ma una proposta di affari. E vedi, quello che rendeva la situazione ancora più intollerabile...»

Voltò la testa sul cuscino e fissò il muro. Non poteva dirlo, neanche adesso. Quello che rendeva la situazione ancora più intollerabile, era che lei era ancora innamorata di Leslie, e la proposta di suo padre l'aveva doppiamente sconvolta e scandalizzata. «Jean disse che in quelle circostanze si sarebbe rivolta a una donna per chiedere aiuto» concluse, tentando di controllare la sua voce. Non era ancora del tutto padrone di sé; piangeva con facilità, se non si dominava.

«Ho capito fece George, ricordandosi come quella notte Bunty lo avesse messo sulla giusta via con un ragionamento simile, indirizzandolo verso la stessa persona, benché con metodi più lenti e ortodossi.» Così hai pensato a una donna che fosse un po' più vecchia di lei, che lei conoscesse bene e che fosse stata con lei quella sera.

«Sì. E mi sono domandato cosa poteva averle detto Kitty per farle improvvisamente desiderare di uccidere il signor Armiger. Appena ho cominciato a cercare la risposta, l'ho trovata, lì, davanti ai miei occhi.» Sì, era lì davanti ai suoi occhi, anche se lui non avrebbe dovuto capirlo. Ma ai ragazzi non sfugge niente; anche i pettegolezzi, che loro sdegnano, vengono ricordati al momento giusto. «Ci scommetterei che Kitty è l'unica persona che non sapeva neanche quello che dicevano a proposito di lui e della signorina Hamilton. È così estranea a quelle cose! Anche se le si dicesse una cosa del genere, le entrerebbe da un orecchio e le uscirebbe dall'altro. Non sente neanche quello che non le interessa.»

George non era disposto a seguire le sue peregrinazioni in quel dolce luogo che era la mente di Kitty; lì non ci sarebbe mai stato un posto definitivo per nessuno di loro due.

«Così, visto che noi non riuscivamo a trovare i guanti, hai deciso di tentare un enorme bluff e di fingere di averli trovati. Spiegami un po' come hai fatto.»

Dominic gli raccontò tutta la storia, felice di liberarsi da quel peso; era difficile avere paura adesso, in questo luogo sicuro e familiare, eppure ogni tanto, parlando, gli tremava la voce.

«Sono andato lì, sapendo che il vecchio Shelley se n'era già andato, e ho fatto finta di volergli parlare per qualcosa che riguardava il caso. Quando lei ha abboccato e ha suggerito che lo dicessi a lei, ero certo di essere sulla strada giusta. E quando le ho detto che avevo trovato i guanti e che erano da donna, facendole capire che credevo che fossero di Kitty e che volevo distruggerli, be', allora la cosa è diventata ancora più promettente, perché ha detto subito che potevo darli a lei e che ci avrebbe pensato lei, facendomi capire che li avrebbe distrutti. Voglio dire, la gente non si compromette in quel modo, con un tizio qualsiasi che conosce a malapena. Ti pare? A meno di non avere un motivo abbastanza serio.

«Ha provato a farmi dire dove li avevo trovati e com'erano fatti, per essere sicura se aveva veramente qualcosa da temere, ma io ho fatto una scena isterica e lei non è riuscita a cavarmi una parola. E lei non poteva correre il rischio che la mia storia fosse vera; anche se era improbabile che io avessi qualcosa che le premeva, non poteva lasciarsi sfuggire quell'occasione. Così ha detto di darli a lei. E se io glieli avessi dati lì per lì, non so cosa sarebbe stato di me, perché mi ero accorto benissimo che lei stava pensando come io fossi non meno pericoloso dei guanti, per lei, e che doveva in qualche modo disfarsi anche di me. Sai com'è, io ero agitato, e scommetto che lei stava pensando: 'Questo piccolo imbecille non riuscirà mai a tenere la bocca chiusa, un giorno o l'altro racconterà tutto a suo padre'. Credo che mi avrebbe fatto qualcosa lì nell'ufficio, perché tutti gli altri se ne erano andati, e con la macchina avrebbe potuto portarmi chissà dove e farmi sparire dalla circolazione. Ma io le ho detto che non li avevo con me, per paura che i ragazzi frugassero fra la mia roba, e che glieli avrei portati quella sera quando uscivo dalla lezione di pianoforte. Avresti dovuto vederla abboccare! Nessuno avrebbe mai saputo che ci eravamo incontrati e, se sparivo, nessuno avrebbe mai pensato a lei. Ha suggerito di incontrarci all'angolo della strada. E mi ha detto e ripetuto di non parlarne con nessuno. A quel punto ero assolutamente certo. 'Lei' aveva nascosto un paio di guanti macchiati di sangue in qualche posto vicino al granaio, 'lei' aveva ucciso il signor Armiger. Altrimenti, perché si sarebbe data tanta pena?»

«E perché» chiese George con dolcezza «non sei venuto da me e non mi hai detto tutto? Perché hai voluto correre un simile pericolo? Non potevi

fidarti di me?»

La nota di rimprovero, per quanto velata, era un errore. «Va bene, lo so, lo so» si affrettò a dire George «non era una vera prova, e tu sentivi di dovermi fornire una prova irrefutabile. Ma dovevi proprio farlo, dovevi proprio offrirti come esca?»

«Be', ormai a quel punto non potevo fermarmi. E se te ne avessi parlato, tu mi avresti fermato. Saresti stato costretto a impedirmelo. Io potevo fare una cosa simile, ma tu non me la potevi lasciar fare. Non me lo rimproveri mica, vero?»

«Non rimprovero te, rimprovero me stesso. Avrei dovuto fare in modo che tu potessi contare maggiormente su me. Ma non importa, hai agito come ritenevi giusto, per ora non parliamone più. Ma come hai fatto a sapere che genere di guanti ti occorrevano? Dev'essere stato un bel grattacapo. Se erano sbagliati, una sola occhiata e lei avrebbe capito che stavi mentendo.»

«Ma avrebbe anche capito che io sospettavo di lei e che cercavo di farla cadere in trappola, no? In pratica sarebbe stata la stessa cosa, lei avrebbe ugualmente ritenuto necessario disfarsi di me finché ne aveva l'occasione. Sicché non era poi tanto importante. Ciononostante ho fatto del mio meglio. Mi ero accorto che non portava guanti quando siamo usciti dall'ufficio, così l'ho accompagnata fino alla sua macchina; e come avevo previsto, ne aveva un paio nel cassetto del cruscotto: erano guanti di pelle nera, quasi nuovi. Perciò ho pensato che la cosa più probabile era che lei ne avesse comprato un paio simile a quelli che aveva buttato via; sono andato in centro e ne ho comprato un paio come quelli. Poi a casa li ho ficcati sotto il rubinetto, li ho sgualciti é sporcati, poi li ho incartati in modo che lei non ne vedesse che una piccola parte.

«E tutto il resto della storia lo sai già» aggiunse Dominic, adagiandosi fra i cuscini con un grande sospiro. «Non potevo prevedere che il mio biglietto sarebbe stato consegnato in ritardo a Leslie, altrimenti avrei detto le otto invece delle otto e mezzo.»

«Lo credo» disse vivamente George. «Erano già le nove quando mi hanno rintracciato al garage vicino alla casa della Hamilton, e quando siamo arrivati a Brook Street non c'era traccia né della Ridley né di te. Se non fosse stato per Leslie...» Troncò la frase bruscamente, per amor suo oltre che di Dominic.

«E se lei dovesse ritrattare la confessione? Potrete provare la sua colpevolezza anche senza i veri guanti?»

«Eccome. La sua macchina è piena di tracce di sangue, specialmente nelle cuciture del sedile di guida. Il cuoio è stato lavato, ma lei ha fatto il solito errore di adoperare acqua calda, comunque non sarebbe mai riuscita a togliere il sangue dai fili. Inoltre abbiamo ritrovato la chiusura lampo della gonna nera che indossava quella sera e due bottoni di metallo, fra la cenere della caldaia del caseggiato dove lei abita. Evidentemente pensava che la giacchetta non fosse macchiata e la mandò a una vendita di beneficenza, ma siamo riusciti a rintracciarla. La manica destra è leggermente macchiata di sangue. Sta' tranquillo, abbiamo tutte le prove necessarie. Non mi meraviglio che il vestito di Kitty fosse macchiato nel punto dove ha sfiorato il suo.»

Fissando l'orlo del lenzuolo che stava spiegazzando fra le dita, Dominic chiese bruscamente: «L'hai vista oggi?»

«Chi, Ruth Hamilton?»

«No» ribatté Dominic, irrigidendosi. «Kitty. Quando l'hanno... quando è stata rilasciata.»

«Sì, l'ho vista.»

«Le hai parlato? Che aspetto aveva? Ti ha detto qualcosa?»

«Mi è sembrata un po' frastornata» rispose George, scegliendo le parole con cura, ricordando i grandi occhi scuri che si erano sgranati alla notizia che le veniva restituita la libertà. «Dalle tempo un giorno o due, e sarà di nuovo in forma. In un primo momento, la verità è stata un ennesimo colpo per lei, ma quando l'ho lasciata si stava riprendendo. Ha detto che andava dal parrucchiere, e a comprarsi un vestito nuovo.»

Dominic rimase in silenzio. Le sue dita indugiarono sull'orlo del lenzuolo. Tenne gli occhi bassi.

«Ha detto che voleva venirti a trovare stasera, se potevi ricevere visite.»

Dominic si sedette di botto, mandando all'aria le coperte, con gli occhi scintillanti. «No! Davvero ha detto così? Non stai scherzando?» Si era attaccato con tutte le forze all'allettante promessa, ma ora la considerò sotto un altro aspetto. «Scommetto che le avrai detto che avevo bisogno di stare tranquillo e di non vedere nessuno» aggiunse sospettoso.

«Le ho detto che poteva venire stasera alle otto» disse George sorridendo. «Hai circa un quarto d'ora per farti bello.»

Dominic era già in piedi e chiamava Bunty a gran voce. George lo rimise a letto con fermezza e gli portò la sua vestaglia nuova di seta verde scura, un regalo per il suo ultimo compleanno, e che indossava solo nelle grandi occasioni. Rimani dove sei non sprecare i tuoi vantaggi. Così hai un

aspetto molto interessante. Tieni, dàtti da fare. «Lasciò cadere il pettine e lo specchio sul letto di Dominic, e lo abbandonò alla sua gioia.»

Stava già richiudendo la porta quando Dominic gridò improvvisamente: «Ehi!» e quando George si affacciò: «Qualcuno le deve avere raccontato di me. Voglio dire, di quello che ho fatto. Altrimenti, come farebbe... Perché dovrebbe...»

«Dev'essere proprio così» riconobbe George. «Chissà chi sarà stato?»

Incontrò Bunty per le scale, che saliva in fretta per rispondere al richiamo del figlio. George spalancò le braccia, in un impeto di gratitudine e di affetto, e l'abbracciò, sollevandola da terra. La baciò a mezz'aria e la rimise dolcemente a terra. Lei gli restituì il bacio prima di allontanarsi. Bunty non sapeva chi dei due le facesse più pena; ma sapeva che tutti e due ne sarebbero usciti. Il cuore di George, in realtà, era più leggero di quanto lei non credesse; non gli era venuto in mente, fino a quell'istante, che era stato così pieno di orgoglio, di eccitamento e di gioia per Dominic, che non aveva ancora sentito il minimo pizzico di gelosia.

Bunty fu più comprensiva di George per l'inusitata preoccupazione che Dominic dimostrava per il proprio aspetto. Gli portò la sciarpa di seta di George e gliela annodò al collo; lui era troppo agitato per ribellarsi alle sue premure, e si lasciò lavare il viso e spazzolare i capelli come un bambino convalescente.

«Cerca di non chiacchierare troppo» disse Bunty astutamente, pettinandolo «devi ricordarti che ha attraversato un brutto periodo e potrebbe stancarsi facilmente. Sii calmo e gentile con lei, e andrà tutto bene.» Fu ricompensata delle sue parole, vedendo Dominic trarre un gran sospiro nel tentativo di allontanare da sé la tensione.

Kitty arrivò puntuale. Era più pallida e magra dell'ultima volta che si erano visti e il suo sorriso era un po' incerto, come se lo avesse appena ritrovato dopo una lunga separazione. Aveva fatto onore a Dominic. Il vestito nuovo era di una seta ruvida del colore fra l'ambra e il miele. I morbidi, ondeggianti capelli biondi, testimoniavano la recente seduta dal parrucchiere, e il profumo che ne usciva quando lei muoveva la testa, faceva girare quella di Dominic. Si sedette accanto al suo letto e allungò le lunghe, splendide gambe rivestite da calze così sottili da essere quasi invisibili, guardò le punte delle sue assurde, fragili scarpine, poi alzò gli occhi su Dominic.

Un attimo di timidezza li avvolse, e ambedue trattennero il fiato per il timore di rompere qualcosa di più che non il silenzio. Poi, improvvisamen-

te, lei arricciò il naso e gli sorrise, e lui capì che andava tutto bene, che ne era valsa la pena. L'ombra non si era del tutto dileguata, il sorriso non era proprio il suo, non ancora; ma presto lo sarebbe stato, e se quel sorriso non sarebbe stato per lui, sarebbe rifiorito per merito suo.

«Cosa posso dirti?» esclamò Kitty. «Ma sai che è proprio vero che una buona azione viene sempre ricompensata. Se io non avessi improvvisamente deciso di regalare un po' del mio sangue, non ti avrei mai conosciuto, e in tal caso cosa ne sarebbe stato di me?»

«Avrebbero risolto il caso anche senza il mio aiuto» replicò Dominic umilmente. «Papà era anche lui sulla pista buona, soltanto che io non lo sapevo. Ma io sono fatto così, sono presuntuoso. Credevo di essere l'unico a lavorare con il cervello.» Cos'avrebbero pensato George, o Bunty, se lo avessero sentito? Sentendosi lodare da Kitty, Dominic provava il desiderio di inginocchiarsi e confessare tutti i suoi difetti, e chiedere perdono delle sue manchevolezze, e allo stesso tempo di gridare di gioia perché lei lo riteneva tanto più simpatico e bravo di quanto fosse in realtà.

«Lo so come sei fatto» intervenne Kitty decisa. «Ma sei proprio sicuro di sentirti bene? Non senti male da nessuna parte?»

«Sto benone, sono i miei genitori che non mi vogliono fare alzare fino a domani. E tu, come stai?»

«Oh, sto bene anch'io. Ho perso cinque chili, in prigione» rispose Kitty, e questa volta il suo sorriso era più caldo e sicuro di sé. «Questo si chiama essere ottimisti. Non ti pare che io abbia un buon aspetto?»

«Sei bellissima!» esclamò Dominic con assoluta sincerità.

«Grazie. È tutto merito tuo.» Si chinò in avanti, giocherellando con il bordo pieghettato del copriletto. «Volevo parlarti dei miei progetti, Dominic. Sei la prima persona alla quale ne parlo. Riguardo a tutti quei soldi. Non li voglio. Quello che vorrei fare è rifiutarli e basta, ma prima dovrei essere sicura che in quel caso andrebbero a Leslie. Altrimenti, li dovrò accettare e trovare il miglior sistema per trasferirli in seguito a Leslie e a Jean. Voglio che siano loro ad averli, si tratta soltanto di trovare il sistema migliore. Domani ne parlerò con Ray Shelley.»

«Leslie non vorrà accettarli» disse Dominic, un po' esitante, perché la sua conoscenza di Leslie era di così fresca data che sembrava impertinente dire a lei quello che lui avrebbe o non avrebbe voluto fare.

«Lo so che non vorrà. Ma credo che li accetterà per non rendermi infelice.» Per poco non aveva detto "più infelice di quanto io non sia"; il ragazzo era così serio, gentile e comprensivo, che era difficile ricordare che an-

che lui soffriva per lei. «E credo che Jean non si opporrà per lo stesso motivo. Per quanto riguarda me, io me ne andrò. Se mi vogliono qui per il processo, rimarrò finché non sarà concluso, ma me ne andrò subito dopo. Non potrei più vivere qui, Dominic, dopo quello che è successo.»

Sollevò il capo e i suoi grandi occhi violetti incontrarono quelli di Dominic, e lui vi lesse la sua profonda, totale solitudine, e sentì la responsabilità verso di lei gravare sulle sue spalle come un dolce e meraviglioso peso. Chi altri, se non lui, era in grado di aiutarla?

«Sì» disse, inghiottendo a fatica, con il cuore gonfio. «Ti capisco. Credo che tu faccia bene ad andartene.»

«Non è per via della prigione o perché io abbia paura di affrontare la gente. Non è per questo. È soltanto che devo andarmene di qui.»

«Lo so» disse ancora Dominic.

«Davvero? Sai davvero ciò che si prova, quando si ama qualcuno che non sa neppure che esisti?»

Dominic non rispose, non poteva; i battiti disordinati del suo cuore lo soffocavano. Ma lei capì improvvisamente quello che aveva detto, intuì la muta risposta di Dominic. Scivolò dalla sedia e si inginocchiò accanto al letto con un grido soffocato di rimorso e di tenerezza, afferrò le sue mani e vi appoggiò la guancia. L'onda tenera dei suoi capelli si aprì come un ventaglio sulle ginocchia di Dominic.

Il ragazzo ebbe l'impressione che il suo cuore fosse ormai scoppiato, e poi di essere nuovamente in grado di respirare e parlare. Tirò via dolcemente una delle sue mani da quelle di lei e cominciò ad accarezzarle i capelli, poi la guancia, lisciandole la fronte, passando le dita tremanti sulla sua bocca.

«Troverai un'altra persona» disse coraggiosamente. «Dài tempo al tempo. Andrai via di qua e sarà tutto diverso.» Udì la propria voce, sorpreso e intimidito. Le parole che avrebbero dovuto essere amare, erano dolci come il miele, e sapevano di vittoria, non di rinuncia. «Non ti fermare subito in un posto qualsiasi, Kitty. Viaggia. Fai il giro del mondo, aspetta di trovare la persona giusta. La troverai, vedrai.»

Kitty rimase immobile, lasciandosi cullare dalle sue parole, ascoltando la voce di lui che stava diventando la voce di un uomo. Questo lei non lo aveva previsto. Tutto il giorno si era chiesta cosa gli avrebbe potuto portare, quale dono gli avrebbe potuto offrire in cambio di tutto quello che lui aveva fatto per lei; e non aveva trovato niente che non avrebbe diminuito il suo trionfo invece che completarlo, cosicché, dopo tutto, era arrivata a ma-

ni vuote. E ora, senza volere, gli aveva fatto il dono perfetto: la propria vita, il proprio animo solitario e vagante da plasmare e amare e spingere verso una nuova rotta. Lui l'aveva salvata, aveva il diritto di fare di lei ciò che voleva. E perché no? Comerbourne non era tutto il mondo. Un solo uomo non poteva essere tutto il suo universo, a meno che non fosse lei a volerlo. "Devo continuare a vivere" pensò "sono una parte della sua vita, devo vivere per lui."

«Sai una cosa?» disse dolcemente, con le labbra contro il palmo della mano di Dominic. «Hai perfettamente ragione. È proprio quello che farò.»

«Vai in India, nel Sudamerica, in tutti quei posti con nomi meravigliosi. Dappertutto troverai delle brave persone. Persone simpatiche. Basta che tu lo voglia.»

«Forse anche qualcuno simpatico come te» disse Kitty, guardandolo con un sorriso, appoggiando la guancia alla sua mano. Era indecisa se tentare di prolungare il suo piacere, chiedendogli di aiutarla a fare i suoi progetti, a decidere dove sarebbe andata, cosa avrebbe fatto, ma decise di no. Ancora una cosa lei poteva fare per lui, una sola, e cioè chiudere questa parentesi, ora, subito, e uscire dalla sua vita, lasciandogli il ricordo di un'esperienza perfetta, immacolata, che niente avrebbe potuto sciupare. Sarebbe stato triste per un po' di tempo, ma sarebbe stata una meravigliosa tristezza. "Non come la mia" pensò Kitty, "prolungata giorno dopo giorno, trascinata mese dopo mese. Per colpa mia, per colpa mia! Non lascerò che questo succeda a Dominic. Il torto è stato tutto mio. Se mi fossi comportata diversamente, avrei potuto impedire tutto questo. 'Lui' sarebbe ancora vivo, e la povera Hammie, frustrata, calcolatrice e vendicativa, non sarebbe stata un'assassina. Ma io ero incapace di vedere più in là della mia tristezza. Ora guardo Dominic, e non vedo più me stessa con tanta chiarezza, vedo lui, e lui mi è molto caro. Con lui non commetterò errori."

«Farò proprio come dici» sorrise. «E quando lo troverò, tu sarai la prima persona a saperlo.»

Si sollevò, si chinò verso di lui, e la sua faccia era dove dovrebbe essere il viso di una donna, appena sotto il suo. Allungò una mano esitante e accarezzò dolcemente la sua nuca, dove i capelli erano tagliati. Il tocco delle sue dita sulla fasciatura era così leggero che Dominic quasi non lo sentì, e il suo viso, i grandi occhi pensosi e la bocca dolce e comprensiva, si persero in una nebbia. Improvvisamente le gettò le braccia al collo e la tenne stretta al cuore, e la baciò tre volte, prima sul collo, poi sulle labbra, inesperto ma non goffo, con una passione brusca e verginale.

La bocca di Dominic era liscia e fresca, e Kitty ne provava un senso di gioia e di speranza, di eccitamento e di tenerezza, intuiva che ormai non c'era nient'altro al mondo che lui desiderasse o di cui avesse bisogno, neanche da lei. Lasciò che fosse lui a cominciare l'abbraccio e a finirlo. Lo tenne teneramente stretto a sé finché lui lo desiderava, e appena lui si fu ricordato del suo ruolo e con dolcezza e fermezza si fu distaccato da lei, Kitty distolse le braccia e si tirò indietro, alzandosi e allontanandosi in un unico, fluido movimento.

«Addio, Dominic! Grazie di tutto! Non ti dimenticherò mai.»

Era uscita dalla stanza e la porta si era richiusa dolcemente alle sue spalle, prima che lui riuscisse a ritrovare la voce e a dire: «Addio, Kitty! Buona fortuna!» Non disse che anche lui non l'avrebbe mai dimenticata, ma lei lo sapeva; mai, finché i Greci non avessero dimenticato Maratona.

Quando Bunty si affacciò, dopo mezz'ora, Dominic dormiva placidamente e sorrideva nel sonno, appagato e felice.

Kitty mantenne la parola. Dopo nove mesi, una mattina di piena estate, c'era una cartolina illustrata della Baia di Rio de Janeiro accanto al piatto di Dominic, quando lui scese per la prima colazione. Il testo diceva:

"L'ho trovato, e tu sei il primo a saperlo. Si chiama Richard Baynham, è un ingegnere, e ci sposiamo a settembre. Sono tanto felice. Grazie!

Kitty"

Dominic lesse la cartolina con viso perplesso, aggrottando la fronte dinanzi alla scrittura ignota.

Non era ancora del tutto sveglio e il messaggio non destava in lui alcun ricordo. Alla fine disse, incerto: «Kitty?» E poi, con voce molto diversa: «Ah, Kitty!» E questo fu tutto; ma non lasciò la cartolina in giro. La mise con cura nel suo portafogli e nessun altro la vide mai più. Si alzò da tavola e uscì dalla stanza con uno sguardo felice, da uomo con un avvenire e con un passato.

FINE